Earl Derr Biggers

La Casa Senza Chiavi

The House Without a Key © 1995

Il Giallo Economico Classico - N° 63 - 18 febbraio 1995

Personaggi principali

Charlie Chan	*detective*
Minerva Winterslip	*avventuriera americana*
Dan Winterslip	*cugino di Minerva*
Amos Winterslip	*fratello di Dan*
John Quincy Winterslip	*nipote di Minerva*

1.
Arriva il Kona

Miss Minerva Winterslip era di Boston, godeva di buona reputazione e aveva passato da un pezzo l'età delle romanticherie. Eppure la bellezza l'elettrizzava ancora, perfino la bellezza semibarbarica di un'isola del Pacifico. Mentre camminava lentamente lungo la spiaggia, sentì quella leggera sensazione alla gola che aveva provato qualche volta alla Symphony Hall di Boston, quando la sua orchestra preferita arrivava a qualche nuovo inaspettato vortice di bellezza.

Era l'ora in cui Waikiki le piaceva di più, l'ora che precedeva di poco la cena e la rapida sera dei tropici. Le ombre proiettate dalle alte palme da cocco si allungavano e diventavano più profonde, la luce del sole morente fiammeggiava su Diamond Head e spruzzava d'oro le ondate che arrivavano dalla barriera corallina. Qualche bagnante, riluttante ad andarsene, punteggiava quelle acque dal tocco simile alle carezze di un amante. Sul trampolino della boa più vicina, una ragazza bruna ed esile restò in equilibrio per un istante delizioso. Che linea! Miss Minerva, che aveva passato da un pezzo i cinquanta, sentì un leggero fremito di invidia: gioventù, gioventù come una freccia, che vola dritta, precisa. Come una freccia, la figura slanciata si sollevò e ricadde; un tuffo perfetto, silenzioso

VISIT…

e preciso.

Miss Minerva osservò la faccia dell'uomo che le camminava accanto. Ma la prima regola di vita di Amos Winterslip era di non curarsi della bellezza. Nato sulle Isole, non era mai stato sul continente, oltre San Francisco. Eppure, non c'era dubbio, era la coscienza del New England personificata... la coscienza del New England in un completo bianco di tela.

«Meglio che torni, Amos», suggerì Miss Minerva. «La cena ti aspetta. Ti ringrazio tanto.»

«Ti accompagno fino al recinto», disse. «Quando ti stanchi di Dan e del suo ambiente, ritorna da noi. Ci farà piacere.»

«Sei gentile», rispose con la solita vivacità. «Ma devo tornare davvero a casa. Grace è preoccupata per me. Naturalmente non riesce a capire. E il mio comportamento è scandaloso, lo riconosco. Sono venuta a Honolulu per sei settimane e sono stata in giro per queste isole per dieci mesi.»

«Tutto questo tempo?»

Minerva annuì. «Non riesco a spiegarlo. Ogni giorno faccio voto solenne di cominciare a fare i bagagli... domani.»

«E domani non arriva mai», disse Amos. «Sei stata presa dai tropici. Succede.»

«Ai deboli, vuoi dire», rispose secca Miss Minerva. «Guarda, io non sono mai stata debole. Chiedi a chi vuoi a Beacon Street.»

L'uomo sorrise debolmente. «È una tendenza dei Winterslip. Dovrebbero essere puritani, ma sempre con una certa smania per le latitudini pigre.»

«Lo so», rispose la donna con gli occhi rivolti alla linea della costa esotica. «È quello che ne ha spinti tanti ad avventurarsi fuori del porto di Salem. Chi restava a casa pensava che quelli in viaggio stavano vedendo cose che un Winterslip non avrebbe dovuto guardare. Ma li invidiavano lo stesso... o forse proprio per questo.» Annuì. «Una specie di vena gitana. È quella che ha spedito qui tuo padre a fare il baleniere e a farti nascere così lontano da casa. Tu lo sai di non essere di questo posto, Amos. È a Milton o a Roxbury che dovresti vivere, con una cartella in mano e in ufficio a Boston tutte le mattine.»

«Ci ho pensato spesso», ammise. «E chi può dirlo... avrei potuto combinare qualcosa.»

Arrivarono a un recinto di filo spinato. Una barriera insolita in quelle spiagge ospitali; un'onda si spingeva a lambire l'ultimo palo e poi si

ritraeva.

Miss Minerva sorrise. «Qui è dove finisce Amos e comincia Dan», disse. «Ne approfitto per girarci intorno. Per fortuna non si può costruire in pietra e la marea lo ha spostato.»

«Troverai il tuo bagaglio in camera tua da Dan, penso», le disse Amos. «Ricordati quello che ti ho detto a questo proposito...» Si interruppe di botto. Un uomo tarchiato, vestito di bianco, era apparso nel giardino, oltre la barriera, e si dirigeva rapidamente verso di loro. Amos Winterslip si irrigidì per un attimo e una fiamma d'ira brillò nei suoi occhi di solito annoiati. «Arrivederci», disse e tornò indietro.

«Amos!», gridò con voce acuta Miss Minerva. Amos non si fermò e lei lo seguì. «Amos, che sciocchezze! Da quanto tempo non rivolgi la parola a Dan?»

Amos si fermò sotto un albero di algaroba. «Trentun anni. Trentun anni il dieci agosto scorso.»

«Mi sembra abbastanza. Adesso fa' il giro di questo tuo stupido recinto e stringigli la mano.»

«Neanche per sogno», disse Amos. «Penso che tu non conosca Dan e il genere di vita che ha condotto. Non ha perso occasione per disonorarci tutti...»

«Ma cosa dici, Dan è considerato un grand'uomo», protestò lei. «È rispettato...»

«E ricco», disse Amos con amarezza. «E io sono povero. Sì, è così che spesso va questo mondo. Ma c'è un altro mondo, dove spero che Dan avrà quello che si merita.»

Per quanto fosse forte d'animo, Miss Minerva talvolta era spaventata dallo sguardo d'odio che appariva sulla faccia affilata di Amos. Si rese conto dell'inutilità di continuare a discutere. «Arrivederci, Amos», disse. «Mi piacerebbe riuscire a convincerti a venire a Est qualche volta.» Amos sembrava non aver udito e affrettava il passo sulla bianca lingua di sabbia.

Quando Miss Minerva si voltò, Dan le stava sorridendo da dietro il reticolato. «Ciao», le gridò, «passa da questa parte del filo spinato a goderti di nuovo la vita. Benvenuta, con grande piacere.»

«Come stai, Dan?» Colse l'attimo in cui l'onda si ritirava e lo raggiunse. Lui le prese le mani.

«Sono felice di vederti», disse, e i suoi occhi lo confermavano. Era proprio vero, aveva un modo speciale con le donne. «La vecchia casa in

questi giorni è un po' vuota. Ci vuole una ragazza che la faccia risplendere.»

Miss Minerva sbuffò. «Sono andata su e giù per Boston con la pioggia per troppi inverni per farmi incantare da questi discorsi.»

«Dimentica Boston, via. Qui alle Hawaii siamo tutti giovani. Guarda me.»

Lei lo guardò con ammirazione. Aveva sessantatré anni, lo sapeva. Ma solo la massa di capelli bianchi, ondulati sopra le tempie, tradiva la sua età. La faccia, diventata bronzo scuro per i molti anni passati a vagabondare sotto il sole polinesiano, non aveva un segno o una ruga. Con il suo torace e i suoi muscoli, sul continente lo avrebbero preso per un quarantenne.

«Ho visto che il mio impareggiabile fratello ti ha portato fino al confine», osservò mentre attraversavano il giardino. «Immagino che ti abbia detto di dirmi quanto mi vuol bene.»

«Ho cercato di farlo venire da questa parte a stringerti la mano», disse Miss Minerva.

Dan Winterslip rise. «Non togliere al povero Amos l'odio che ha per me», la consigliò. «Non vive per altro. Tutte le notti si siede sotto il suo algaroba a fumare e fissa la mia casa. Sai cosa aspetta? Aspetta che il Signore mi fulmini per i miei peccati. Devo dire, a suo favore, che aspetta con molta pazienza.»

Miss Minerva non replicò. La grande casa incongrua di Dan era in un ambiente troppo bello per essere di questo mondo. Miss Minerva si fermò per rimirarsi ancora tutto, gli alberi di poiciana simili a grandi ombrelli cremisi, il maestoso riflesso dorato, i banyan giganteschi che proiettavano ombre purpuree, il suo preferito *hau tree*, che sembrava vecchio come il tempo, coperto da una profusione di boccioli gialli. Ma i più belli di tutti erano i rampicanti in fiore, la buganvillea che seppelliva tutto quello che toccava con il suo splendore rosso mattone. Miss Minerva si chiese cosa avrebbero detto le sue amiche che ogni primavera entravano in moderata estasi per i Giardini pubblici di Boston, se avessero potuto vedere quello che stava vedendo lei. Sarebbero state un po' scandalizzate, forse, perché era tutto un po' troppo sgargiante per essere rispettabile. Uno scenario scarlatto, che si addiceva al cugino Dan.

Raggiunsero la porta sul lato della casa che conduceva direttamente in salotto. Guardando a destra Miss Minerva scorse tra il folto fogliame una parte del recinto di ferro e del grande cancello che davano su Kalia Road.

Dan le aprì la porta e la fece entrare. Come in molti ambienti di questo genere sulle isole, il soggiorno aveva solo tre pareti, mentre la quarta non era altro che uno schermo di rete metallica. Attraversarono il pavimento levigato ed entrarono nel grande atrio. Accanto alla porta d'ingresso una donna hawaiana dall'età indecifrabile si alzò dalla sua sedia. Era un nobile esemplare, dalle forme pingui e dai seni prosperosi, di quella razza in via di estinzione.

«Hai visto, Kamaikui, sono tornata», sorrise Miss Minerva.

«Le auguro il benvenuto», disse la donna. Non era che una serva, ma aveva i modi cortesi di una padrona di casa.

«La stessa camera dell'altra volta, Minerva», annunciò Dan Winterslip. «C'è già il tuo bagaglio... e un po' di posta arrivata con il piroscafo questa mattina. Ho pensato che non fosse il caso di fartela avere da Amos. Quando sei pronta ceniamo.»

«Non ci metto molto», rispose Minerva e si affrettò su per le scale.

Dan ritornò lentamente in soggiorno. Si sedette su una poltrona di malacca che si era fatto fare apposta a Hong-Kong e diede uno sguardo compiaciuto ai numerosi segni della sua prosperità. Entrò il maggiordomo con il vassoio dei cocktail.

«Due, Haku?», disse Winterslip con un sorriso. «La signora è di Boston.»

«S-sì», sibilò Haku e si ritirò senza far rumore.

Un attimo dopo Miss Minerva ritornò nel soggiorno. Aveva in mano una lettera e rideva.

«Dan, è troppo assurdo», disse.

«Cos'è?»

«Devo avertelo detto che a casa devono essere preoccupati per me. Perché non riesco a strapparmi da Honolulu, voglio dire. Ecco, mi mandano un poliziotto.»

«Un poliziotto?», e Dan sollevò le sopracciglia cespugliose.

«Sì, niente di meno. Non apertamente, è naturale. Grace mi scrive che John Quincy ha preso sei mesi di vacanza dalla banca e ha deciso di fare un giretto da queste parti. "Così potrà accompagnarti a casa, cara", dice Grace. Non è astuto?»

«John Quincy Winterslip? Dovrebbe essere il figlio di Grace.»

Miss Minerva annuì. «Non l'hai mai visto, vero, Dan? Tra poco lo vedrai. E certamente non avrai la sua approvazione.»

«Perché no?» Dan Winterslip era irritato.

«Perché è come si deve. Un caro ragazzo, ma così come si deve. Il viaggio sarà una vera tribolazione per lui. Incomincerà a disapprovare appena passata Albany e pensa quante lunghe miglia di disapprovazione dovrà sopportare dopo.»

«Oh, non so. Non è un Winterslip?»

«Sì. Ma la vena gitana lo ha saltato del tutto. È un puritano fino in fondo.»

«Povero ragazzo.» Dan Winterslip si diresse verso il vassoio con le bevande ambrate. «Penso che si fermerà da Roger a San Francisco. Scrivigli e digli che desidero che consideri questa casa come sua per tutto il tempo che starà a Honolulu.»

«Sei molto gentile, Dan.»

«Ma no. Mi piace avere intorno la gioventù. Anche quella di marca puritana. Ora che sei sul punto di essere catturata e riportata alla civiltà, sarà meglio che tu beva uno di questi cocktail.»

«Bene», disse la sua ospite, «sto per mostrare quella che mio fratello chiamava la vera impassibilità di Harvard.»

«Cioè?», chiese Winterslip.

«Non dar peso a quello che si fa», ammiccò Miss Winterslip prendendo un bicchiere.

Dan Winterslip era divertito. «Sei un bel tipo, Minerva», le disse mentre attraversavano l'atrio.

«Quando sono a Roma», rispose, «mi faccio un dovere di non comportarmi come si comporterebbe un bostoniano. Ho paura che sarebbe una strada difficile per arrivare alla popolarità.»

«Proprio così.»

«E poi, presto sarò di nuovo a Boston. Da una mostra d'arte a una conferenza, per congelarmi a poco a poco nella senilità.»

Ma ora non era a Boston, rifletté mentre si sedeva alla tavola scintillante in sala da pranzo. Di fronte a lei, gelata al punto giusto, c'era una generosa fetta di papaia, giallo oro e invitante. Da qualche parte oltre le foglie l'oceano mormorava incessante. Sapeva che la cena sarebbe stata perfetta. Forse asciutto e fibroso il manzo delle isole, ma la frutta e l'insalata l'avrebbero fatto più che perdonare.

«Aspetti Barbara presto?», chiese dopo un po'.

La faccia di Dan Winterslip si illuminò come la spiaggia al levar del

sole. «Sì, Barbara si è laureata. Sarà qui da un giorno all'altro. Sarebbe bello se lei e il tuo perfetto nipote si incontrassero sulla nave.»

«In ogni caso bello per John Quincy», replicò Miss Minerva. «Quando Barbara è venuta a trovarci all'Est, l'abbiamo trovata una ragazza vivace e affascinante.»

«Lo è», convenne lui con orgoglio. Sua figlia era il suo bene più prezioso. «Devo confessarlo. Mi è mancata. Sono stato tremendamente solo.»

Miss Minerva gli lanciò un'occhiata divertita e ironica. «Sì, ho sentito svariate cose a proposito della tua solitudine.»

Dan diventò rosso sotto l'abbronzatura. «Sarà stato Amos.»

«Oh, non solo Amos. Un sacco di chiacchiere, Dan. Davvero, alla tua età...»

«Cosa vuoi dire, alla mia età? Ti ho detto che qui siamo tutti giovani.» Mangiò per un attimo in silenzio. «Devi capire che qui, sulle isole, un uomo può comportarsi in un modo un po'... un po' diverso da come si comporterebbe a Back Bay.»

«Quanto a questo», sorrise Minerva, «non è che ci si possa fidare di tutti gli uomini di Back Bay. Non ho intenzione di rimproverarti, Dan. Ma, per amore di Barbara, perché non scegliere come oggetto delle tue devozioni una donna che potresti sposare?»

«Potrei sposare questa, se stiamo parlando della stessa donna.»

«Quella di cui sto parlando io, è conosciuta piuttosto ampiamente come la vedova di Waikiki.»

«Questo posto è un focolaio di pettegolezzi. Arlene Compton è assolutamente rispettabile.»

«Una ex ballerina di fila, mi sembra.»

«Non precisamente. Una attrice... qualche particina... prima che sposasse il tenente Compton.»

«È una vedova che si è fatta da sé.»

«Cosa vuoi dire?» Si infiammò. I suoi occhi grigi brillavano.

«Ho sentito dire che quando l'aereo di suo marito si è schiantato sul Diamond Head è stato lui a volerlo. Ce lo aveva spinto lei.»

«Bugie, tutte bugie!», urlò Dan Winterslip. «Scusami, Minerva, ma non devi credere a tutto quello che senti sulla spiaggia.» Rimase in silenzio per un attimo. «Cosa diresti se ti dicessi che ho proposto a quella donna di sposarmi?»

«Ho paura che diventerei un po' convenzionale, e ricordati che nessuno è pazzo come un vecchio pazzo.» Dan non parlò. «Scusami, Dan. Sono tua cugina, ma in fondo sono una lontana parente, per questo genere di cose. Non è proprio affar mio. Non mi importerebbe... ma ti voglio bene. E penso a Barbara.»

Dan curvò la testa. «Lo so, Barbara. Be', non è il caso di scaldarsi. Non ho parlato ad Arlene di matrimonio. Non ancora.»

Miss Minerva sorrise. «Lo sai, più vado avanti con gli anni e più tanti vecchi proverbi mi sembrano completamente senza senso. In particolare quello che ho appena citato.» Dan la guardò di nuovo con amicizia. «Questo è il miglior avocado che abbia mai mangiato», aggiunse lei. «Ma Dan, dimmi, sei sicuro che il mango sia un cibo? Mi sembra di più un elisir.»

Quando la cena fu finita, l'argomento Arlene Compton era stato dimenticato e Dan aveva ricuperato il suo buon umore. Presero il caffè sulla veranda o, nel linguaggio delle isole, sul *lanai* che si apriva in fondo al soggiorno. Era ampia, protetta su tre lati e si protendeva sulla spiaggia bianca. Fuori il breve crepuscolo dei tropici aveva attutito i brillanti colori di Waikiki.

«Non c'è un filo di vento», disse Miss Minerva.

«Gli alisei sono caduti», rispose Dan. Si riferiva ai benefici venti che, tranne rari e... spiacevoli intervalli, rinfrescano le isole con l'aria fresca proveniente da nord-est. «Ho paura che avremo un periodo di Kona.»

«Spero di no», disse Miss Minerva.

«Ormai mi toglie la vitalità», le disse Dan e sprofondò nella sedia. «Questo a proposito della mia gioventù, Minerva... È un piccolo bluff cui sono affezionato.»

Lei sorrise con dolcezza. «Anche la gioventù fa fatica a sopportare il Kona», lo confortò. «Mi ricordo l'altra volta che sono stata qui... nell'Ottanta. Avevo solo diciannove anni, ma il ricordo di quando non c'era vento dura ancora.»

«Non ti ho incontrato, allora, Minerva.»

«È vero. Eri da qualche parte nei Mari del Sud.»

«Ma ho sentito parlare di te quando sono ritornato. Che eri alta, bionda e attraente e neanche un po' altezzosa come si aspettavano. Una figura stupenda, dicevano... ma quella ce l'hai ancora.»

Lei arrossì, ma continuò a sorridere. «Su, Dan, dalle mie parti non si

parla in questo modo.»

«L'Ottanta», sospirò, «le Hawaii erano le Hawaii, allora. Intatte, una terra da operetta, con il vecchio Kalakaua seduto sul suo trono d'oro.»

«Me lo ricordo», disse Miss Minerva. «Grandi ricevimenti al palazzo. E i pomeriggi quando sedeva con i suoi sconvenienti amici nel *lanai* reale e la Banda reale hawaiana suonava ai suoi piedi e lui pomposo le gettava regali centesimi. C'era tanto colore e semplicità, allora, Dan.»

«È stata rovinata», si lamentò Dan con tristezza. «Troppo voler scimmiottare il continente. Troppa della vostra maledetta civiltà meccanica... automobili, fonografi, radio, bah! Eppure... eppure, Minerva... sotto scorrono ancora profonde acque oscure.»

Lei annuì e rimasero per un po' in silenzio, assorti nei loro ricordi. A un tratto Dan Winterslip accese una piccola lampada che aveva accanto. «Se non ti spiace, do un'occhiata al giornale della sera.»

«Ti prego», lo incoraggiò Miss Minerva.

Era contenta di poter stare un po' in silenzio, perché, dopo tutto, questa era l'ora in cui Waikiki le piaceva di più. Era così breve, questo crepuscolo dei tropici; così repentino era l'arrivo della dolce notte seducente. Il tappeto dell'acqua, verde mela di giorno, cremisi e oro al tramonto, era ora color porpora scuro. Sulla cima del vulcano spento chiamato Diamond Head ammiccava un occhio giallo che sembrava suggerire che sotto ci fosse ancora fuoco. Tre miglia più in basso, le luci del porto cominciavano a brillare e fuori, verso la barriera, le lanterne dei sampan giapponesi si accendevano e si spegnevano. Più in là nella rada, appariva indistinta la sagoma di un vecchio brigantino che si dirigeva lentamente verso l'ingresso del canale. C'era sempre una nave o due che arrivavano dall'Oriente con un carico di spezie, di tè, o di avorio o partivano per l'Oriente piene di rappresentanti di trattori. Navi di ogni tipo, il transatlantico tirato a lucido e la carretta sgangherata, navi da Melbourne e da Seattle, New York e Yokohama, Tahiti e Rio, tutti i porti dei sette mari. Perché Honolulu era questo, il crocevia del Pacifico... l'affascinante crocevia dove si dice che prima o poi tutte le strade tornano a incrociarsi. Miss Minerva sospirò.

Avvertì un brusco movimento dalla parte di Dan. Si girò a guardarlo. Aveva lasciato cadere il giornale sulle ginocchia e guardava fisso davanti a sé. Quel bluff a proposito della gioventù adesso non funzionava. Perché la sua faccia era vecchia, vecchia.

«Cosa c'è Dan?», gli chiese.

«Sto... Sto riflettendo, Minerva. Parlami ancora di quel tuo nipote.»

Ne fu sorpresa, ma lo nascose. «John Quincy?», disse. «A Boston è un tipo normale. Comune. La sua vita è stata pianificata dalla culla alla tomba. Fino a questo momento è andato tutto liscio. L'inevitabile scuola superiore, Harvard, i club giusti, la banca di famiglia... è andato perfino a fidanzarsi proprio con la ragazza che sua madre aveva scelto per lui. C'è stato un tempo in cui ho sperato che finisse per ribellarsi... la guerra... ma no, è tornato docile nella vecchia carreggiata.»

«Quindi è uno su cui si può fare affidamento... saldo?»

Miss Minerva sorrise. «Dan, paragonata a quel ragazzo, Gibilterra qualche volta vacilla.»

«Discreto, mi sembra di capire.»

«L'ha inventata lui, la discrezione. È questo che ti sto dicendo. Gli voglio bene, ma un colpetto di testa di tanto in tanto... Comunque temo che sia troppo tardi. John Quincy ha quasi trent'anni.»

Dan Winterslip si era alzato, il suo atteggiamento era quello di un uomo che ha preso una decisione importante. Oltre la tenda di bambù sulla porta che portava in soggiorno apparve una luce. «Haku», chiamò Winterslip. Il servo giapponese arrivò subito.

«Haku, di' all'autista... presto... la macchina grossa! Devo andare al molo prima che il *President Tyler* salpi per San Francisco. Wikiwiki!»

Il servo sparì nel soggiorno e Winterslip lo seguì. Un po' stupita, Miss Minerva restò per un attimo seduta, poi si alzò e scostò la tenda. «Parti, Dan?», chiese.

Dan era seduto alla scrivania e scriveva in fretta. «No, no... solo una lettera... devo spedirla con quella nave...»

Si vedeva che dominava l'eccitazione. Miss Minerva attraversò la soglia ed entrò nel soggiorno. Un attimo dopo Haku venne a fare un annuncio superfluo, perché il motore di un'automobile ronzava nel viale. Dan Winterslip prese il cappello da Haly. «Fa' come fossi a casa tua, Minerva... Sarò di ritorno in un attimo», disse e scappò via.

Qualche affare, senza dubbio. Miss Minerva passeggiò senza meta per la grande stanza spaziosa e si fermò infine davanti al ritratto di Jedediah Winterslip, padre di Dan e Amos e suo zio. Dan l'aveva fatto copiare da una fotografia dopo che il vecchio era morto; era l'opera di un artista che aveva la reputazione di essere bravo a dipingere paesaggi... e certamente

doveva essere così, pensò Miss Minerva. Ma anche così c'era senza dubbio la forza e la personalità di quell'uomo del New England che si era stabilito a Honolulu per fare il baleniere. L'unica volta che l'aveva visto nell'Ottanta era avvilito e vecchio, in lutto per la sua fortuna che se ne era andata con le sue navi in un disastro nell'Artico poco tempo prima.

Be', Dan aveva rimesso in piedi la famiglia, rifletté Miss Minerva. Aveva riguadagnato la fortuna persa e anche molto di più. Circolavano strane voci sui suoi metodi... ma ce n'erano anche a proposito di bostoniani che non si erano mai allontanati da casa. Un tipo affascinante, qualunque fosse stato il suo passato. Miss Minerva si sedette al grande piano e suonò qualche nota familiare... *Il bel Danubio blu*... I suoi pensieri riandarono all'Ottanta.

Anche Dan Winterslip stava pensando all'Ottanta mentre la sua macchina correva lungo la Kalakaua Avenue. Ma era il presente che lo interessava quando raggiunsero la banchina e lui, ansimando un po', attraversò correndo un molo male illuminato fino alla passerella del *President Tyler*. Non c'era tempo da perdere, la nave era sul punto di salpare. Poiché Honolulu era solo uno scalo, la nave partiva senza le cerimonie che accompagnano la partenza di un piroscafo che fa solo la spola tra le isole e il continente. Anche così, si udivano grida di «Aloha», alcune gioiose e altre commosse, molti viaggiatori avevano al collo ghirlande e una piccola folla faceva confusione ai piedi della passerella.

Dan Winterslip si aprì la strada e salì di corsa sulla passerella. Sul ponte incontrò Hepworth, il secondo ufficiale.

«Cercavo proprio lei», esclamò.

«Come sta?», disse Hepworth. «Non ho visto il suo nome sulla lista.»

«Non sono in partenza. Sono venuto a chiederle un favore.»

«Lieto di esserle utile, Mr. Winterslip.»

Winterslip gli mise in mano una lettera. «Lei conosce mio cugino Roger a 'Frisco. Per favore gli dia questa. A lui... a nessun altro. Appena sbarca, appena può. È troppo tardi per spedirla e comunque preferisco così. Gliene sarò molto grato.»

«Ma si figuri... Lei è stato molto gentile con me e io sono fin troppo felice. .. ma ora credo che debba scendere. Fra un attimo, qui...» Prese il braccio di Winterslip e con riguardo lo spinse alla passerella. Nell'istante in cui il piede di Dan toccava il suolo, la passerella veniva ritirata dietro di lui.

Restò fermo a guardare per un attimo, preso dal fascino che un uomo delle isole prova sempre davanti a una nave in partenza. Poi si girò e attraversò lentamente il molo. Davanti a lui scorse una figura snella e fragile che riconobbe subito per quella di Dick Kaohla, il nipote di Kamaikui. Affrettò il passo e raggiunse il ragazzo. «Salve, Dick», disse.

«Salve.» La faccia bruna era cupa e ostile.

«È molto che non ci vediamo», disse Dan Winterslip. «Tutto bene?»

«Certo», rispose Kaohla. «Certo, va tutto bene.» Raggiunsero la strada e il ragazzo si distaccò subito. «Buona notte», mormorò.

Dan Winterslip lo seguì per un attimo con gli occhi, sovrappensiero. Poi salì in macchina. «Non c'è più fretta, adesso», disse all'autista.

Quando riapparve in soggiorno, Miss Winterslip gli diede un'occhiata da sopra il libro che stava leggendo. «Hai fatto in tempo, Dan», chiese.

«Appena.»

«Bene», disse lei alzandosi. «Prendo il mio libro e vado di sopra. Sogni d'oro.»

Dan aspettò che raggiungesse la porta, prima di parlare. «Ah, Minerva, non preoccuparti di scrivere a tuo nipote di venire da me.»

«No, Dan?», disse lei, di nuovo incuriosita.

«No, l'ho invitato io direttamente. Buona notte.»

«Oh... buona notte», rispose e uscì.

Solo nella grande stanza, Dan camminò senza posa su e giù. Poi uscì nel *tonai* e trovò il giornale che stava leggendo prima. Lo portò nel soggiorno e cercò di finire la lettura, ma qualcosa lo turbò. I suoi occhi si smarrirono... si smarrirono. Con un'esclamazione violenta strappò un angolo della pagina dedicata al traffico delle navi. Freneticamente lo fece a pezzetti.

Tornò ad alzarsi e a passeggiare su e giù. Gli era venuta voglia di andare a fare una visita, ma la tranquilla presenza sopra di lui — Boston nel suo travestimento più tollerante, ma sempre Boston — lo fece esitare.

Tornò nel *lanai.* Sotto una zanzariera c'era la lampada dove preferiva dormire. Vicino al suo spogliatoio. Comunque era troppo presto per andare a letto. Uscì sulla spiaggia. Non era possibile sbagliarsi, era il morbido e traditore soffio del Kona quello che sentiva sulle guance, «il vento malato» che avrebbe agitato le onde lungo la costa e rovinato per un po' il paradiso delle isole. Non c'era la luna e le stelle, che di solito erano così amiche e così vicine, ora erano nascoste. L'acqua nera incalzava come una minaccia.

Rimase immobile a fissare il buio... verso il crocevia dove tutte le strade tornano sempre a incrociarsi. Basta dar loro tempo... basta solo dar loro tempo.

Girandosi, lo sguardo gli cadde sull'albero di algaroba al di là del filo spinato e vide la fiammella gialla di un fiammifero. Suo fratello Amos. Sentì per Amos un improvviso sentimento di amicizia, sentì il desiderio di andare da lui e parlargli, parlargli dei giorni lontani quando giocavano insieme sulla spiaggia. Sospirò e la porta del *lanai* sbatté dietro di lui... la porta del *lanai*, senza chiave in una terra in cui le chiavi sono rare.

Stanco, si sedette al buio a pensare. La faccia era rivolta alla tenda di bambù tra lui e il soggiorno. Sulla tenda apparve un'ombra, restò immobile un istante e svanì. Trattenne il respiro, di nuovo l'ombra. «Chi è?», chiamò.

Un grande braccio scuro spuntò dal bambù. Una faccia bruna, amichevole fu incorniciata dalla tenda.

«Ho messo la frutta sul tavolo», disse Kamaikui. «Vado a letto adesso».

«Certo. Va'. Buona notte.»

La donna si ritirò. Dan Winterslip era furioso con se stesso. Che cosa gli succedeva? Lui, che si era fatto strada lottando fra terrori indicibili... nervoso... esaurito...

«Sto diventando vecchio», mormorò. «No, perdio... è il Kona. Ecco cos'è. Il Kona. Mi sentirò meglio quando torneranno gli alisei.»

Quando gli alisei torneranno. Chissà quando. Ai crocevia non si può mai sapere.

2.
Il cappello a cilindro

Quando John Quincy Winterslip salì sul traghetto a Oakland, si sentiva un po' stanco e abbattuto. Aveva passato più di sei giorni tra una cuccetta e l'altra — la sosta a Chicago non era stata altro che un salto da un treno all'altro — e non ne poteva più. Vedere l'America per la prima volta, questo aveva fatto. Era impressionante quanta ce n'era. Sentiva di aver passato il suo tempo a fissare pianure interminabili punteggiate qua e là da case inestetiche, i cui abitanti non erano senza dubbio mai stati a un concerto sinfonico.

Davanti a lui si trascinava un facchino con le sue due valigie, le sue mazze da golf e la sua cappelliera. Una delle mani dell'uomo non c'era più, partita senza dubbio in qualche piacevole zuffa di frontiera. Al suo posto c'era un uncino di acciaio. Be', nessuno potrebbe mettere in discussione l'utilità di un uncino per un uomo che di mestiere fa il facchino. Ma che curiosa roba da West!

Il giovane indicò un punto vicino al parapetto a prua e il facchino cominciò a scaricare. Stando attento a scegliere la mano buona, John Quincy vi lasciò cadere una mancia abbastanza generosa da far sì che l'uomo portasse l'uncino al berretto in un bizzarro saluto. Il destinatario di questa attenzione si lasciò cadere sul suo elaborato bagaglio, liberò la testa sudata dal cappello di paglia e cercò di capire cosa gli fosse successo.

Tremila miglia da Beacon Street e ancora duemila miglia da fare. Perché mai, chiese in modo risentito al suo io di solito così cortese, aveva acconsentito a compiere quell'assurda spedizione in terra pagana. Era la fine di giugno, la stagione migliore a Boston. Tennis a Longwood, tiepide serate in barca sul Charles, week-end e golf con Agatha Parker a Magnolia. E se uno deve viaggiare, c'è Parigi. Erano due anni che non andava a Parigi e stava pensando di farci un salto quando sua madre gli aveva messo in testa quell'idea assurda.

Assurdo... ecco che cos'era. Fare un viaggio di cinquemila miglia solo per consigliare con garbo a zia Minerva di ritornare alla sua vita calma e ben ordinata dietro le finestre rosse di Beacon Street. E che probabilità c'erano che quella testarda accettasse il suo consiglio? Zia Minerva era abituata a fare quello che voleva... si ricordava ancora con disagio di quella volta in cui lei gli aveva detto che avrebbe fatto quel che diavolo voleva.

John Quincy avrebbe voluto non essere mai partito. Avrebbe voluto attraversare Boston Common per andare al suo ufficio di Stare Street a emettere nuove obbligazioni. Non era ancora socio della ditta — era questo un onore accordato solo ai Winterslip calvi e un po' curvi — ma il suo cuore apparteneva al suo lavoro. Emetteva obbligazioni con apprensione, aspettando il verdetto come un commediografo aspetta dietro le quinte la sera della prima. Questi First Mortgage Sixes avrebbero preso il volo o avrebbero fatto un brutto tonfo?

La sirena rauca del traghetto riportò John Quincy alla sua incredibile posizione attuale sulla carta geografica. Il battello cominciò a muoversi. Il

giovane era vagamente consapevole che una fanciulla era venuta a sederglisi accanto. Il traghetto trasportava John Quincy lontano dal molo e lui improvvisamente si drizzò per osservare meglio perché davanti alla bellezza non era mai cieco, dovunque la incontrasse.

E ora stava incontrando la bellezza. L'aria del mattino era sottile, asciutta e luminosa. Davanti a lui si allargava quel porto che sembra la realizzazione di un sogno di un marinaio. Passarono Goat Island, e sentì l'eco lontana di una tromba, vide Tamalpias ergere la sua testa orgogliosa contro il cielo luminoso, si voltò e c'era San Francisco sparsa allegramente sulle colline.

Il traghetto avanzava faticosamente e John Quincy sedeva immobile. Una foresta di alberi e di fumaioli: era questa la costa che aveva fornito l'atmosfera per i racconti che lo avevano incantato quando andava ancora a scuola. .. un piccolo, tranquillo Winterslip che la vena gitana aveva saltato. Adesso poteva distinguere un brigantino di Anversa, un grande piroscafo proveniente dall'Oriente, uno schooner a cinque alberi che richiamava alla mente quelle storie che credeva di aver dimenticato. Navi dai Treaty Ports, navi dalle isole del cocco nei Mari del Sud. Un'immagine così accattivante e colorata come uno scenario teatrale... ma molto più reale.

Improvvisamente John Quincy si alzò. Nei suoi calmi occhi grigi era spuntato uno sguardo interrogativo. «Non... non capisco», mormorò.

Fu colpito dal suono della propria voce. Non aveva voluto parlare a voce alta. Per non sembrare troppo sciocco si guardò in giro per cercare qualcuno cui potesse far finta di aver rivolto la parola. Non c'era nessuno... tranne la giovane che era ovviamente una donna e quindi non le si poteva parlare senza presentazioni.

John Quincy la guardò. Spagnola o qualcosa del genere, capelli blu-nero, occhi scuri resi vivaci dal divertimento che cercava di nascondere, il volto, molto abbronzato, di un ovale delicato. John Quincy guardò ancora il porto... bellezza dappertutto, intorno e sul battello. Molto meglio che viaggiare in treno!

La ragazza lo guardò a sua volta. Vide un uomo alto dalle spalle larghe e dalla faccia innocente come quella di un bambino. Un po' di cordialità, decise immediatamente, non sarebbe stata fraintesa.

«Mi scusi», disse.

«Oh... mi... mi spiace», balbettò il giovane, «non volevo... ho parlato senza volerlo... ho detto che non capivo...»

«Non capiva cosa?»

«Una cosa incredibile che mi è successa», continuò. Si sedette e accennò con la mano verso il porto. «Sono già stato qui.»

Lei lo guardò perplessa. «Ci sono già stati in tanti», disse con comprensione.

«Ma... vede... voglio dire... io non ci sono mai stato.»

La ragazza si allontanò impercettibilmente. «Molti non ci sono mai stati.» Anche questo comprendeva.

John Quincy respirò profondamente. In che razza di discussione si era imbarcato? Ebbe l'improvviso impulso di togliersi cortesemente il cappello e di allontanarsi lasciando cadere tutta la questione. Ma no, veniva da una razza abituata ad andare in fondo alle cose.

«Sono di Boston», disse.

«Oh», replicò la ragazza. Questo spiegava tutto.

«È quello che cerco di dire... anche se non avevo nessun diritto di trascinarla...»

«Proprio nessuno», sorrise lei. «Ma vada avanti.»

«Fino a pochi giorni fa non ero mai andato più a ovest di New York, in tutta la mia vita, capisce. Un po' di New England, qualche volta all'estero, ma a Ovest...»

«Lo so. Non le interessava.»

«Non direi questo», protestò John Quincy con cauta cortesia. «Ma è, talmente grande... esplorarlo sembrava un'impresa senza speranza. E poi... la famiglia ha pensato che dovevo venirci... così sui treni, sempre sui treni... mi perdonerà... ma ero un po' stufo. Ora... arrivo in questo porto, mi guardo in giro e ho una sensazione stranissima. Ho la sensazione di essere già stato qui.»

C'era comprensione sulla faccia della ragazza. «Anche altri hanno avuto questa sensazione», gli disse. «È affinità elettiva. Ci ha messo molto tempo, ma finalmente è arrivato a casa.» Gli porse una sottile mano abbronzata. «Benvenuto nella sua città», disse.

John Quincy le strinse la mano con solennità. «Oh no», corresse con gentilezza, «è Boston la mia città. È là il mio posto, naturalmente. Ma questo... questo mi è familiare.» Guardò verso nord, verso le basse colline che riparavano la Valley of the Moon, poi di nuovo verso San Francisco. «Sì, mi sembra di aver ritrovato la mia strada in questi posti. Sorprendente, no?»

«Forse... qualche suo antenato...»

«Questo è vero. Mi nonno è venuto da queste parti quando era giovane. Lui ritornò a casa... ma i suoi fratelli si fermarono. È il figlio di uno di loro che sto andando a trovare a Honolulu.»

«Oh... va a Honolulu?»

«Domani mattina. Non c'è mai stata?»

«Ss... sì.» I suoi occhi scuri erano seri. «Guardi... le porte... è lì che comincia l'Oriente. Il vero Oriente. E Telegraph Hill...» — indicò con il dito; nessuno a Boston indicava con il dito, ma lei era così graziosa che John Quincy non ci fece caso — «e Russian Hill e il Fairmont sulla Nob Hill.»

«La vita deve essere piena di alti e bassi qui», tentò di scherzare. «Mi parli di Honolulu. Un po' selvaggio, penso?»

La ragazza sorrise. «Lascio che sia lei a scoprire quanto sia selvaggio», gli disse. «Praticamente tutte le famiglie più importanti vengono dal suo beneamato New England. "Puritani con un tocco di sole", li chiama mio padre. È acuto, mio padre», aggiunse in uno strano tono infantile che era timido e nello stesso tempo provocatorio.

«Ne sono certo», disse cordialmente John Quincy. Si stavano avvicinando all'arrivo e altri passeggeri si erano affollati intorno a loro. «La aiuterei a portare la valigia, ma ho tutti questi bagagli. Se riesco a trovare un facchino...»

«Non si preoccupi», rispose lei. «Ce la posso fare benissimo.» Stava guardando la cappelliera di John Quincy. «Im... immagino che lì dentro ci sia un cilindro», esclamò.

«Naturalmente», rispose John Quincy.

Rise, di una risata di cuore. John Quincy si irrigidì un po'. «Oh, mi perdoni», esclamò la ragazza, «ma un cilindro alle Hawaii!»

John Quincy era esterrefatto. La ragazza aveva riso di un Winterslip. Riempì i polmoni con l'aria che soffiava dai grandi spazi, i grandi spazi sconfinati dove gli uomini sono uomini. Uno strano irresistibile impulso lo prese. Si chinò, sollevò la cappelliera e la gettò impassibile oltre il parapetto. La cappelliera galleggiò via sulle onde con aria indignata. La gente si strinse intorno per non perdere qualche altro spettacolo di pazzia.

«Ecco fatto», disse tranquillo John Quincy.

«Oh», disse la ragazza a bocca aperta, «non avrebbe dovuto.»

E infatti non avrebbe dovuto. Era una cappelliera costosa che la sua

ambiziosa madre gli aveva regalato a Natale. E il cilindro che c'era dentro indossato verso sera, sul lungomare di Beacon Street, aveva fama di aggiungere un tocco di distinzione perfino a un ambiente già così distinto.

«Perché no?», chiese John Quincy. «Quell'insopportabile aggeggio mi è stato d'impiccio da quando sono partito. E inoltre, qualche volta sembriamo ridicoli, vero? Noi dell'Est. Un cilindro ai tropici. Potevano prendermi per un missionario.» Cominciò a raccogliere il bagaglio. «Non abbiamo più bisogno di un facchino», dichiarò allegramente. «Penso... è stato terribilmente gentile da parte sua permettere che le rivolgessi la parola in questo modo.»

«È stato divertente», gli disse lei. «Spero che le piacerà la gente da queste parti. Abbiamo tanta voglia di piacere, sa? È quasi patetico.»

«Be'», sorrise John Quincy, «finora ho incontrato solo una californiana. Ma...»

«Sì?»

«Per ora tutto bene!»

«Oh, grazie», e si allontanò.

«Solo un attimo... per favore», la chiamò John Quincy. «Spero... voglio dire, vorrei...»

Ma la folla si erse fra di loro. Vide i suoi occhi scuri che gli sorridevano e poi, irrimediabilmente, come il cappello, fu trascinata via dalla sua vista.

3.
Mezzanotte sulla Russian Hill

Pochi attimi dopo, John Quincy sbarcò a San Francisco. Non aveva fatto neanche tre passi nella stazione dei traghetti che un azzimato autista giapponese si fece largo tra la folla e, individuando, con quello che pareva un misterioso intuito, l'uomo dell'Est, lo liberò da ogni problema.

Roger Winterslip, annunciò l'autista, non era potuto venire al traghetto perché aveva troppo da fare, ma aveva dato disposizioni perché il ragazzo fosse accompagnato a casa e, dopo essersi messo a suo agio, lo raggiungesse in città per la colazione. Soddisfatto di sentire di nuovo la terraferma sotto i piedi, John Quincy seguì l'autista. San Francisco luccicava sotto il sole del mattino. «Ho sempre pensato che fosse una città nebbiosa», disse John Quincy. Il giapponese sorrise. «Forse la nebbia

verrà, forse no. Adesso forse è proprio la volta che non verrà. Prego.» Tenne aperta la portiera della macchina. Percorsero veloci strade assolate, dove la vita sembrava scorrere con un ritmo piacevole. Lungo i marciapiedi c'erano i carretti dei fiorai che davano un tocco in più alla bellezza della vita. Stanco com'era per il viaggio, John Quincy assorbiva con ogni respiro nuova energia. Nuove ambizioni gli si agitavano dentro, nuove emissioni di obbligazioni, più importanti e migliori che mai, gli sembravano ora possibili.

Roger Winterslip non era di quelli che si erano fatti attrarre dalla vita sub-urbana sulla penisola: abitava, nella sua solitudine da scapolo, sulla Nob Hill. Vista dall'esterno, la casa era vecchia e malandata, ma all'interno John Quincy trovò ogni possibile comfort. Un vecchio cinese curvo lo condusse in camera sua e il suo cuore ebbe un tuffo quando vide, finalmente, un vero bagno.

Alla una era nell'ufficio dove il suo parente conduceva, con notevole successo, i suoi affari di ingegnere e di costruttore. Roger si presentava come un signore basso e florido, sui cinquanta inoltrati. «Ciao, ragazzo», lo salutò cordialmente. «Come va a Boston?» «Tutti benissimo», disse John Quincy. «Sei stato molto gentile a...» «Sciocchezze. È un piacere vederti. Andiamo.»

Portò John Quincy a colazione in un famoso club, dove gli indicò diversi scrittori molto noti. Il ragazzo aveva ragione di non essere troppo impressionato perché fra loro non c'era né Long-fellow, né Whittier né Lowell. Ma era lo stesso un posto piacevole, il servizio perfetto e il cibo di una qualità rara nella patria del merluzzo. «E cosa ne pensi di San Francisco?», chiese Roger all'improvviso. «Mi piace», disse semplicemente John Quincy.

«Sì? Lo dici davvero?» Roger era raggiante. «Be', è quel tipo di posto che dovrebbe avere delle attrattive per quelli del New England. Ha una storia, breve, ma credimi, ragazzo mio, un'ora densa di gloria. È sofisticata, colta, sottile. Contrasta con le altre città... per esempio, prendi Los Angeles...» Si era lanciato nel suo argomento favorito e parlava bene. «Agli scrittori», disse per concludere, «piace sempre paragonare le città alle donne. San Francisco è il tipo di donna di cui non si parla tanto volentieri in casa. Non che non fosse assolutamente a posto. Ma le sue calze erano un po' troppo trasparenti e la sua risata un po' troppo allegra. Potrebbero equivocare. E poi il ricordo è troppo prezioso per parlarne.

Salve.» Un bell'inglese alto e slanciato stava uscendo dal ristorante. «Cope, Cope, amico mio!» Roger lo raggiunse e lo riportò indietro. «Ti ho riconosciuto subito», disse, «anche se sono più di quarant'anni che non ci vediamo.»

L'inglese si lasciò cadere sulla sedia. «Vecchio amico mio», disse con un sorriso amaro, «non prendere il vecchio alla lettera se non ti spiace.»

«Stupidaggini!», protestò Roger. «Cosa significano gli anni? Questo è un mio giovane cugino di Boston. Ah... a proposito... adesso qual è il grado?»

«Capitano. Sono nell'Ammiragliato.»

«Davvero? Capitano Arthur Tempie Cope, John Quincy.» Roger si rivolse all'inglese: «Se non sbaglio quando ci siamo incontrati a Honolulu eri un guardiamarina. Parlavo di te con Dan, neanche un anno fa...».

Un'espressione di palese antipatia attraversò la faccia del capitano. «Ah, sì, Dan. Vivo e vegeto, immagino?»

«Oh, sì», rispose Roger.

«Non è detestabile», notò Cope, «quanta fortuna abbiano i mascalzoni?»

Cadde un silenzio imbarazzante. John Quincy era abituato alla franchezza degli inglesi, nondimeno questa aperta dichiarazione di ostilità verso il suo futuro ospite lo seccava. Dopo tutto il cognome di Dan era Winterslip.

«Ah... una sigaretta?», offrì Roger.

«Grazie... prendine una delle mie», disse Cope tirando fuori un portasigarette d'argento. «Tabacco Virginia, anche se le fanno a Piccadilly. No? E lei?», tese il portasigarette a John Quincy che rifiutò, un po' sulle sue.

Il capitano, senza farci caso, accese la sigaretta. «Mi scuso per quello che ho detto di tuo cugino», cominciò. «Ma in realtà, sai bene...»

«Non ha importanza», disse Roger cordialmente. «Dimmi cosa fai qui.»

«In viaggio verso Honolulu», spiegò il capitano. «Salpo oggi alle tre con una nave australiana. Un lavoretto per l'Ammiragliato. Da Honolulu vado alle Fanning Group, una manciata di Isole che ci appartiene», aggiunse con aria paterna.

«Una possibile stazione di rifornimento», disse Roger con un sorriso.

«Mio caro amico... la natura precisa della missione è, naturalmente, un segreto.» Il capitano Cope si voltò di scatto verso John Quincy. «A proposito, una volta conoscevo una ragazza di Boston di grande fascino.

Dev'essere senza dubbio vostra parente.»

«Una ragazza», ripeté John Quincy perplesso.

«Minerva Winterslip.»

«Accidenti», disse John Quincy stupito, «parla di zia Minerva.»

Il capitano sorrise. «Allora non era una zia», disse. «Non aveva niente della zia. Ma è stato a Honolulu nell'Ottanta... avevamo attraccato con la vecchia *Reliance*, tutta di legno... la povera sfortunata nave si trascinava a casa da Samoa tutta sgangherata. Sua zia era in visita al porto, c'erano danze al palazzo, si andava a nuotare... ah, se fossi ancora giovane.»

«Minerva è a Honolulu, adesso», gli disse Roger.

«No... davvero?»

«Sì. È ospite di Dan.»

«Di Dan.» Il capitano rimase in silenzio per un attimo. «Suo marito...»

«Minerva non si è mai sposata», spiegò Roger.

«Incredibile», disse il capitano. E lanciò un anello di fumo verso il soffitto. «Che vergogna per gli uomini di Boston. Non avrò molto tempo a disposizione, ma spero di vederla.» Si alzò.

«È stata una vera fortuna... incontrarti, vecchio mio. Devo tornare a bordo tra poco... tu capisci, naturalmente.» Fece un inchino a tutti e due e se ne andò.

«Una brava persona», disse Roger. «Franco e inglese, ma un amico straordinario.»

«Non mi ha fatto tanto piacere», ammise John Quincy, «il modo con cui ha parlato del cugino Dan.»

Roger rise. «È meglio che ti ci abitui», lo avvertì. «Dan non è amato alla follia. È andato molto in alto e nella salita ha calpestato un po' di gente. A proposito, vuole che tu gli faccia una commissione a San Francisco.»

«Io?», esclamò John Quincy. «Una commissione?»

«Sì. Dovresti sentirti onorato. Dan non si fida di chiunque. Comunque è una cosa che può aspettare fino a quando fa buio.»

«Fino a quando fa buio», ripeté lo sconcertato giovanotto di Boston.

«Precisamente. Nel frattempo mi propongo di farti vedere la città.»

«Ma... tu hai da fare. Non posso pensare di portarti via al...»

Roger posò una mano sulla spalla di John Quincy. «Ragazzo, nessuno nel West è troppo preso da non poter mostrare a uno dell'Est la propria città. E, visto che insisti nel voler partire domani mattina alle dieci, dobbiamo sfruttare il più possibile il nostro tempo.»

Roger si dimostrò un esperto nello sfruttare nel modo migliore il tempo a San Francisco. Dopo un divertente pomeriggio in giro in macchina per la città e i dintorni, riportò a casa John Quincy alle sei perché si vestisse in fretta per una cena dalla quale sembrava si aspettasse molto.

Il baule era in camera. Mentre si metteva l'abito da sera, il giovane pregustava un po' di vita notturna di San Francisco in compagnia di Roger.

Quando scese, il suo ospite lo stava aspettando in un elegante abito da sera. Uscirono allegri, mentre scendeva il crepuscolo.

«Voglio che tu provi questo posticino», spiegò Roger, mentre si sedevano al tavolo di un ristorante che esternamente non aveva niente di speciale. «Dopo andiamo a dare un'occhiata allo show musicale al Columbia.»

Il ristorante si dimostrò superiore alle aspettative di Roger. John Quincy cominciò ad ardere di un caldo sentimento di amicizia per tutto il mondo e in particolare per quella città alle porte estreme dell'Occidente. Non si considerava uno straniero. Non era comunque uno straniero. La sensazione che aveva provato nel porto gli ritornò. Era già stato lì e stava calpestando un suolo familiare. In tempi lontani, felici e dimenticati, aveva conosciuto la vita delle strade della città. Strano, ma vero. Ne parlò a Roger.

Roger sorrise. «Un Winterslip, dopo tutto», disse. «E mi avevano detto che eri una specie di puritano sopravvissuto. Mio padre aveva la stessa sensazione di cui mi parli. Solo che l'aveva ogni volta che arrivava in una nuova città. Può darsi che abbia a che fare con la reincarnazione, dopo tutto.» «Sciocchezze», disse John Quincy.

«Probabilmente. Si tratta solo del sangue dei Winterslip che ti scorre nelle vene.» Si chinò sulla tavola. «Ti piacerebbe venire a vivere a San Francisco?» «Co... cosa?», chiese John Quincy, stupito.

«Invecchio e sono solo. Nel mio lavoro ci sono un sacco di aspetti finanziari; vieni e potrai occupartene. Ne vale la pena.»

«No, no, grazie», disse John Quincy con fermezza. «Il mio„posto è all'Est. E poi non riuscirei mai a persuadere Agatha a venire qui.»

«Agatha chi?»

«Agatha Parker... la ragazza con cui sono fidanzato... in un certo senso. C'è una specie di intesa tra noi, da diversi anni. No», aggiunse, «è meglio che stia dove sto.»

Roger Winterslip lo guardò deluso. «Probabilmente è così. Immagino che nessuna ragazza con un nome così ti seguirebbe qui. Anche se una

ragazza che vale la pena di aver vicino seguirebbe il suo uomo dovunque... ma non importa.» Studiò per un attimo John Quincy con attenzione. «Comunque devo essermi sbagliato su di te.»

John Quincy sentì un improvviso risentimento. «Che cosa vuoi dire con questo?», chiese.

«Nei vecchi tempi», disse Roger, «i Winterslip erano fatti della stessa pasta dei pionieri. Non stavano attaccati alla sottana della civiltà. Un bel mattino si alzavano e senza darsi peso si facevano una passeggiata fin oltre l'orizzonte. Loro vivevano... ma tu sei di un'altra generazione. Non puoi capire.»

«Perché non posso?», domandò John Quincy.

«Perché la solita vecchia strada ti basta. Perché non hai mai sentito la scossa. O no? Non ti sei mai dimenticato, per esempio, di andare a letto per qualche stupida ragione, ad esempio perché la luna splendeva su una spiaggia carezzata dai Mari del Sud? Hai mai mentito da gentiluomo per proteggere una donna che non ne valeva la pena? Hai mai fatto l'amore con la ragazza sbagliata?»

«Naturalmente no», disse John Quincy, in tono sostenuto.

«Hai mai scorazzato, in tutta la tua vita, per il groviglio di strade del quartiere malfamato di una città sconosciuta? Non ti sei mai battuto con il comandante di una nave, di quelli di una volta con i pugni che sembrano prosciutti volanti? Hai mai fatto la caccia all'uomo e, dopo aver messo con le spalle al muro la tua preda, non le sei mai saltato addosso a mani nude, senza armi? Hai mai...»

«Il tipo di persona che descrivi», interruppe John Quincy, «non è molto degno di ammirazione.»

«Probabilmente no», convenne Roger. «Eppure... sono incidenti del mio passato, ragazzo mio.» Guardò John Quincy con tristezza. «Sì, devo essermi sbagliato su di te. Un puritano sopravvissuto, dopotutto.»

John Quincy non si degnò di rispondere. C'era una strana luce negli occhi dell'uomo più anziano: Roger dentro di sé rideva di lui. Così sembrava e il ragazzo se ne risentì.

Ma dimenticò il suo risentimento alla rivista, che si rivelò spiritosa e allegra, e Roger e lui, quando alle undici uscirono da teatro, erano di nuovo i migliori amici. Quando salirono in macchina Roger diede all'autista un indirizzo sulla Russian Hill.

«La casa di Dan a San Francisco», spiegò, sedendosi accanto a John

Quincy. «Viene qui per un paio di mesi all'anno e tiene una casa. Ha più soldi di me.»

La casa di San Francisco di Dan? «Oh», disse John Quincy, «la commissione di cui mi parlavi?»

Roger annuì. «Sì.» Accese la luce interna della limousine e tirò fuori di tasca una busta. «Leggi questa lettera. Mi è stata recapitata due giorni fa dal secondo ufficiale del *President Tyler.*»

John Quincy tolse dalla busta un foglio. Il messaggio sembrava scritto di gran fretta.

> *Caro Roger, dovete farmi un grande piacere... tu e quel ragazzo discreto di Boston che si fermerà da te venendo qui. Prima di tutto porgi i miei saluti a John Quincy e digli che, per tutto il tempo che resterà sulle isole, dovrà considerare la mia casa come la sua. Sarà per me un piacere averlo con me.*
>
> *Vengo alla commissione. Hai una chiave della mia casa sulla Russian Hill. Vacci, meglio se di notte quando è più probabile che non ci sia in giro il custode. La luce è staccata, ma troverai delle candele in dispensa. In solaio c'è un vecchio baule marrone. Chiuso probabilmente. Se lo è, fa' saltare il lucchetto. In fondo troverai una cassetta malridotta, fatta di legno di ohia e rinforzata di rame. Sopra ci sono le iniziali T.M.B.*
>
> *Incartala e portala via. È un po' ingombrante, ma ce la farai. Fa ' che John Quincy la nasconda tra il suo bagaglio e in una notte oscura, quando la nave sarà circa a metà strada, deve portarla di nascosto sul ponte e gettarla in mare. Digli di assicurarsi che nessuno lo veda. Questo è tutto. Ma mandami un prudente cablo quando hai preso la scatola e digli di comunicarmi per radio quando sarà finita nel Pacifico. Dormirò meglio dopo.*
>
> *Non una parola, Roger. Non una parola con nessuno. Tu mi capisci. Qualche volta è necessario dare una mano a seppellire il passato. Tuo cugino Dan.*

Con solennità John Quincy restituì la lettera a Roger. L'uomo più anziano con cura la fece a pezzetti e li gettò dal finestrino aperto accanto a lui. «Be'», disse John Quincy, «be'...» Non gli veniva un commento

adeguato.

«Abbastanza semplice. Se è così facile aiutare il povero vecchio Dan a dormire meglio, dobbiamo farlo, no?»

«Be'... penso di sì», convenne John Quincy.

Erano in cima alla Russian Hill e correvano lungo un viale deserto fiancheggiato da imponenti dimore. «Va' fino all'angolo», disse Roger all'autista. «Possiamo tornare indietro a piedi», spiegò a John Quincy. «È meglio non lasciare la macchina davanti alla casa. Può destare dei sospetti.»

Anche questa volta John Quincy non trovò commenti adeguati. Scesero all'angolo e ripercorsero a piedi il viale. Di fronte a una grande casa di pietra, Roger si fermò. Si guardò intorno con circospezione e poi salì a velocità sorprendente gli scalini. «Vieni», chiamò sottovoce.

John Quincy salì. Roger aprì la porta ed entrarono in un ingresso oscuro, che portava in un grande atrio, ancora più scuro, in cui si intravedeva un imponente scalone. Qua e là, un mobile, ammantato di bianco, incombeva come uno spettro, abbandonato, ma paziente. Roger tirò fuori una scatola di fiammiferi.

«Volevo portare una pila», disse, «ma mi è uscito dalla testa. Aspetta qui... Vado a caccia di quelle candele, in dispensa.»

Sparì nel buio. John Quincy fece qualche passo con cautela. Voleva sedersi su una poltrona, ma era come sedersi in braccio a un fantasma. Cambiò idea e attese in piedi in mezzo alla stanza. C'era un silenzio mortale. Il buio aveva inghiottito Roger senza neanche un gorgoglio.

Sembrava che fosse passata un'eternità quando Roger tornò con due candele accese. Le fiammelle gialle tremolanti accentuavano le ombre ed erano in realtà di poco aiuto.

Roger fece strada su per lo scalone e poi su per una scala più stretta. Ai piedi di un'altra rampa, in un corridoio angusto, al terzo piano, si fermò.

«Ci siamo. Questa porta al solaio sotto il tetto. Perdio, sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose. Volevo portare uno scalpello da usare per la serratura. So dove sono gli attrezzi... Ci metto un minuto. Tu sali a cercare il baule.»

«Va... va bene», ripose John Quincy.

Roger lo lasciò di nuovo solo. John Quincy esitava. C'era un qualcosa in una casa deserta di notte capace di sgomentare il più saldo dei cuori... ma sciocchezze. Era un adulto. Sorrise e cominciò a salire la scala. La luce

della candela, in alto sopra la sua testa, tremolava sulle travi grezze del solaio. Arrivò in cima alla scala e si fermò. Buio, buio dappertutto. È strano come le assi del pavimento scricchiolino anche quando nessuno ci cammina sopra. Ce n'era una, ora, dietro di lui che scricchiolava.

Stava per girarsi quando una mano da dietro le spalle colpì la candela e gliela fece rotolare per terra dove si spense.

Decisamente una villanata! «Vediamo», esclamò John Quincy, «chi... chi è?»

Un po' di chiarore lunare riusciva a penetrare attraverso una finestra lontana e improvvisamente tra John Quincy e la luce apparve la sagoma di un uomo. Qualcosa disse al giovane di stare in guardia, ma dalle sue parti di solito si aveva a disposizione un attimo o due per prepararsi. Qui no. Un pugno partì e incontrò la sua faccia e John Quincy di Boston piombò tra le cianfrusaglie di un solaio di San Francisco. Sentì per un attimo lo scoppio di due pianeti che si scontravano e quindi lo scalpiccio di due grandi piedi sulla scala. Poi rimase solo con il ciarpame.

Si alzò, molto arrabbiato, e si mise a spolverare lo smoking che era stato l'orgoglio del suo sarto. Roger arrivò. «Chi era?», chiese senza fiato. «Qualcuno è sceso dalla scala posteriore che va in cucina. Chi era?»

«Come faccio a saperlo?», esclamò John Quincy con comprensibile stizza. «Non si è presentato.» La guancia gli bruciava; ci mise sopra il fazzoletto e, alla luce della candela di Roger, si accorse che si era sporcato di rosso. «Aveva un anello», aggiunse John Quincy. «Dannato cattivo gusto!»

«Ti ha colpito, eh?», si informò Roger.

«Direi di sì.»

«Guarda!», esclamò Roger. Indicò con il dito. «La serratura del baule è scassinata.» Andò vicino a controllare. «E la cassetta non c'è più. Povero vecchio Dan.»

John Quincy continuò a spazzolarsi. I casi del povero vecchio Dan gli procuravano un gran dolore, un dolore che non aveva niente a che fare con la mascella che gli batteva. Aveva avuto un bel coraggio il povero vecchio Dan a chiedere a un perfetto estraneo di farsi malmenare in un solaio polveroso a mezzanotte. E poi, che significato aveva tutto ciò?

Roger continuava le sue ricerche. «È inutile», annunciò. «La scatola non c'è più, questo è chiaro. Vieni, andiamo giù a dare un'occhiata. Per terra c'è la tua candela.»

John Quincy raccolse la candela e la riaccese a quella di Roger. Scesero in silenzio. La porta esterna della cucina era aperta.

«È uscito di qui», disse Roger. «E guarda...», additò una finestra con un vetro rotto, «da dove è entrato.»

«Se chiamassimo la polizia?», suggerì John Quincy.

Roger lo fissò. «La polizia? Direi di no! Dov'è andata la tua discrezione, ragazzo? Questa non è roba per la polizia. Domani farò mettere un vetro nuovo. Andiamo... ormai possiamo tornare a casa.»

La nota di rimprovero nella voce di Roger incollerì di nuovo John Quincy. Lasciarono le candele spente su un tavolo nell'atrio e ritornarono in strada.

«Be', dovrò mandare un cablo a Dan», disse Roger, mentre camminavano verso la macchina. «Ho paura che ne sarà sconvolto. Certo questo non ti guadagnerà le sue simpatie.»

«Posso cavarmela anche senza», disse John Quincy.

«Se fossi riuscito a trattenere quel tipo fino al mio arrivo...»

«Senti», disse John Quincy, «sono stato preso alla sprovvista. Come sapevo che in un solaio dovevo incontrarmi con il campione dei pesi massimi. È saltato fuori dal buio... e io non sono in condizione...»

«Senza offesa, ragazzo mio», tagliò corto Roger.

«So dove ho sbagliato», continuò John Quincy. «Dovevo allenarmi per questo viaggio. Un corso intensivo in una palestra. Ma non preoccuparti. Il prossimo che mi salta addosso troverà un bersaglio diverso. Mi metto a fare esercizi tutti i giorni e a prendere lezione di boxe. D'ora in poi, finché non torno a casa, mi aspetto il peggio.»

Roger rise. «È brutta la ferita che hai sulla guancia», notò. «È meglio fermarsi in questa farmacia a farla medicare.»

Un commesso sollecito gli somministrò tintura d'iodio, cotone e cerotto e John Quincy ritornò in macchina esigendo l'onore della ferita in battaglia. La strada fino a Nob Hill non fu allietata dalla conversazione.

Appena entrati in casa, un turbine in un abito dai vivaci colori si abbatté su di loro. «Barbara!», disse Roger. «Da dove arrivi?»

«Ciao, carissimo», gridò, baciandolo. «In macchina da Burlingame. Per passare la notte da te... Parto domani mattina col *President Tyler*. Questo è John Quincy?»

«Il cugino John», sorrise Roger. «Si merita un bacio anche lui. Ha avuto una brutta serata.»

La ragazza si lanciò sull'indifeso John Quincy. Era di nuovo impreparato e questa volta fu l'altra guancia a doverne soffrire, anche se non fu spiacevole. «Solo come benvenuto», disse Barbara ridendo. Era bionda e snella. John Quincy pensò che non aveva mai visto tanta energia imprigionata in una forma così esile. «Vai alle isole?», disse lei.

«Domani», rispose John Quincy, «con la tua nave.»

«Splendido», esclamò. «Da quando sei qui?»

«John Quincy è arrivato questa mattina», le disse Roger.

«E ha avuto una brutta serata?», disse la ragazza. «Fortuna che sono arrivata io. Dove ci porti, Roger?»

John Quincy era allibito. Portarli? A quell'ora?

«Io andrei a dormire», si azzardò a dire.

«Ma va, è appena passata mezzanotte», replicò Barbara. «Ci sono un sacco di posti aperti. Balli, vero? Lascia che ti faccia vedere San Francisco. Roger è un caro vecchietto, gli faremo pagare i conti.»

«Be', io... io...», balbettò John Quincy. La guancia gli bruciava e non vedeva l'ora di andare a letto. Che posto, questo West!

«Andiamo!» La ragazza fischiettava un motivetto allegro. Tutta vivacità, tutta vita. Un tipo piuttosto piacevole per questo. John Quincy prese il cappello.

L'autista di Roger si era fermato un momento fuori della porta per controllare il motore. Quando li vide scendere gli scalini la sua faccia era quella di uno che avrebbe voluto non averlo fatto. Ma era impossibile scamparla; si arrampicò al suo posto dietro al volante.

«Dove si va, Barbara?», chiese Roger. «Da Tait's?»

«Non da Tait's», rispose lei. «Ci sono appena stata.»

«Cosa? Pensavo che fossi arrivata da Burlingame!»

«Sì, alle cinque. Dopo sono andata un po' in giro. Che ne dici di un ristorante cinese, per questo ragazzo?»

Buon Dio, pensò John Quincy. Esisteva qualcosa al mondo che desiderava di meno? Non ci fu niente da fare. Barbara lo portò in mezzo ai cinesi.

Non gli importava un accidente dei cinesi. E neanche dei messicani ai cui ristoranti la ragazza si interessò subito dopo. In quel momento non aveva simpatia per l'Italia. E neanche per la Francia. Ma affrontò il giro internazionale provocando il suo stomaco con strani piatti e ballando per migliaia di miglia con la sottile Barbara tra le braccia. Dopo le uova

strapazzate in un posto che si chiamava Pete's, la ragazza acconsentì a dichiarare chiusa la serata.

Quando John Quincy entrò barcollando a casa di Roger, la grande pendola dell'atrio suonava le tre. La ragazza era ancora sveglia e frizzante. John Quincy si affrettò a nascondere uno sbadiglio.

«È uno sbaglio tornare a casa così presto», esclamò Barbara. «Ma ci saranno un paio di balli sulla nave. A proposito, volevo chiederti: cosa vuol dire, quella guancia ferita?»

«Ecco... be'... io...», commentò John Quincy. Da sopra la spalla della ragazza vide Roger che scuoteva la testa. «Oh, questa», disse John Quincy sfiorandosi la ferita. «Qui è dove comincia il West. Buona notte. Mi sono divertito in modo fantastico.» E finalmente riuscì a salire in camera sua.

Si fermò per un attimo alla finestra a guardare la processione di lampioni delle strade di quella città meravigliosa. Era un po' frastornato. Quella morbida, tiepida presenza accanto a lui sulla macchina... piacevole, molto piacevole. Notevoli le donne da queste parti. Diverse!

Più lontano brillavano le luci del porto. Quell'altra ragazza... che occhi stupendi aveva! Solo perché gli aveva sorriso la sua preziosa cappelliera galleggiava abbandonata in quelle acque scure. Sbadigliò di nuovo. Non doveva farsi influenzare così facilmente. Altrimenti chissà come sarebbe andata a finire.

4.
Un amico del Tim's

Forse sarebbe stata un'altra mattina senza nebbia. Roger e i suoi ospiti erano di nuovo sulla limousine; a John Quincy sembrava di esserne sceso soltanto pochi minuti prima. La stessa impressione doveva averla l'autista, mentre, con occhi assonnati, li portava di corsa al porto.

«A proposito, John Quincy», disse Roger, «vorrai cambiare i soldi prima di salire a bordo.»

John Quincy cercò di fare mente locale. «Oh, sì, naturalmente», rispose.

Roger sorrise. «E che valuta vorresti?», chiese.

«Be'...», cominciò John Quincy. Si fermò. «Be', ho sempre creduto...»

«Non dare retta a Roger», disse Barbara ridendo, «ti sta imbrogliando.» Era fresca e splendente, far le tre di notte per lei era niente. «Solo un

americano su mille, più o meno, sa che le Hawaii fanno parte degli Stati Uniti, e a noi delle isole la cosa secca molto. Il vecchio caro Roger stava cercando di metterti in cattiva luce ai miei occhi arruolandoti tra i novecentonovantanove.»

«Quasi ce la facevo, anche», ridacchiò Roger.

«Non dire stupidate», disse Barbara. «John Quincy è troppo intelligente. Non è come quel deputato che ha scritto una lettera al "Console americano di Honolulu".»

«È successo davvero?», sorrise John Quincy.

«Davvero sì. Dopo di questo stavamo quasi per darci per vinti. Poi è stata la volta del senatore, che a un banchetto ha incominciato il discorso con: "Quando ritornerò nel mio paese...". Uno dei presenti gli ha gridato: "Ci sei già, testa di rapa!". Non è elegante, ma esprime perfettamente i nostri sentimenti. Oh, siamo suscettibili, John Quincy.»

«Non so darvi torto», le disse. «Starò attentissimo a come parlo.»

Arrivarono alla banchina e la macchina si fermò di fronte a uno dei moli. L'autista scese e cominciò a raccogliere i bagagli. John Quincy e Roger ne presero una parte e si diressero verso la passerella.

«Va' in ufficio, Roger», disse Barbara.

«Non c'è fretta», rispose, «vi accompagno a bordo, naturalmente.»

Nella confusione del ponte, un gruppo di ragazze si buttò su Barbara, ragazze graziose e vivaci, di marca californiana. John Quincy fu un po' dispiaciuto di apprendere che erano venute solo per salutare Barbara. Un uomo vestito di bianco, alto e ben piantato, si fece largo tra la folla.

«Ehi, ciao!», gridò a Barbara.

«Ciao, Harry», rispose lei. «Roger lo conosci, vero? John Quincy, ti presento un mio vecchio amico, Harry Jennison.»

Mr. Jennison aveva un aspetto stupendo, con la faccia molto abbronzata dal sole delle isole, i capelli biondi e ondulati, gli occhi grigi, divertiti e cinici. Era, insomma, il tipo di uomo che le donne guardano due volte e non dimenticano; John Quincy si sentì di colpo scaduto agli occhi delle amiche di Barbara.

Jennison strinse con vigore la mano al giovane. «Parte anche lei, Mr. Winterslip?», chiese. «Bene. Fra lei e me riusciremo a non far annoiare questa signorina.»

Suonò la prima sirena e la confusione aumentò. Una vecchia signora minuta attraversava il ponte seguita da una cameriera cinese. Avanzavano

con decisione e la folla si apriva davanti a loro.

«Salve... questa sì che è una fortuna», esclamò Roger. «Madame Maynard... solo un attimo. Voglio presentarle un mio cugino di Boston, John Quincy. Lo affido a lei. Non potrei trovargli una guida, un consigliere e un amico migliore se setacciassi tutte le isole.»

La vecchia signora fotografò con i suoi occhi neri John Quincy.

«Un altro Winterslip, eh?», disse. «Le Hawaii di questi tempi ne sono piene. Be', più ce n'è più ci si diverte. Conosco sua zia.»

«Stalle vicino, John Quincy», lo ammonì Roger.

Lei scosse la testa. «Ho un milione di anni», protestò. «I ragazzi non mi stanno più tanto vicino. Le preferiscono più giovani. Comunque terrò un occhio su di lui. Quello buono. Be', Roger, fatti vedere qualche volta.» E si allontanò.

«Uno spirito incredibile», disse Roger seguendola con un sorriso. «Ti piacerà. Una vecchia famiglia di missionari, sulle isole la sua parola è legge.»

«Chi è questo Jennison?», chiese John Quincy.

«Lui?», Roger guardò verso Mr. Jennison che era al centro dell'adorazione di un gruppo di ragazze. «Oh, è l'avvocato di Dan. Uno dei cittadini in vista di Honolulu, credo. John J. Adonis in persona, vero?»

Apparve un ufficiale a sospingere la folla riluttante verso la passerella. «Devo lasciarti, John Quincy. Spero che quando tornerai mi concederai due o tre giorni per convincerti ad accettare la mia proposta di venire a San Francisco.»

John Quincy rise. «Sei stato molto gentile.»

«Lascia stare.» Roger gli strinse la mano con calore. «Fa' attenzione a te, alle Hawaii. Assomigliano troppo al Paradiso per essere del tutto sicure. Addio, ragazzo mio, addio.»

Se ne andò. John Quincy lo vide baciare Barbara con affetto e unirsi, assieme alle amiche della ragazza, alla lenta processione sul molo.

Il giovanotto di Boston si avvicinò al parapetto. Diverse centinaia di voci gridavano raccomandazioni, promesse, addii. Con uno spirito di vacanza, estraneo all'esperienza di John Quincy, quelli a terra gettavano coriandoli. Le stelle filanti si infittirono, creando un viluppo colorato, l'ultimo fragile legame con la terra. La passerella fu tolta e il *President Tyler* cominciò a scostarsi dal molo. Sul ponte più alto una banda suonava *Aloh - oe.* La più dolce e la più malinconica canzone di addio mai scritta.

John Quincy si stupì di sentire un nodo alla gola. Il fragile legame variopinto si stava lacerando. Una mano esile e venata sventolava un fazzoletto accanto a lui. John Quincy si voltò e vide che era Madame Maynard. C'erano lacrime sulle sue guance.

«Che stupida sono», disse. «Sono partita da questa città centoventotto volte. Il numero è esatto... tengo un diario. Ogni volta, ho pianto. Per cosa? Non lo so.»

La nave era ormai in mezzo al porto. Barbara li raggiunse seguita da Jennison. Gli occhi della ragazza erano umidi.

«Tutti sentimentali, noi delle isole», disse la vecchia signora, cingendo con un braccio la sottile vita di Barbara. «Eccone un'altra. Quando si vive lontani come noi, ogni addio ci intristisce.» Si allontanò con Barbara sul ponte.

Jennison si fermò. Lui gli occhi li aveva perfettamente asciutti. «È la prima volta?»

«Oh, sì», rispose John Quincy.

«Spero che le piaceremo», disse Jennison. «Non è il Massachusetts, naturalmente. Ma faremo del nostro meglio per farla sentire a casa. È il nostro modo di trattare gli stranieri.»

«Sono sicuro che mi troverò benissimo», affermò John Quincy. Ma si sentiva un po' depresso. Tremila miglia da Beacon Street... e non era ancora finita! Salutò con la mano qualcuno sul molo che gli sembrava Roger e andò a cercare la sua cabina.

Scoprì che doveva dividerla con due missionari. Uno era un uomo alto, tetro, con una faccia giallo limone, un onorato veterano delle terre di missione. L'altro era un ragazzo dalle guance rosse che non aveva ancora esperienza di martirio. John Quincy propose di tirare a sorte la scelta delle cuccette, ma anche questa innocente forma di azzardo sembrava sgradita a quei rappresentanti della chiesa.

«Voi ragazzi prendete le cuccette», disse Upton, «lasciate a me la branda. Tanto non dormo bene comunque.» Il tono era quello di uno che preferisce soffrire.

John Quincy educatamente obiettò. Dopo un'altra discussione fu deciso che lui avrebbe preso la cuccetta superiore, il vecchio quella sotto e il ragazzo la branda. Il reverendo Upton sembrava deluso. Aveva interpretato per tanto tempo la parte del martire che si risentiva nel vedere qualcun altro sostenere la sua parte.

Il Pacifico si comportava in modo molto poco amichevole e sballottava la grande nave come fosse un pezzetto di legno. John Quincy decise di fare a meno della colazione e passò il pomeriggio a leggere in cabina. Verso sera si sentiva meglio e, sotto gli occhi attenti e la celata disapprovazione dei missionari, si vestì accuratamente per il pranzo.

Dato che si chiamava Winterslip, era stato invitato alla tavola del capitano. Vi trovò Madame Maynard serena e scintillante, alla destra del capitano. Barbara era alla sinistra e accanto a lei c'era Jennison. Per strano che fosse, pareva che esistesse un'aristocrazia delle isole e John Quincy, pur trovando buffo che ci fossero distinzioni del genere in un avamposto come le Hawaii, occupò il posto che gli spettava con naturalezza.

Madame Maynard chiacchierava in modo brillante dei suoi molti viaggi su quella linea. Si rivolse improvvisamente a Barbara. «Com'è, cara, che non sei sulla nave del college?»

«Non c'era più posto», spiegò Barbara.

«Sciocchezze», disse con franchezza la vecchia signora, «*Tu* avresti potuto trovarlo. Ma poi...», guardò con malizia verso Jennison, «immagino che questa nave non mancasse di attrattive.»

La ragazza arrossì lievemente e non rispose.

«Cos'è», chiese John Quincy, «la nave del college?»

«Sono tanti i ragazzi delle Hawaii che vanno a scuola sul continente», rispose Madame Maynard, «che ogni giugno verso quest'epoca riempiono praticamente una nave. La chiamiamo la nave del college. Quest'anno è il *Matsonia.* È partito oggi da San Francisco a mezzogiorno.»

«Ci sono un sacco di mie amiche», disse Barbara. «Mi piacerebbe riuscire a batterla. Capitano, che probabilità abbiamo?»

«Be', dipende», rispose il capitano prudente.

«Non l'aspettano prima di martedì mattina», insistette Barbara. «Non sarebbe divertente se riuscisse a sbarcarci la sera prima? Come un favore personale, capitano?»

«Se mi guarda in quel modo», sorrise l'ufficiale, «posso solo dire che farò del mio meglio. Desidero quanto lei arrivare in porto lunedì. Significherebbe che potrei salpare molto prima per l'Oriente.»

«Allora è deciso». Barbara era raggiante.

«È deciso che ci provo», disse il capitano. «Naturalmente se aumento l'andatura c'è sempre la possibilità di arrivare in vista di Honolulu dopo il tramonto e di dover stare in panne fino al mattino dopo. Per voi sarebbe

una tortura.»

«Affronto il rischio», sorrise Barbara. «Chissà come sarebbe felice il mio vecchio papà di vedermi arrivare lunedì sera.»

«Mia cara», disse il capitano con galanteria, «qualsiasi uomo sarebbe felice di vedervi arrivare in qualsiasi momento.»

C'era molto di vero, rifletté John Quincy, in quello che diceva il capitano. Fino a quel momento non c'era stato molto di romantico nei suoi rapporti con le ragazze, era abituato a considerarle semplicemente avversarie di tennis o di golf o come quarto per il bridge. Per Barbara sarebbe stata necessaria una classificazione diversa. C'era un luccichio seducente nei suoi occhi azzurri e una punta di eterno femminino in qualsiasi cosa dicesse o facesse e John Quincy non era fatto di legno. Quando si alzò da tavola fu contento che lei lo seguisse. Salirono sul ponte e si appoggiarono al parapetto. Era caduta la notte, non c'era luna e a John Quincy sembrò che il Pacifico fosse l'oceano più scuro e più iroso che avesse mai visto. Si mise a fissarlo con un'espressione triste.

«Nostalgia, John Quincy?», chiese Barbara. La ragazza mise la sua mano su quella che lui teneva appoggiata sul parapetto.

Il giovane annuì. «È una cosa buffa. Sono stato all'estero un sacco di volte, ma non mi sono mai sentito così. Stamattina, quando la nave ha lasciato San Francisco, per poco non scoppiavo a piangere.»

«Non è così buffo», disse lei dolcemente. «Il mondo in cui stai entrando è completamente diverso. Né Boston, John Quincy, né nessun altro posto civilizzato. E neanche quel genere di posto dove è la mente che governa. Quaggiù è il cuore che ci traccia la rotta. Persone cui vuoi bene fanno le cose più selvagge, più irragionevoli solo perché la mente è addormentata e il cuore batte in fretta. Ti prego, John Quincy, ricordatelo.»

C'era una strana nota di ansia nella sua voce. D'improvviso al loro fianco apparve la figura di Harry Jennison.

«Vieni a fare due passi, Barbara?», chiese.

Per un attimo la ragazza non rispose. Poi annuì. «Sì», disse. Mentre se ne andava, gridò da sopra la spalla: «Sta' su, John Quincy».

La guardò andar via dispiaciuto. Avrebbe potuto restare ad alleviare la sua solitudine. Invece camminava nella semioscurità del ponte, accanto, vicino, a Jennison.

Dopo un po' cercò la sala da fumo. Era deserta, ma su un tavolo c'era una copia del *Boston Transcript.* Felice, John Quincy vi si gettò sopra

come Robinson Crusoe si sarebbe gettato su una lettera da casa.

Il numero era di dieci giorni prima, ma non importava. Cercò subito la pagina finanziaria. C'era, come la faccia di un amico molto caro, il bollettino di un giorno di contrattazioni in Borsa. E, in un angolo in alto, c'era la pubblicità della sua banca che offriva l'emissione di titoli preferenziali di una tessitura di Bershire. Leggeva volentieri, ma con una strana sensazione di distacco. Aveva lasciato quel mondo per questo oceano cupo, diretto verso isole da libro illustrato. Isole dove, non tanto tempo prima, tribù brune si erano combattute e re bruni avevano regnato. Sembrava che non ci fosse alcun legame con il mondo di casa, quelle stelle filanti dai colori allegri, che si erano strappate tanto facilmente, erano state un simbolo. Era alla deriva. Di che tipo sarebbe stato il porto che avrebbe finito per reclamarlo?

Mise da parte il giornale. Il reverendo Upton entrò nella sala da fumo.

«Ho dimenticato il giornale», spiegò. «Ah... vuole dargli un'occhiata?»

«Grazie, l'ho già fatto», gli disse John Quincy.

Il vecchio lo prese con una grande mano ossuta. «Compro sempre il *Transcript*, appena posso», disse. «Mi riporta indietro, sa? Sono nato a Salem, più di settant'anni fa.»

John Quincy lo fissò. «È stato a lungo da queste parti?», chiese.

«Più di cinquant'anni in missione», rispose il vecchio. «Sono stato uno dei primi ad andare nei Mari del Sud. Uno dei primi a portare laggiù la torcia... ed era una torcia ben fievole. Poi sono stato trasferito in Cina.» John Quincy lo guardò con un nuovo interesse. «A proposito», continuò il missionario, «una volta ho conosciuto un altro Winterslip. Mr Daniel Winterslip.»

«Davvero?», disse John Quincy. «È un mio cugino. È lui che vado a trovare a Honolulu.»

«Sì? Avevo sentito che era ritornato alle Hawaii e aveva fatto fortuna. L'ho incontrato solo una volta... nell'Ottanta... su un'isola sperduta del gruppo Gilbert. Fu... diciamo un momento cruciale della sua vita, e non l'ho mai dimenticato.» John Quincy voleva saperne di più, ma il vecchio missionario se ne andò. «Vado a godermi il mio *Transcript*», sorrise, «le notizie della chiesa sono trattate con molta competenza.»

John Quincy si alzò e uscì senza una meta. Uno spettacolo tetro, lo sciacquio delle acque agitate, figure indistinte che come lui non sapevano cosa fare, di tanto in tanto un ufficiale che passava di fretta. La sua cabina

dava direttamente sul ponte, e lui si sprofondò in una sdraio proprio fuori della porta.

Vedeva da lontano lo steward addetto alla sua cabina entrare e uscire dalle cabine affidate alla sua cura. L'uomo era indaffarato con le ultime incombenze per la notte, riempire le caraffe, preparare gli asciugamani e in generale mettere tutto a posto.

«'Sera, signore», disse entrando nella cabina di John Quincy. Adesso era in piedi sulla porta con la luce della cabina alle spalle. Era un ometto con occhiali cerchiati d'oro e con un tremendo ciuffo grigio.

«Tutto O.K., Mr Winterslip?», chiese.

«Sì, Bowker», sorrise John Quincy. «Tutto bene.»

«Bene», disse Bowker. Spense la luce della cabina e venne sul ponte. «È il mio desiderio prendermi particolare cura di lei, signore. Ho visto da dove viene, sulla lista dei passeggeri. Sono anch'io un vecchio bostoniano.»

«Davvero?», disse John Quincy con cordialità. Evidentemente il Pacifico era un sobborgo di Boston.

«Non ci sono nato, non è questo che volevo dire», continuò l'uomo. «Ma ci ho fatto il giornalista per dieci anni. Subito dopo che ho lasciato l'Università.» John Quincy sobbalzò nel buio. «Harvard?», chiese.

«Dublino», disse lo steward. «Sì, signore...» Rise, una risatina imbarazzata. «Adesso è difficile crederlo. Università di Dublino, classe 1901. E dopo, per dieci anni, il lavoro a Boston alla *Gazzette*, reporter, redattore, per un certo tempo direttore. Forse ci siamo incontrati... al bar dell'Adams House, diciamo, una sera prima di una partita di football.»

«Possibilissimo», ammise John Quincy. «Si incontrano tante di quelle persone in quelle occasioni.»

«Se lo so!» Mr. Bowker si appoggiò al parapetto in vena di ricordi. «Bei tempi, signore. Erano i bei vecchi tempi quando un giornalista che non fosse pieno fino al collo era il disonore di una grande professione. La *Gazzette* era fatta quasi tutta in un locale che si chiamava Arch Inn. Portavamo i pezzi al direttore: aveva un tavolo fisso, con il piano sempre un po' bagnato, ma era la sua scrivania. Se avevamo una buona storia poteva anche offrirci un cocktail.»

John Quincy rise.

«Bei giorni», continuò il laureato di Dublino, con un sospiro. «I baristi di Boston li conoscevo tutti, abbastanza bene da farmi prestare dei soldi. È

mai stato in quel posto nel vicolo dietro il Tremont Theater?»

«Da Tim's», suggerì John Quincy, ricordandosi un incidente dei tempi del college.

«Ecco, questo sì che si chiama parlare. Chissà Tim che fine ha fatto. Ehi, e poi c'era quel posto in Boylstone... ma sono tutti finiti, naturalmente. Un vecchio amico che ho incontrato a 'Frisco mi diceva che spezzavano il cuore le ragnatele dietro gli specchi a Bean Town. Tutto in malora, come la mia professione. I giornali continuano a fondersi, ad associarsi, a combinare le loro specialità migliori e un esercito di bravi ragazzi finisce sulla strada. Bravi ragazzi e sinceri, che piagnucolano sui bei tempi passati e magari finiscono per fare un lavoro come questo.» Rimase in silenzio per un attimo. «Bene, signore, se c'è qualcosa che posso fare per lei... come amico del Tim's...»

«Come amico del Tim's», sorrise John Quincy, «non esiterò a chiederglielo.»

Con aria triste Bowker si allontanò sul ponte. John Quincy rimase seduto, di nuovo solo. Passò una coppia, camminavano vicino e parlavano a voce bassa. Riconobbe Jennison e sua cugina. «Fra me e lei riusciremo a non far annoiare questa signorina», aveva detto Jennison. Be', rifletté John Quincy, la sua parte di intrattenimento prometteva di essere ben piccola.

5.
Il sangue dei Winterslip

I giorni che seguirono dimostrarono che aveva ragione. Raramente riusciva a restare un momento solo con Barbara; e anche allora sembrava che Jennison si aggirasse sempre nei dintorni e non aspettava mai molto a trasformare la coppia in un terzetto. Le prime volte John Quincy se la prendeva, ma presto imparò a non dare più importanza alla cosa.

Sembrava che niente avesse più importanza. Una grande calma era scesa sulle acque e sull'animo di John Quincy. Il Pacifico era un'enorme lastra di vetro che diventava sempre più blu man mano che passavano le ore. Sembrava di galleggiare in un mondo dove non era mai successo niente e niente poteva succedere. Giornate tranquille e riposanti cedevano il posto a notti brillanti. Due passi, un po' di conversazione, la vita era tutta lì.

Talvolta John Quincy chiacchierava con Madame Maynard sul ponte. La

vecchia signora che conosceva da tanti anni le isole aveva storie affascinanti da raccontare, storie della monarchia e dei missionari. Al giovane piaceva moltissimo. In fondo al cuore la donna era rimasta del New England, nonostante la vita affascinante che aveva trascorso alle Hawaii.

Trovò anche eccellente la compagnia di Bowker. Lo steward aveva una qualità rara anche fra la gente laureata, la cultura: non c'era argomento su cui non fosse in grado di discorrere a lungo e in modo brillante. Nel baule di John Quincy c'erano alcuni grossi volumi, libri che da tanto tempo aveva l'intenzione di affrontare. Ma era Bowker che li leggeva e non John Quincy.

Man mano che i giorni scivolavano via, l'azzurro del mare diventava più intenso, l'aria si faceva più pesante e più tiepida. Sottocoperta pulsavano i motori che facevano del loro meglio per arrivare prima e accontentare Barbara. Il capitano era ottimista e prevedeva che sarebbero arrivati in porto nel tardo pomeriggio di lunedì. Ma sabato notte una tremenda tempesta si abbatté su di loro e sferzò la nave con la furia delle acque fino all'alba. Quando il capitano si presentò a colazione, lunedì a mezzogiorno, esausto per la notte passata sul ponte, scosse la testa.

«Abbiamo perso la scommessa, Miss Barbara», disse. «Non mi è possibile arrivare al largo di Honolulu prima di mezzanotte.»

Barbara fece un gesto di stizza. «Ci sono navi che salpano a tutte le ore», gli ricordò, «non vedo perché... avvertendo per radio...»

«Inutile», replicò l'altro. «Quelli della quarantena smontano presto. No, dovrò aspettare all'ingresso del canale fino al sorgere ufficiale del sole... verso le sei. Entreremo al mattino prima del *Matsonia.* È tutto quello che posso offrirle.»

«Lei è un tesoro comunque», sorrise Barbara. «La tempesta non è stata colpa sua. Stasera affogheremo il nostro dolore in un ultimo ballo fantastico, un ballo in maschera.» Si rivolse a Jennison. «Ho un costume bellissimo — da Maria Antonietta — l'ho messo al college. Cosa ne dici, Harry?»

«Perfetto!», rispose Jennison. «Noi riusciremo a rimediare qualcosa che assomigli a un costume. Andiamo.»

Barbara scappò via a diffondere la notizia. La sera dopo cena comparve, una visione bionda arrivata dritta dalla Corte di Francia, avida di ballo. Jennison aveva messo insieme un costume improvvisato da pirata e aveva

un aspetto impressionante. La maggior parte degli altri passeggeri si era messa addosso bizzarri paludamenti; sulle navi del Pacifico i balli in costume sono accolti con entusiasmo e realizzati in modo divertente.

John Quincy partecipò poco all'allegria generale, perché soffriva ancora delle inibizioni del New England. Qualche minuto dopo le undici si infilò nel salone principale e vi trovò Madame Maynard, seduta da sola.

«Salve», disse lei. «È venuto a tenermi compagnia? Ho giurato di non andare a letto finché non vedo il faro sul Diamond Head.»

«Sto con lei», disse sorridendo John Quincy.

«Non dovrebbe essere a ballare, ragazzo? Dov'è il costume?»

«Non ce l'ho», ammise John Quincy. Si fermò a cercare una spiegazione. «Un... uno non può rendersi ridicolo di fronte a un mucchio di estranei.»

«Capisco», annuì la vecchia signora. «È molto sensibile. Una qualità piuttosto rara, soprattutto da queste parti.»

Entrò Barbara infiammata e vibrante. «Harry è andato a prendermi da bere», ansimò. Si sedette accanto a Madame Maynard. «Stavo cercando proprio lei, non mi ha più letto la mano da quando ero bambina. È semplicemente fantastico», disse rivolta a John Quincy. «Può dirti le cose più strabilianti.»

Madame Maynard scosse la testa con forza. «Non la leggo più», disse. «Ho smesso. Diventando vecchia ho capito che pazzia sia ficcare il naso nel futuro. L'oggi... è quanto mi basta. Non mi preoccupo d'altro.»

«Per favore», disse la ragazza imbronciata.

La vecchia signora prese la mano sottile di Barbara e studiò per qualche istante il palmo. A John Quincy parve di vedere un'ombra che le attraversava la faccia. Scosse ancora la testa.

«*Carpe diem*», disse, «che mio nipote una volta ha tradotto con "acchiappa il giorno". Balla e sii allegra questa notte e non cercare di vedere oltre il velo. Non paga, cara. Da' retta a una vecchia.»

Harry Jennison comparve sulla porta. «Oh, sei qui. Il tuo bicchiere ti aspetta nel fumoir.»

«Vengo», disse la ragazza e uscì. La vecchia la seguì con lo sguardo.

«Povera Barbara», mormorò. «Neanche la vita di sua madre è stata felice...»

«Lei ha visto qualcosa nella sua mano...», azzardò John Quincy.

«Non ha importanza», rispose brusca la vecchia signora. «Tutti hanno dei guai che li aspettano, se guardano abbastanza avanti. Adesso andiamo

sul ponte. È quasi mezzanotte.»

Lo condusse fuori, al parapetto di tribordo. Una luce solitaria, come una stella, brillava in lontananza. Terra, terra, finalmente. «Diamond Head?», chiese John Quincy.

«No, quello è il faro di Makapuu Point. Dobbiamo girare intorno a Koko Head prima di vedere Honolulu.» Restò per un attimo appoggiata con la fragile mano al parapetto. «Ma quella è Oahu», disse dolcemente. «Quella è casa mia. Una terra dolce. Troppo dolce, penso qualche volta. Spero che le piacerà.»

«Sono sicuro di sì», rispose cortesemente John Quincy.

«Sediamoci qui.» Trovarono due sedie. «Sì, una buona terra», continuò.

«Ma c'è gente di ogni tipo, alle Hawaii come da tutte le parti... gente onesta e mascalzoni. La gente arriva dai quattro angoli del globo. Noi offriamo loro un paradiso e alcuni ci ripagano diventando buoni cittadini, altri si rovinano. A volte penso che ci voglia molta forza per comportarsi bene in Paradiso... e le Hawaii sono la stessa cosa.»

La figura alta ed emaciata del reverendo Upton apparve davanti a loro. Fece un inchino. «Buona sera, Madame. È quasi arrivata a casa.»

«Sì», disse la donna. «E ne sono contenta.»

Il reverendo si rivolse a John Quincy. «Domani mattina vedrà Dan Winterslip, giovanotto.»

«Penso di sì», rispose John Quincy.

«Gli chieda se si ricorda quel giorno nell'Ottanta sull'Apiang Island. Il reverendo Frank Upton.»

«Certo», rispose John Quincy. «Ma lei non me ne ha parlato molto, sa.»

«No, è vero.» Il missionario si lasciò cadere su una sedia. «Non mi piace rivelare i segreti del passato di un uomo», disse. «Comunque so che la storia della gioventù di Dan Winterslip non è un segreto a Honolulu.» Guardò Madame Maynard.

«Dan non era un santo», disse lei. «Lo sappiamo tutti.»

Il reverendo incrociò le gambe. «In realtà sono molto fiero del mio incontro con Dan Winterslip», proseguì. «Sento di essere riuscito, con i miei umili mezzi, a cambiare la sua vita... in meglio.»

«Mah», disse la vecchia signora. Evidentemente aveva i suoi dubbi.

John Quincy non era molto soddisfatto della piega che aveva preso la conversazione. Non gli faceva piacere che si discutesse così in pubblico del buon nome dei Winterslip. Ma, anche se gli dava fastidio, il reverendo

Upton continuò.

«Fu nell'Ottanta, come le ho detto», disse il missionario. «Avevo una missione isolata sull'Apiang, nel gruppo Gilbert. Una mattina un brigantino gettò l'ancora appena oltre la barriera, e una scialuppa venne a terra. Naturalmente mi unii alla processione degli indigeni che andava ad accoglierla sulla spiaggia. Era così raro che vedessi uomini della mia razza.

A bordo c'era una ciurma dall'aspetto brutale al comando di un giovanotto bianco piuttosto bello e curato. E vidi, ancora prima che toccassero terra, una lunga cassa di legno di pino.

Il bianco si presentò. Disse di essere il primo ufficiale Winterslip, del brigantino *Maid of Shiloh.* Mi bastò che nominasse il brigantino per capire. Ne conoscevo il commercio ripugnante e la storia. Si affrettò a dire che il capitano era morto il giorno prima e che lo portavano a terra per seppellirlo. Era stata la sua ultima volontà. Bene», il reverendo Upton fissava il profilo lontano della spiaggia di Oahu, «osservai la cassa di pino, mentre quattro marinai malesi la portavano a terra. "Così lì dentro c'è Tom Brade", dissi. Il giovane Winterslip annuì. "È proprio lì dentro." E così seppi di essere testimone della scena finale della carriera di un personaggio famoso nei Mari del Sud, un bruto senza cuore che non conosceva legge, un pirata e un avventuriero, il capitano del famigerato *Maid of Shiloh.* Tom Brade, il blackbirder.» «Blackbirder?», chiese John Quincy.

Il missionario sorrise. «Ah sì... lei viene da Boston. Un blackbirder, ragazzo mio, è uno che ha una nave e fornisce squadre di lavoro alle piantagioni a un tanto a testa. Adesso sono stati spazzati via, ma negli anni Ottanta! Un commercio orribile... maledetto da Dio. Qualche volta i braccianti venivano di loro spontanea volontà. Ma la maggior parte sotto la minaccia di un coltello o di una pistola. Un commercio brutale e sanguinario. Winterslip e i suoi uomini si inoltrarono nella spiaggia e cominciarono a scavare una fossa sotto una palma da cocco. Io li seguii. Mi offrii di recitare una preghiera. Winterslip rise... non sarebbe servita a molto, disse. Ma là in quella luminosa mattina, sotto la palma, consegnai a Dio l'anima di un uomo che aveva tante cose di cui rispondere. Winterslip accettò di venire a colazione nella mia abitazione. Mi disse che, escluso un agente di reclutamento che era rimasto a bordo del brigantino, era ormai l'unico bianco sulla nave. A tavola gli parlai. Era così giovane... Scoprii che era il suo primo viaggio. "Non è un commercio per lei", gli dissi. E

dopo un po' mi diede ragione. Mi disse che sottocoperta aveva duecento neri che doveva consegnare a una piantagione nel gruppo Kingsmill, e che poi avrebbe smesso. "Riporterò il *Maid* a Sydney, padre", promise, "e lo metterò in disarmo. Poi sono *pau.* Torno a casa a Honolulu."»

Il reverendo Upton si alzò lentamente. «In seguito sono venuto a sapere che mantenne la promessa», concluse. «Sì, Dan Winterslip tornò a casa, e i Mari del Sud non lo videro più. Sono sempre stato un po' fiero della parte che ho avuto in quella decisione. Non ho avuto molte soddisfazioni. Non dappertutto i missionari hanno prosperato, nel significato mondano della parola, come nelle Hawaii.» Guardò Madame Maynard. «Ma ho avuto le mie soddisfazioni. E una di queste è derivata da quell'incontro sulla spiaggia di Apiang. Avrei dovuto essere a letto da un pezzo... devo augurare la buona notte.»

Si allontanò. John Quincy rimase seduto a rimuginare quell'orrore. Un Winterslip implicato in una faccenda di blackbirder! Che bella cosa! Avrebbe voluto essere a Beacon Street.

«Che stoccatina mi ha dato», mormorava indignata la vecchia signora. «A proposito dei missionari alle Hawaii. E non era il caso che si desse tutte quelle arie. Se Dan Winterslip l'ha finita con il commercio di uomini era solo perché aveva trovato qualcosa di più redditizio, immagino.» Tacque all'improvviso.

John Quincy si era alzato. Lontano occhieggiava una pallida luce gialla. Per un attimo la vecchia signora non parlò.

«Eccolo», disse finalmente, a voce bassa. «Ho rivisto Diamond Head per un'altra volta. Buona notte, ragazzo mio.»

«Buona notte», rispose John Quincy.

Restò da solo appoggiato al parapetto. L'andatura del *President Tyler* diminuiva sensibilmente. La luna spuntò da dietro una nuvola e tornò a nascondersi. Una calma maledetta si posò su quel mondo blu scuro, caldo e senza aria. Il ragazzo sentì una strana inquietudine nel cuore.

Salì sul ponte superiore, in cerca di un filo d'aria. In un angolo appartato si imbatté in Barbara e Jennison e si fermò, scosso. Sua cugina era tra le braccia dell'uomo e i costumi davano un tocco bizzarro alla scena. Non videro John Quincy, perché in quel momento nel loro mondo non c'era posto per altri. Le loro labbra erano unite, con forza...

John Quincy scappò via. Buon Dio! Anche lui aveva baciato una ragazza o due, ma niente del genere.

Andò al parapetto fuori della sua cabina. Be', che cosa c'era? Barbara non era niente per lui, una cugina, sì, ma che sembrava appartenere a un'altra razza. Lo aveva intuito che era innamorata di Jennison; non era una sorpresa. Perché allora aveva sentito quel dolore soffocato in fondo al cuore? Era fidanzato con Agatha Parker, lui.

Strinse forte la sbarra del parapetto e cercò di rivedere il volto aristocratico di Agatha. Ma era vago, indistinto. L'intera Boston aveva perso vividezza nella sua memoria. Il sangue dei Winterslip vagabondi, quel sangue che portava a fare il blackbirder o a baci mozzafiato sul ponte di una nave, scorreva anche nelle sue vene? Oh, Signore, avrebbe dovuto restarsene a casa, nel suo ambiente.

Sopraggiunse Bowker, lo steward. «Bene, è qui», disse. «Ci ancoriamo in dodici braccia d'acqua e aspettiamo fino a domani mattina il pilota e il dottore. Ho sentito che c'è stato il Kona da queste parti, ma penso che stia finendo. Fra poco ci sarà la luna e prima dell'alba i vecchi alisei avranno ripreso il loro lavoro. Dio li benedica.»

John Quincy non parlava. «Le ho restituito tutti i libri, signore», continuò lo steward, «tranne quello di Adams sul *New England rivoluzionario.* È un'opera molto interessante. Penso di finirlo stanotte così potrò ridarglielo prima di sbarcare.»

«Oh, va bene», disse John Quincy. Indicò le pallide luci del porto in lontananza. «Honolulu è lì sopra, immagino.»

«Sì, a qualche miglio. Una città morta, signore. Alle nove non c'è più in giro un'anima. E mi permetta di darle un consiglio. Stia lontano dal *okolehau.*»

«Da che cosa?», chiese John Quincy.

«*L'okolehau.* Un liquore che vendono da queste parti.»

«Fatto con che cosa?»

«Ecco», disse Bowker, «l'intreccio per un giallo. Di che cosa è fatto? A giudicare dall'odore, da niente di molto piacevole. Qualche sorso e si va a sbattere sul soffitto dell'eternità. Ma, ragazzo... quando si cade giù! Ne stia alla larga. Glielo dice un esperto.»

«Ne starò alla larga», promise John Quincy.

Bowker sparì. John Quincy rimase accanto al parapetto, mentre la sensazione di inquietudine continuava ad aumentare. La luna era ancora nascosta e la nave avanzava strisciando nell'afa buia. Il giovane scrutava oltre le acque nere la strana terra che lo aspettava.

Laggiù, da qualche parte, anche Dan Winterslip lo aspettava. Dan Winterslip, consanguineo dei Winterslip di Boston ed ex blackbirder. Per la prima volta, il giovane desiderò di aver colpito per primo quella notte nel solaio di San Francisco, di aver preso la cassetta e averla gettata in mare di notte. Chi poteva dire quale nuovo scandalo, quale nuova macchia sul nome onorato dei Winterslip avrebbero potuto essere evitati se fosse stato più veloce con i pugni!

Mentre si girava e rientrava in cabina, John Quincy prese una risoluzione. Non si sarebbe fermato molto. Qualche giorno per riprendere fiato e si sarebbe rimesso in viaggio per Boston. E zia Minerva sarebbe partita con lui, lo volesse o no.

6.
Oltre la tenda di bambù

Se John Quincy avesse potuto vedere zia Minerva in quel momento, non sarebbe stato così sicuro di riuscire a convincerla ad assecondare i suoi piani. In realtà l'immagine offerta dalla parente, che supponeva equilibrata e dignitosa, lo avrebbe scosso molto.

Perché Miss Minerva era seduta su una stuoia d'erba in un giardino fragrante nel quartiere hawaiano di Honolulu. Sulla sua testa pendevano fioche lanterne cinesi decorate con lettere rosse. Il suo collo era cinto da *lei*, ghirlande di fiori. La musica pigra e sensuale *dell'ukulele* e della chitarra si alzava nell'aria di mezzanotte. Davanti a lei giovani hawaiani di entrambi i sessi eseguivano una danza che a Beacon Street non si sarebbe potuta descrivere nei dettagli.

Miss Minerva era, nel suo modo tranquillo, molto felice. Uno dei desideri della sua vita si era realizzato e poteva assistere a un *luau*, la festa indigena delle Hawaii. Pochi uomini bianchi avevano il privilegio di assistere a questa festa, ma alcuni amici di Honolulu erano stati invitati e le avevano chiesto di accompagnarli. In un primo momento aveva ritenuto di dover rifiutare perché Dan aspettava Barbara e John Quincy per lunedì pomeriggio. Quando lunedì sera l'aveva informata che il *President Tyler* non avrebbe sbarcato i passeggeri fino alla mattina dopo, si era affrettata a telefonare per annullare il rifiuto.

Ed era contenta di averlo fatto. Davanti a lei su un'altra stuoia c'erano gli

avanzi di una cena quale non aveva mai provato in vita sua. Dan l'aveva chiamata un bel tipo, e quella sera aveva dimostrato che non aveva torto. Senza fare una piega aveva affrontato lo strano cibo avvolto in una foglia marrone, aveva provato tutto, dal *poi*, servito in zucche, allo stufato di pollo in latte di cocco, ai calamari e gamberi, al *limu*, cioè alghe e perfino al pesce crudo. Quella notte avrebbe certamente sognato.

Ora i festeggiamenti avevano dato il via alle danze. La luce della luna disegnava pizzi sul prato. Il gemito lamentoso della musica divenne più forte, i giovani hawaiani, intimiditi in un primo momento dalla presenza di estranei, non lo erano più. Miss Minerva chiuse gli occhi e si appoggiò al tronco di un'alta palma.

Nelle canzoni hawaiane, perfino in quelle d'amore, c'è una nota di melanconia disperata, che provocava emozioni come nessuna sinfonia avrebbe mai potuto. Una tenda venne sollevata e lei ebbe la visione del passato, del passato primitivo e barbarico di queste isole prima della venuta dell'uomo bianco.

Un lungo straziante crescendo e la musica tacque, i corpi oscillanti dei ballerini si fermarono un momento. Agli amici di Miss Minerva sembrò il momento adatto per andarsene. Entrarono in casa e in un salottino ingombro si congedarono dai loro ospiti, bruni e sorridenti. Il bambino, il cui arrivo al mondo era l'occasione per il *luau*, si svegliò per un secondo e sorrise anche lui. Fuori nel vicolo li aspettava la macchina.

Attraverso Honolulu, silenziosa e deserta, si diressero a Waikiki. Mentre passavano di fronte al palazzo di Giustizia di King Street l'orologio batté l'una. Non era rincasata così tardi, pensò Miss Minerva, dal giorno in cui una compagnia di passaggio aveva rappresentato il *Parsifal* al teatro dell'Opera di Boston.

Il cancello che immetteva nel viale di casa era chiuso. Miss Minerva scese in strada, augurò buona notte ai suoi amici e si incamminò verso la porta. La serata l'aveva eccitata e la sua andatura era quella fiduciosa della gioventù. Il giardino scarlatto di Dan era avvolto nell'oscurità, perché la luna, che tutta la sera era apparsa e scomparsa dietro il rapido gioco delle nuvole che correvano veloci, adesso era di nuovo coperta. Odori esotici assalivano le sue narici, e sentiva tutti i rumori attutiti e misteriosi della notte tropicale. Avrebbe dovuto andare a letto, lo sapeva, ma, con un sentimento di felice monelleria, lasciò il viale centrale e si diresse sul lato della casa per dare un'ultima occhiata alle onde.

Si fermò sotto un albero di ponciana vicino alla porta che immetteva nel soggiorno di Dan. Per quasi due settimane il Kona aveva spadroneggiato, ma ora le sembrava di sentire sulle guance il primo gradito soffio degli alisei. Completamente sveglia, fissava la linea incerta e spumosa dei frangenti tra la spiaggia e la barriera corallina. La sua mente tornò alla Honolulu che aveva conosciuto ai tempi di Kalakaua, a quell'epoca in cui le isole erano così autentiche, così piene di colore, così intatte. Adesso erano rovinate, aveva detto Dan, rovinate dalla dannata civiltà delle macchine. «Ma sotto, Minerva, scorrono ancora profonde acque scure.»

La luna uscì e tinse con un tocco d'argento le acque del crocevia, poi si perdette di nuovo dietro fiocchi di nuvole. Con un piccolo sospiro, dedicato forse alla sua gioventù e all'Ottanta, Miss Minerva spinse la porta senza chiavistello che immetteva nel grande soggiorno e la richiuse piano per non svegliare Dan. Un'oscurità profonda la circondava. Ma conosceva la strada e si incamminò con sicurezza in punta di piedi. Era arrivata a metà strada quando si fermò con il cuore in gola. A neanche due metri di distanza vide il quadrante luminoso di un orologio che si muoveva mentre lo fissava.

Non per niente Miss Minerva aveva esercitato l'autocontrollo per più di cinquant'anni. Molte donne avrebbero gridato e sarebbero svenute; anche il cuore di Miss Minerva batteva all'impazzata, ma era tutto. Ferma, immobile, studiò il quadrante fosforescente. Prima si era mosso debolmente, ora era di nuovo immobile. Un orologio al polso di qualcuno. Qualcuno che era sul punto di agire, ma che aveva assunto ora un atteggiamento di cauta attesa.

Bene, si chiese bruscamente Miss Minerva, come doveva comportarsi? Doveva gridare un secco: «Chi è?». Era una donna coraggiosa, ma la folle temerarietà di una decisione del genere era evidente. Ebbe la visione della luminescenza dell'orologio che si avvicinava, un colpo, forse due mani forti intorno alla gola.

Provò a fare un passo, poi un altro. Adesso l'orologio si sarebbe sicuramente mosso. Ma rimaneva immobile, fisso, come se fosse al polso di un braccio rigido sul fianco dell'intruso.

Improvvisamente Miss Minerva capì la situazione. Chi portava l'orologio s'era dimenticato del quadrante luminoso e pensava di essere nascosto dal buio. Aspettava che lei si decidesse ad attraversare la stanza. Se non faceva rumore, se non dava segni di allarme, poteva essere salva.

Una volta passata la tenda di bambù avrebbe potuto svegliare la servitù.

Era una donna cui la forza di volontà non mancava, ma le ci volle tutta, per continuare tranquillamente la sua strada. Serrò le labbra e si decise. Deviò un po' da quel cerchio di luce che la minacciava, tenendolo d'occhio mentre procedeva. Dopo quella che sembrò un'eternità, la tenda di bambù l'accolse, lei l'attraversò e fu sulle scale. Ma le sembrò che mai più sarebbe stata capace di guardare un orologio e di vederlo segnare un'ora diversa dall'una e venti!

Quando era già a metà scala si ricordò che aveva avuto l'intenzione di accendere la luce nell'atrio. Non tornò indietro, né cercò l'interruttore in cima alla scala. Invece si affrettò in camera sua e, proprio come se fosse stata una donna come le altre, chiuse la porta e si lasciò cadere un po' tremante su una sedia.

Ma non era una donna come le altre, e in capo a due minuti era di nuovo in piedi e aveva riaperto la porta. Il terrore improvviso stava svanendo; sentì che il cuore batteva di nuovo con un ritmo forte e regolare. Ora le toccava agire, in modo calmo e sicuro; era una Winterslip ed era pronta.

L'ala della servitù era sopra la cucina. Vi andò subito e bussò alla prima porta che trovò. Bussò una volta, poi un'altra e finalmente apparve la testa assonnata di un giapponese.

«Haku», disse Miss Minerva, «c'è qualcuno nel soggiorno. Devi andare giù subito a vedere.»

Lui la guardava e sembrava incapace di capire.

«Dobbiamo andare giù», corresse Miss Minerva. «Wiki-wiki!»

Il giapponese scomparve e Miss Minerva attese con impazienza. Dov'era il suo sangue freddo, si chiedeva, perché non era andata fino in fondo da sola? A casa senza dubbio lo avrebbe fatto, ma qui c'era nell'aria qualcosa di strano e di terrificante. La luce della luna entrò da una piccola finestra e disegnò un quadrato luminoso ai suoi piedi. Haku riapparve con addosso un chimono sgargiante che spesso sfoggiava sulla spiaggia.

Un'altra porta si aprì all'improvviso e Miss Minerva sobbalzò. Bah, cosa la tormentava, si chiese? Era solo la figura massiccia di Kamaikui nel vano della porta male illuminata, una statua di bronzo avvolta in un *holoku.*

«C'è qualcuno nel soggiorno», spiegò ancora Miss Minerva. «L'ho visto mentre passavo.»

Kamaikui non disse nulla, ma si unì a quella piccola strana processione. Sul pianerottolo Haku accese tutte le luci, sia delle rampe che scendevano

che di quelle che salivano. In cima alla scala ci fu una breve sosta... poi Miss Minerva prese il posto che le spettava alla testa della fila. Discese con passo sicuro, fermo e deciso, la quintessenza di Boston. Dopo di lei veniva un piccolo giapponese stolido con un allegro chimono a papaveri rossi e una polinesiana che portava la spaventosa Mother Hubbard dei missionari come se fosse un abito di gala.

Nell'atrio Miss Minerva non esitò. Spinse la tenda di bambù, e la sua mano — tremava sempre un po' — trovò l'interruttore e inondò la stanza di luce. Sentì crepitare il bambù dietro di sé mentre i suoi strani compagni la seguivano. Si fermò a guardarsi intorno con ansia.

Non c'era nessuno in vista, nessuna traccia di disordine e improvvisamente a Miss Minerva passò per la testa che si stava comportando in modo un po' stupido. Dopo tutto non aveva visto né udito nessuno. Il quadrante di un orologio che si muoveva appena, non poteva essere frutto della sua immaginazione? Aveva avuto una serata emozionante. E poi, si ricordò, c'era stato anche quel bicchierino di *okolehau.* Un intruglio potente!

Kamaikui e Haku la fissavano con lo sguardo interrogativo dei bambini. Li aveva svegliati per una stupidata? Arrossì lievemente. Di certo in quella grande stanza luminosa, arredata con magnifici legni tropicali e tutta verde di felci in vaso, tutto sembrava a posto e in ordine.

«Posso... posso essermi sbagliata», disse a bassa voce. «Ero sicurissima, ma non c'è niente che non vada. Mr. Winterslip ultimamente non ha riposato bene. Se dorme non lo svegliamo.»

Si diresse alla porta che conduceva al *lanai* e scostò la tenda. La luce della luna illuminava gran parte dell'arredamento della veranda e anche qui sembrava tutto a posto. «Dan», chiamò piano Miss Minerva. «Dan, sei sveglio?»

Nessuna risposta. Miss Minerva ormai era certa di stare esagerando. Stava tornando nel soggiorno quando i suoi occhi, che si erano abituati alla semioscurità, notarono un fatto abbastanza sorprendente.

Sulla branda di Dan, in uno degli angoli del *lanai*, era appesa giorno e notte una zanzariera. In quel momento non c'era.

«Haku, vieni», disse Miss Minerva. «Accendi la luce.»

Haku venne e la lampada verde brillò sotto il suo tocco. La piccola lampada accanto alla quale Dan leggeva il giornale la sera in cui qualcosa lo aveva turbato all'improvviso e lui era corso via a spedire una lettera a

Roger a San Francisco. Miss Minerva si era fermata a ricordare l'incidente, e ne ricordò altri, perché era riluttante a girarsi verso la branda nell'angolo.

Avvertì che Kamaikui la urtava passandole accanto e poi sentì un gemito soffocato, semiselvaggio, di paura e di dolore.

Miss Minerva si avvicinò alla branda. La zanzariera era stata strappata, come se ci fosse stata una lotta tremenda e impigliato nelle sue maglie c'era Dan Winterslip. Era coricato sul fianco sinistro e, mentre Miss Minerva lo guardava, una delle piccole innocue lucertole dell'isola si arrampicò di corsa sul petto e sulla spalla... e lasciò una traccia rossa sul pigiama bianco.

7.
Entra Charlie Chan

Miss Minerva si protese per cercare con gli occhi la faccia di Dan. Lui era girato verso il muro, semisepolto nel cuscino. «Dan», disse con voce rotta. Gli posò la mano sulla guancia. La notte era calda e umida, ma rabbrividì un po' mentre ritraeva di scatto la mano. Calma. Adesso doveva restare calma.

Attraversò come un lampo il soggiorno e andò nell'atrio. Il telefono era in uno stanzino sotto le scale. Le dita le tremavano ancora, mentre armeggiava con i numeri. Riuscì ad avere la comunicazione e finalmente sentì una voce che rispondeva.

«Amos? Sei tu, Amos? Sono Minerva. Vieni da Dan, più presto che puoi.»

La voce brontolò una protesta. Miss Minerva lo interruppe decisa.

«Per l'amor di Dio, Amos, dimentica la tua stupida ostilità. Tuo fratello è morto.»

«Morto?», ripeté quello senza forza.

«Assassinato, Amos. Vuoi venire adesso?»

Un lungo silenzio. Che pensieri, si chiedeva Miss Minerva, stavano passando per la testa di quel severo puritano tutto di un pezzo?

«Vengo», disse alla fine una strana voce. E poi una voce più simile a quella che gli conosceva: «La polizia! L'avviso e poi arrivo subito».

Ritornando nell'atrio, Miss Minerva vide che la grande porta principale era chiusa. Amos sarebbe entrato di lì, lo sapeva e così andò ad aprirla.

C'era, notò, un chiavistello imponente, ma la chiave era stata persa da un pezzo. In realtà non si ricordava di aver visto una sola chiave in tutta la casa di Dan. In quelle isole amichevoli e fiduciose, chiudere a chiave le porte era superfluo.

Rientrò nel soggiorno. Doveva chiamare un dottore? Ma no, era troppo tardi, lo sapeva fin troppo bene. E la polizia... non si sarebbero portati dietro qualcosa come un dottore? Improvvisamente cominciò a pensare alla polizia. Non ci aveva mai pensato prima, per tutto il tempo che era rimasta a Honolulu. In questo posto in capo al mondo, avranno una polizia? Non riusciva a ricordarsi di aver mai visto un poliziotto. Oh, sì, c'era quel bell'hawaiano dalla pelle scura che da una pedana all'angolo tra Fort Street e King Street dirigeva il traffico con l'aria di Kamehameha in persona. Sentì il rumore di una sedia trascinata nel *lanai* e si affacciò alla porta.

«Non si deve toccare niente, qui fuori», disse. «Lasciate tutto com'era. Voi due è meglio che andiate di sopra a vestirvi.»

I due servi spaventati entrarono nel soggiorno e stettero a guardarla. Sembrava che sentissero il bisogno di parlare di quella cosa tremenda. Ma cosa c'era da dire? Anche in caso di omicidio, un Winterslip deve mantenere un educato distacco nei rapporti con la servitù. Miss Minerva aveva per loro sentimenti gentili. Simpatizzava con il loro evidente dolore, ma non c'era niente da discutere.

«Dopo che vi sarete vestiti», ordinò, «non allontanatevi. Ci sarà bisogno di tutti e due.»

Uscirono, Haku con il suo assurdo costume, Kamaikui lamentandosi e mormorando in un modo che fece scorrere brividi per la schiena di Miss Minerva. La lasciarono sola — con Dan — e lei, che si era sempre considerata all'altezza di qualsiasi situazione, esitò a uscire nel *lanai.*

Si sedette in una grande poltrona nel soggiorno a fissare le prove della ricchezza e della posizione che ormai Dan aveva lasciato per sempre. Povero Dan. Nonostante tutte le dicerie su di lui, le piaceva immensamente. Si dice di molti — di solito senza motivo — che con la loro vita si potrebbe scrivere un libro. Lo si era detto anche di Dan, ma nel suo caso era vero. Che libro sarebbe stata la sua vita... e con quale prontezza sarebbe stato escluso per sempre dagli scaffali della biblioteca pubblica di Boston. Perché Dan aveva vissuto la vita pienamente, si era fatto le proprie leggi, aveva combattuto le sue battaglie senza pietà ed era

vissuto a modo suo. Aveva indugiato spesso su sentieri proibiti, si diceva, ma il suo sorriso era sempre stato così cordiale e la sua voce così piena di buon umore, almeno fino alle ultime due settimane.

Dalla sera in cui aveva mandato la lettera a Roger, sembrava diventato un uomo diverso. Per la prima volta erano apparse le rughe sul suo volto e uno sguardo stanco e preoccupato nei suoi occhi. E com'era furioso quando giovedì aveva ricevuto un cablo da Roger. Cos'era quel messaggio, si chiedeva Miss Minerva; cos'erano quelle poche parole scritte a macchina che avevano scatenato in lui quella rabbia e gli avevano fatto misurare il pavimento con passi da tigre?

Ripensò a lui, come lo aveva visto l'ultima volta... le era sembrato un po' patetico. Quando era arrivata la notizia che il *President Tyler* non poteva attraccare fino al mattino e che Barbara...

Miss Minerva si fermò. Era la prima volta che pensava a Barbara. Pensò a una ragazza allegra e vivace non ancora toccata dal dolore... e al suo ritorno a casa il mattino dopo. Gli occhi le si riempirono di lacrime e fu attraverso una foschia che vide la tenda di bambù che conduceva nell'atrio scostarsi e incorniciare la faccia bianca di Amos.

Amos entrò, camminando cauto, perché stava calpestando un suolo che aveva giurato che i suoi piedi non avrebbero mai toccato. Si fermò davanti a Miss Minerva.

«Cosa significa questo?», disse. «Cosa significa tutto questo?»

Lei fece cenno con il capo verso il *lanai* e lui vi andò. Dopo un tempo che sembrò interminabile, riapparve. Aveva le spalle incurvate e gli occhi fissi.

«Pugnalato al cuore», mormorò. Guardò per un attimo il ritratto di suo padre appeso alla parete. «La morte è il salario del peccato», aggiunse come se parlasse al vecchio Jedediah Winterslip.

«Sì, Amos», disse Miss Minerva bruscamente. «Mi aspettavo di sentirtelo dire. Ma c'è un altro detto che forse hai sentito... non giudicare e non sarai giudicato. E adesso non sprechiamo più tempo a fare del moralismo. Dan è morto e io, almeno, sono triste.»

«Triste!», ripeté Amos con voce flebile. «E io? Mio fratello... il mio fratellino... gli ho insegnato a camminare su questa spiaggia.»

«Sì.» Miss Minerva lo guardava in modo penetrante. «Mi chiedo, ecco, Dan non c'è più. Qualcuno lo ha ucciso. Era uno di noi... un Winterslip. E noi cosa facciamo?»

«Ho avvertito la polizia», disse Amos.

«Allora perché non sono già qui? A Boston a quest'ora... Ma lo so, non siamo a Boston. Pugnalato, hai detto. C'era qualche traccia di armi?»

«Nessuna, per quello che ho visto.»

«E quel kris malese sulla scrivania che Dan usava come tagliacarte?»

«Non l'ho notato. Questa casa mi è estranea, Minerva.»

«È così.» Miss Minerva si alzò e ritornò nel *lanai.* Aveva ritrovato la sua efficienza. In quel momento un colpo deciso risuonò alla porta di ingresso. Ora si udivano voci nell'atrio e Haku introdusse tre uomini nel soggiorno. Anche se erano evidentemente della polizia, erano tutti in borghese. Uno di loro, uno yankee alto e angoloso, con una certa aria da ufficiale di marina, si fece avanti.

«Sono Hallet», disse. «Capitano della squadra investigativa. Lei è Amos Winterslip, ritengo.»

«Sono io», rispose Amos e presentò Miss Minerva. Il capitano Hallet le fece un cenno distratto. Questa era una faccenda da uomini e non gli piaceva che delle donne vi fossero coinvolte.

«Dan Winterslip, ha detto», continuò rivolgendosi di nuovo verso Amos. «È un grande peccato. Dov'è?»

Amos indicò il *lanai.* «Venga, dottore», disse Hallet e sparì dietro la tenda seguito dal più basso dei due.

Non appena i due furono usciti, il terzo uomo si fece più avanti e Miss Minerva ebbe un piccolo sussulto di stupore. In quelle isole calde gli uomini magri non erano la regola, ma questo era un'impressionante eccezione. Era molto grasso, infatti, eppure camminava con il passo leggero e delicato di una donna. Le sue guance erano paffute come quelle di un bambino, la pelle era color avorio, i capelli neri erano tagliati corti e gli occhi color ambra erano a mandorla. Quando passò davanti a Miss Minerva si inchinò con una cortesia che si trova troppo raramente tra la gente del popolo, poi raggiunse Hallet.

«Amos!», esclamò Miss Minerva, «ma, quest'uomo è...»

«Charlie Chan», spiegò Amos. «Sono contento che abbiano portato lui.»

«Ma... è un cinese!»

«Certo.»

Miss Minerva si lasciò cadere su una sedia. Ah, sì, c'erano poliziotti da quelle parti, dopo tutto.

Poco dopo Hallet tornò nel soggiorno. «Sentite», disse. «Il dottore

sostiene che Mr. Winterslip è morto da poco. Non voglio ancora una vostra deposizione... ma se qualcuno di voi può darmi qualche idea circa l'ora in cui il fatto è avvenuto...»

«Posso darle un'idea piuttosto esatta», disse con calma Miss Minerva. «È successo prima dell'una e venti. Diciamo all'una e un quarto.»

Hallet la guardò stupito. «Ne è sicura?»

«Ci mancherebbe altro. Ho letto l'ora sull'orologio della persona che ha commesso il delitto.»

«Cosa! Lo ha visto?»

«Non ho detto questo. Ho detto che ho visto il suo orologio da polso.»

Hallet ebbe un fremito. «Questo lo chiariamo dopo», disse. «Adesso propongo di setacciare questa parte della città. Dov'è il telefono?»

Miss Minerva glielo indicò e sentì che parlava vivacemente con un certo Tom del quartier generale. Il compito di Tom sembrava quello di raccogliere tutti gli uomini a disposizione e setacciare Honolulu, specialmente il distretto di Waikiki, e fermare ogni persona sospetta. Doveva anche avere sotto mano, in attesa del ritorno del suo capo, la lista dei passeggeri di tutte le navi che avevano fatto scalo a Honolulu l'ultima settimana.

Hallet ritornò in soggiorno. Andò a piazzarsi direttamente davanti a Miss Minerva. «Ora», cominciò, «lei non ha visto l'assassino, ma ha visto il suo orologio da polso. Io sono uno cui preme che le cose siano esposte nel giusto ordine. Lei non è di qui. Di Boston, suppongo?»

«Sì», rispose secca Miss Minerva.

«Ospite in questa casa?»

«Esattamente.»

«Non c'era nessun altro oltre a lei e a Mr. Winterslip?»

Gli occhi di Miss Minerva mandarono un lampo. «La servitù», disse. «E vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che sono prima cugina di Dan Winterslip.»

«Oh, certo, senza offesa. Winterslip aveva una figlia, no?»

«Miss Barbara sta per tornare dal college. La sua nave attracca domani mattina.»

«Vedo. Solo lei e Winterslip. Sarà un testimone importante.» «In ogni caso, sarà un'esperienza nuova», osservò lei. «Direi di sì. Adesso torni indietro...» Miss Minerva lo fulminò con lo sguardo, era uno sguardo che aveva impaurito le guardie della metropolitana di Cambridge. Hallet lo

ignorò. «Capirà che non c'è tempo per i complimenti, Miss Winterslip. Torni indietro e mi descriva la serata di ieri in questa casa.»

«Ci sono rimasta solo fino alle otto e mezzo», cominciò la donna, «quando sono andata a un *luau* con alcuni amici. Prima avevo cenato con Mr. Winterslip, alla solita ora, e avevamo chiacchierato un po' nel *lanai*.»

«Non le è sembrato che avesse qualcosa in mente?»

«Be', sembrava un po' agitato.»

«Aspetti un momento!» Il capitano tirò fuori un notes. «Voglio prendere qualche appunto. Un po' agitato, era? Da quanto tempo?»

«Le due ultime settimane. Mi lasci pensare... proprio due settimane fa — o meglio quindici giorni fa — eravamo seduti nel *lanai* e lui leggeva il giornale della sera. Sembrò che qualcosa lo turbasse. Si alzò, scrisse un biglietto a suo cugino Roger di San Francisco e lo portò a un amico sul *President Tyler* perché lo consegnasse. Da quel momento sembrò inquieto e infelice.»

«Prosegua. Questo può essere importante.»

«Giovedì scorso ricevette un cablo da Roger che lo fece infuriare.»

«Un telegramma. Cosa c'era scritto?»

«Non era indirizzato a me», disse Miss Minerva con alterigia.

«Be', questo è giusto. Lo scopriremo. Ora, circa ieri notte. Sembrava più preoccupato del solito?»

«Sì. Ma poteva dipendere dal fatto che sperava che la nave di sua figlia attraccasse ieri pomeriggio e poi aveva saputo che non avrebbe potuto sbarcare i passeggeri fino a questa mattina.»

«Vedo. Lei ha detto di essere stata qui sola fino alle otto e mezzo?»

«No», replicò Miss Minerva con freddezza, «ho detto di essere rimasta qui solo fino alle otto e mezzo.»

«Stessa cosa.»

«Be', non direi.»

«Non sono qui per discutere di grammatica», ribatté Hallet seccato. «Non è successo niente — niente di insolito — prima che se ne andasse?»

«No. Aspetti un momento. Qualcuno chiamò Mr. Winterslip durante la cena. Non potei fare a meno di ascoltare la conversazione.»

«Che fortuna!» Lei lo fulminò ancora con lo sguardo. «Me la ripeta.»

«Sentii Mr. Winterslip che diceva: "Salve, Egan. Cosa... Non verrà? Oh sì che verrà. Voglio vederla. Insisto. Venga verso le undici. Voglio vederla". Questo, almeno, era il significato delle sue frasi.»

«Sembrava alterato?»

«Parlava a voce più alta del solito.»

«Ah, sì?» Il capitano fissò il suo notes. «Doveva essere Jim Egan, che gestisce quel benedetto Reef and Palm Hotel sulla spiaggia.» Si rivolse ad Amos. «Egan era amico di suo fratello?»

«Non lo so», rispose Amos.

«Vede, neanche Amos era amico di suo fratello», spiegò Miss Minerva. «C'era una vecchia ruggine tra di loro. Per quanto mi riguarda non ho mai sentito Dan menzionare Egan, e sicuramente non è mai venuto qui, mentre c'ero io.»

Hallet annuì. «Bene, lei è uscita alle otto e trenta? Adesso ci dica dove è andata e a che ora è rientrata. E tutto su quell'orologio da polso.»

Miss Minerva tratteggiò rapidamente la sua serata al *luau.* Descrisse il ritorno nel soggiorno di Dan, l'avventura nel buio... il quadrante luminoso in attesa che lei passasse.

«Vorrei che avesse visto qualcos'altro. Troppa gente porta orologi da polso.»

«Probabilmente non sono molte le persone che hanno un orologio come quello.»

«Oh, aveva qualche caratteristica particolare?»

«Certo. Le cifre erano illuminate e spiccavano chiaramente... con un'eccezione. La cifra 2 era molto debole... praticamente cancellata.»

La guardò con ammirazione. «Be', deve aver conservato il suo sangue freddo.»

«È un'abitudine che ho fin da quand'ero giovane», replicò Miss Minerva. «E le vecchie abitudini sono difficili da perdere.»

Hallet sorrise e le chiese di continuare. La donna gli disse di come aveva svegliato i due servi e infine della macabra scoperta nel *lanai.*

«Ma è stato Mr. Amos», disse Hallet, «a telefonarci.»

«Sì. Gli ho telefonato subito e si è offerto di farlo.»

Hallet si rivolse ad Amos. «Quanto tempo ha messo per arrivare qui, Mr. Winterslip?»

«Non più di dieci minuti», disse Amos.

«Poteva vestirsi e arrivare in così poco tempo?»

Amos esitò. «Non... non avevo bisogno di vestirmi», spiegò. «Non ero andato a letto.»

Hallet lo osservò con un nuovo interesse. «L'una e mezzo... ed era

ancora in piedi.»

«Non dormo molto bene», disse Amos. «Resto in piedi fino a tardi.»

«Capisco. Non era in buoni rapporti con suo fratello? Una vecchia lite?»

«No, non una lite in particolare. Non approvavo il suo modo di vivere e le nostre strade si erano divise.»

«E non vi siete più parlati, eh?»

«Sì. Era questa la situazione», ammise Amos.

«Mmm». Per un istante Hallet fissò Amos e anche Miss Minerva lo fissò. Amos! Le passò per la mente che Amos era stato un pezzo da solo fuori nel *lanai* prima dell'arrivo della polizia.

«Quei due servitori che sono scesi con lei Miss Winterslip», disse Hallet. «Adesso vorrei vederli. Gli altri possono andarsene fino a domani mattina.»

Haku e Kamaikui entrarono, spaventati e stupiti. Haku non aveva niente da dire, aveva dormito sodo dalle nove fino al momento in cui Miss Minerva aveva bussato alla sua porta. Lo giurava. Ma Kamaikui aveva un suo contributo.

«Sono venuta qui con la frutta.» Indicò il cesto sul tavolo. «Parlavano fuori nel *lanai...* Mr. Dan, un uomo, una donna. Oh, erano molto arrabbiati.»

«Che ore erano?», chiese Hallet.

«Le dieci, penso.»

«Ha riconosciuto qualche voce oltre a quella del padrone?»

Miss Minerva sospettò che la donna avesse esitato un attimo.

«No. Nessuna.»

«Nient'altro?»

«Sì, erano le undici forse. Ero seduta vicino alla finestra di sopra. Nel *lanai* parlavano ancora. Mr. Dan e l'altro uomo. Non così arrabbiati questa volta.»

«Alle undici, eh? Conosce Mr. Jim Egan?»

«L'ho visto.»

«Può dire se era la sua voce?»

«Non saprei.»

«Va bene, voi due potete andare adesso.» Si voltò verso Miss Minerva e Amos. «Vediamo Charlie cosa ha scovato lì fuori», disse e li precedette nel *lanai.*

Il grosso cinese, inginocchiato accanto a un tavolo, era una figura

grottesca. Quando entrarono si alzò laboriosamente.

«Trovato il coltello, Charlie?», chiese il capitano.

Chan scosse la testa. «Nessun coltello presente nelle vicinanze del crimine», annunciò.

«Su quel tavolo c'era un kris malese usato come tagliacarte...»

Il cinese annuì e prese il kris sulla scrivania. «È rimasto qui», disse, «non toccato, pulito. Chi ha ucciso ha portato la sua arma.»

«E le impronte digitali?», chiese Hallet.

«Considerando una recente scoperta», rispose Chan, «la ricerca di impronte digitali è senza speranza.» Tese una mano grassa nel cui palmo c'era un bottoncino di madreperla. «Strappato da guanto di capretto», spiegò. «Vecchio trucco di mente criminale. Niente impronte.»

«È tutto quello che hai trovato?», chiese il capo.

«Sforzi più sinceri», disse Chan, «hanno rivelato non molto. Comunque, posso menzionare questo.» Prese dal tavolo un libro rilegato in pelle. «Qui sono scritti i nomi dei visitatori che hanno goduto dell'ospitalità della casa. Un album degli ospiti, credo, è il termine. Troverete che una delle prime pagine è brutalmente strappata. Quando ho fatto la scoperta il volume era aperto a quella pagina.»

Il capitano Hallet prese in mano il libro. «Va bene, Charlie», disse, «questo caso è tuo.»

Gli occhi a mandorla brillarono di piacere. «Molto interessante», mormorò il cinese.

Hallet batté sul notes che aveva in tasca. «Ho qualche dato qui per te... li esaminiamo dopo.» Si arrestò un attimo a guardare in giro nel *lanai.* «Devo dire che siamo un po' a corto di indizi. Un bottone strappato da un guanto, una pagina strappata da un album degli ospiti. E un orologio da polso con un quadrante luminoso con la cifra 2 rovinata.» I piccoli occhi di Chan si spalancarono a quella notizia. «Non molto, Chan, fino a ora.»

«Forse salterà fuori qualcos'altro», suggerì Chan. «Chi lo sa?»

«Noi adesso andiamo», continuò Hallet. Si rivolse a Miss Minerva e ad Amos. «Immagino che abbiate bisogno di un po' di riposo. Dovremo disturbarvi ancora domani.»

Miss Minerva affrontò Chan. «La persona che ha fatto questo deve essere presa», disse con decisione.

Lui la guardò assonnato. «Quello che dovrà essere, sarà», replicò con voce acuta e cantilenante.

«Lo so... questo è il vostro Confucio», ribatté lei, «ma è una dottrina passiva e io non l'approvo.»

Un debole sorriso si accese sulla faccia di Chan. «Niente paura», disse. «Il destino ha molto da fare, e l'uomo può far molto per dargli una mano. Le prometto che non ci sarà passività.» Si avvicinò. «Chiedendo umilmente scusa, vedo nei suoi occhi una piccola fiamma di ostilità. La spenga, se vuole essere così gentile. Una collaborazione amichevole è essenziale tra di noi.» Nonostante la mole, improvvisò un inchino profondo. «Vi auguro buon giorno», aggiunse e seguì Hallet.

Miss Minerva si voltò debolmente verso Amos. «Bene, in mezzo a tutto...»

«Non preoccuparti per Charlie», disse Amos. «Ha la reputazione di risolvere i suoi casi. Adesso va' a letto. Io sto qui ad avvertire i... quelli che vanno avvertiti.»

«Be', mi stenderò per un po'», disse Miss Minerva. «Dovrò essere al molo presto. Povera Barbara. E arriva anche John Quincy.» Un sorriso ironico le attraversò la faccia. «Temo che John Quincy non approverà tutto questo.»

Vide dalla finestra della sua camera che la notte stava per finire, le slanciate palme da cocco e *l'hau tree* erano avvolti in una foschia grigia. Si mise un kimono e si distese sul letto, sotto la zanzariera. Si addormentò, non per molto, e poco dopo era di nuovo alla finestra. Il giorno era arrivato, la foschia si era sollevata e un mondo rosa e smeraldo brillava davanti ai suoi occhi.

La freschezza della scena la rianimò. Adesso soffiavano gli alisei... povero Dan, aveva desiderato tanto il loro ritorno. La notte, vide, aveva compiuto la sua magia sui fiori dell'*hau tree* trasformandoli da gialli a mogano. Nel corso della mattina sarebbero caduti a uno a uno sulla spiaggia. Su un algaroba lontano, uno stormo di *myna* gridava al giorno nuovo. Una compagnia di bagnanti uscì da un cottage vicino e si immerse allegramente nelle onde.

Un sommesso colpo alla porta e Kamaikui entrò e mise un piccolo oggetto nella mano di Miss Minerva.

«Che cos'è, Kamaikui?», chiese lei.

«Per molti, molti anni Mr. Dan l'ha avuta. Un mese fa la dà a una donna giù sulla spiaggia.»

Miss Minerva aggrottò le sopracciglia. «La donna che chiamano la

vedova di Waikiki?»

«A lei, sì.»

«Come l'hai avuta, Kamaikui?»

«L'ho raccolta dal pavimento del *lanai.* Prima dell'arrivo della polizia.»

«Molto bene», annuì Miss Minerva. «Non dire niente di questo, Kamaikui. Me ne occuperò io.»

«Sì. Certo.» La donna uscì.

Miss Minerva restò seduta a fissare immobile lo strano piccolo gioiello che aveva in mano. Era una spilla. Contro uno sfondo d'onice era disegnato il profilo di un albero con le foglie fatte di smeraldi e i frutti di rubini, e una brina di diamanti che ricopriva tutto. Doveva risalire al minimo a prima dell'Ottanta.

Basso, sopra la casa, si sentì il rombo di un aereo. Miss Minerva ritornò alla finestra. Un giovane sottotenente dell'aviazione, innamorato di una dolce fanciulla sulla spiaggia, aveva l'abitudine di farle quella serenata ogni mattina all'alba. Le sue premure non erano molto apprezzate dai vicini che non c'entravano, ma negli occhi di Miss Minerva c'era della simpatia, mentre lo guardava sfrecciar lontano, molto lontano sopra il porto. Gioventù e amore, l'inizio della vita. E su quella branda giù nel *lanai*, Dan... e la fine.

8.
Il giorno del piroscafo

Fuori del porto, accanto all'ingresso del canale, il *President Tyler* era immobile come il Diamond Head, e dalla sua postazione accanto al parapetto fuori della sua cabina, John Quincy Winterslip, faceva una prima ispezione di Honolulu. Non aveva la sensazione di esserci già stato: questa era una terra estranea. A qualche miglio di distanza vedeva la banchina e i magazzini che segnavano la linea del mare; più oltre una grande distesa di verde brillante era forata qua e là da un modesto grattacielo. Dietro la città montava la guardia una catena di montagne, picchi di un azzurro cristallino contro il cielo celeste.

Una piccola lancia ben tenuta si diede importanza scoppiettando lungo la fiancata del grande piroscafo e un dottore in uniforme kaki salì svelto sul ponte dalla scala di fuori banda, non lontano da dove si trovava il giovane.

John Quincy si stupì della vitalità di quell'uomo. Lui si sentiva come privo di forze. L'aria era umida e pesante e quel po' di brezza, che il piroscafo aveva prodotto viaggiando, era finita. L'onda di energia che si era rovesciata su di lui a San Francisco non era più che un bel ricordo. Se ne stava appoggiato senza forze al parapetto a fissare il brillante paesaggio tropicale... senza vederlo.

Vedeva invece un tranquillo ufficio di Boston, ben arredato, dove in quel momento le macchine per scrivere ticchettavano allegramente e la telescrivente era indaffarata a scrivere la storia di un altro giorno. Fra poche ore — c'era una notevole differenza di fuso orario — il mercato si sarebbe chiuso e gli uomini che conosceva si sarebbero ammucchiati dentro le automobili diretti al più vicino club. Una partita a golf, poi una cena tranquilla, servita perfettamente, e, dopo, una serata riposante con un libro. Una vita che scorreva senza sorprese, senza brusche interruzioni o incidenti importuni: una vita prima di cassette di legno di *ohia*, di incontri in solaio, di scene d'amore viste controvoglia, di cugini con un passato di blackbirder. Improvvisamente John Quincy si ricordò che quella era la mattina in cui doveva vedere Dan Winterslip e dirgli che era stato un po' troppo lento con i pugni. Oh, be' — si rizzò risoluto — prima succedeva, meglio era.

Sul ponte stava arrivando Harry Jennison, sorridente e vigoroso, vestito di bianco immacolato dalla testa ai piedi. «Eccola qui», gridò. «Sulla soglia del paradiso!»

«Lei pensa?», disse John Quincy.

«Lo so», rispose Jennison. «Sono il meglio del mondo, queste isole. Ricorda quello che ha detto Mark Twain...»

«Mai stato a Boston!», lo interruppe John Quincy.

«Una volta», la risposta di Jennison. «Quella dietro la città è la Punch Bowl Hill e più lontano c'è Tantalus. Un giorno la porto in cima, una vista meravigliosa. Vede l'edificio più alto? Il Van Patten Trust Company: il mio ufficio è all'ultimo piano. L'unico inconveniente di tornare a casa è che devo rimettermi a lavorare.»

«Non capisco come si faccia a lavorare con un clima così», disse John Quincy.

«Oh, ce la prendiamo comoda. Non possiamo tenere il ritmo del continente. Ogni tanto viene qua qualcuno a cercare di metterci fretta.» Rise. «Muore di disgusto e noi lo seppelliamo con calma. Ha già fatto

colazione?»

John Quincy lo accompagnò in sala da pranzo. Madame Maynard e Barbara erano al tavolo. Le guance della vecchia signora erano imporporate e gli occhi le brillavano. Anche Barbara era molto allegra. L'eccitazione di tornare a casa la rendeva molto felice... o forse non era solo questo il motivo della sua felicità? John Quincy notò il sorriso con cui accolse Jennison e avrebbe preferito non sapere tutto quello che sapeva.

«Preparati a un'emozione, John Quincy», disse la ragazza. «Sbarcare alle Hawaii è diverso dallo sbarcare in qualsiasi parte del mondo. Certo, questa è una nave locale e non ha le accoglienze dei piroscafi. Ma stamattina ci sarà una folla ad aspettare il *Matsonia* e noi le ruberemo un po' dei suoi *aloha.*»

«Un po' dei suoi cosa?», chiese John Quincy.

«*Aloha...* significa benvenuto con amore. Ti darò tutti i miei *lei*, John Quincy. Per mostrarti quanto Honolulu è felice che tu sia finalmente arrivato.»

Il giovane si rivolse a Madame Maynard. «Immagino che per lei sia una vecchia storia.»

«Benedetto ragazzo», disse la vecchia signora, «è sempre nuova. Centoventotto volte... eppure sono emozionata come se tornassi per la prima volta dal college.» Sospirò. «Centoventotto volte. Quanti di coloro che mi hanno messo i *lei* al collo se ne sono andati per sempre ormai. Non ci saranno ad aspettarmi... non su questo molo.»

«Non dica così», la rimproverò Barbara. «Solo pensieri allegri stamattina. È il giorno del piroscafo.»

Sembrava che nessuno avesse fame e la colazione fu sommaria. John Quincy ritornò in cabina e trovò Bowker che chiudeva il suo bagaglio.

«Penso che sia pronto, signore», disse lo steward. «Ho finito quel libro stanotte e lo troverà in valigia. Fra poco attracchiamo. Buona fortuna... e non dimentichi l'*okolehau.*»

«È scolpito nella mia memoria», sorrise John Quincy. «Ecco... per lei.»

Bowker diede un'occhiata alla banconota e l'intascò. «Lei è molto gentile, signore», osservò commosso. «Questo compenserà il dollaro a testa che riuscirò a prendere dai due missionari quando arriviamo in Cina, se sono fortunato. Certo che mi è piuttosto penoso accettare. Da un amico del Tim's, capisce.»

«Oh, con quello che ha fatto per me», disse John Quincy e seguì Bowker

sul ponte.

«Eccola lì», annunciò Bowker fermandosi accanto al parapetto. «Honolulu. I Mari del Sud con il colletto e al volante di una Ford. La Polinesia con una distilleria privata e tutti gli altri benefici della civiltà dell'uomo bianco. Grazie al cielo, ce ne andiamo alle otto di stasera.»

«Il Paradiso non l'attrae», suggerì John Quincy.

«No. Come nessuna di queste terre variopinte che il mio povero piede deve calpestare. Comincio a non poterne più, signore.» Gli venne più vicino. «Voglio appendere il cappello da qualche parte e viverci. Voglio comperare un piccolo giornale in una qualche città di provincia e fare la fame per mandarlo avanti. Questa sarebbe una bella fine. Be', magari, fra non molto ci riesco.»

«Lo spero», disse John Quincy.

«Anch'io, lo spero», disse Bowker. «Per ora le auguro una buona permanenza a Honolulu. E un'altra raccomandazione... non si fermi troppo.»

«Non ne ho intenzione», lo rassicurò John Quincy.

«Questo è parlare. È uno di quei posti — lo sa — pericolosi. C'è loto nel menu di tutti i giorni. Non fa a tempo a farsene una ragione e non si ricorda più dove ha messo il bagaglio. Arrivederci, signore.»

Salutando con la mano, l'amico del Tim's scomparve sotto coperta. In mezzo a una grande confusione, John Quincy si mise in fila per l'ispezione del dottore, passò il controllo accurato di un funzionario dell'immigrazione che alla fine ammise che forse Boston era negli Stati Uniti e fu lasciato libero di dedicarsi ai suoi lunghi, lunghi pensieri.

Il *President Tyler* si avvicinava lentamente al molo. Figure eccitate si muovevano sul ponte fermandosi di tanto in tanto a osservare la terra con il cannocchiale. John Quincy si rese conto che, per quanto fosse mattina presto, il molo verso cui erano diretti era pieno di gente. Barbara venne a mettersi al suo fianco.

«Povero papà», disse «ha dovuto fare a meno di me per nove mesi. Questa sarà una mattina importante nella sua vita. Ti piacerà papà, John Quincy.»

«Ne sono sicuro», rispose lui cordialmente.

«Papà è uno dei migliori...» Jennison li raggiunse. «Harry, volevo dire allo steward di portare a terra i miei bagagli quando sbarchiamo.»

«Glielo ho già detto», replicò Jennison. «Gli ho dato anche la mancia.»

«Grazie», rispose la ragazza, «ero così eccitata che me ne sono dimenticata.»

Appoggiata con ansia al parapetto scrutava la banchina. Gli occhi brillavano. «Non lo vedo ancora», disse. Adesso erano abbastanza vicini da sentire le voci di quelli che erano a terra che gridavano saluti allegri. La grande nave si accostava con cautela.

«Ecco zia Minerva», esclamò all'improvviso John Quincy. Quel piccolo tocco di casa nella folla gli fece molto piacere. «È tuo padre quello con lei?», disse indicando un uomo alto e pallido accanto a Minerva.

«Non vedo... dove...», cominciò Barbara. «Oh, quello... cosa? Quello è zio Amos!»

«Oh, quello è Amos», notò John Quincy, senza interesse. Ma Barbara si era aggrappata al suo braccio e lui girandosi vide nei suoi occhi un'agitazione che la ragazza non riusciva a controllare.

«Cosa pensi che significhi?», esclamò. «Non vedo papà. Non lo vedo da nessuna parte.»

«Oh, è in mezzo alla gente da qualche parte.»

«No, no... tu non capisci! Lo zio Amos! Sono... sono spaventata.»

John Quincy non capiva cosa stesse succedendo e non ci fu tempo di scoprirlo. Jennison si fece largo tra la folla, aprendo un passaggio per Barbara e il giovane li seguì docilmente. Furono fra i primi a scendere dalla passerella. Miss Minerva e Amos li aspettavano giù.

«Cara.» Miss Minerva gettò le braccia al collo alla ragazza e la baciò con dolcezza. Si rivolse a John Quincy. «Bene, eccoti qui...»

C'era qualcosa che suonava male in quell'accoglienza. John Quincy l'avvertì subito.

«Dov'è papà?», gridò Barbara.

«Ti spiegherò in macchina...», cominciò a dire Miss Minerva.

«No, adesso! Adesso! Devo saperlo adesso!»

La folla si era assiepata intorno a loro e lanciava gioiosi saluti, la Royal Hawaiian Band suonava un motivo allegro, c'era un'atmosfera di carnevale.

«Tuo padre è morto, cara», disse Miss Minerva.

John Quincy vide la figura sottile della ragazza vacillare, ma fu il braccio forte di Jennison che l'accolse.

Restò immobile per un attimo, con il braccio di Jennison intorno a lei. «Va bene», disse. «Sono pronta ad andare a casa.» E si diresse verso la

strada camminando come una vera Winterslip.

Amos si dileguò nella folla, ma Jennison li accompagnò alla macchina. «Vengo con te», disse a Barbara. La ragazza sembrò non aver sentito. I quattro salirono sulla limousine e un attimo dopo l'allegro vocio del giorno del piroscafo fu lasciato indietro.

Nessuno parlava. Le tende della macchina erano tirate, ma un caldo raggio di sole cadeva sulle ginocchia di John Quincy. Il giovane era un po' sbalordito. Tremenda, quella notizia sul cugino Dan. Doveva essere morto all'improvviso... ma senza dubbio era così che succedeva sempre da quelle parti. Guardò la faccia sconvolta della ragazza accanto a lui, e sentì un peso nel cuore.

Lei appoggiò una mano gelata sulla sua. «Non è l'accoglienza che ti avevo promesso, John Quincy», disse piano.

«Su, cara, io non ho importanza, adesso.»

Furono le sole parole di tutto il viaggio. Quando arrivarono a casa, Barbara e Miss Minerva andarono immediatamente di sopra. Jennison scomparve da un'uscita sulla sinistra; evidentemente conosceva la casa. Haku si offrì di mostrargli la sua stanza e John Quincy lo seguì al secondo piano.

Dopo aver sfatto i bagagli, tornò da basso. Miss Minerva lo aspettava in soggiorno. Da dietro la tenda di bambù che portava nel *lanai* arrivava un mormorio indistinto di voci maschili.

«Allora», disse John Quincy, «come sei stata?»

«Mai stata meglio», assicurò la zia.

«La mamma è molto preoccupata per te. Cominciava a pensare che non saresti tornata più a casa.»

«Cominciavo a pensarlo anch'io», replicò Miss Minerva.

Il giovane la guardava fisso. «Alcune delle obbligazioni che mi hai affidato sono maturate. Non sapevo cosa volevi farne.»

«Cos'è un'obbligazione?», chiese Miss Minerva.

Questo genere di discorsi sventati non avevano mai fatto presa su John Quincy. «Era ora che arrivasse qualcuno a farti tornare in te», osservò.

«Pensi?», disse la zia.

Un rumore al piano superiore fece ricordare a John Quincy la situazione. «È stata una cosa piuttosto improvvisa... la morte del cugino Dan?», si informò.

«Incredibilmente improvvisa.»

«Be', mi sembra che sarebbe poco opportuno... rimanere qui, adesso. È meglio che mi occupi delle prenotazioni.»

«Non disturbarti», disse secca Miss Minerva. «Non mi muovo di qui finché non vedo consegnato alla giustizia il colpevole.»

«Colpevole di cosa?», chiese John Quincy.

«Dell'omicidio del cugino Dan», disse Miss Minerva.

John Quincy restò a bocca spalancata. La sua faccia registrò le più diverse emozioni. «Mio dio», disse in un soffio.

«Oh, non è il caso di essere così scosso», disse la zia. «La famiglia Winterslip continuerà ad andare avanti.»

«Be', non mi stupisce», osservò John Quincy, «se ci penso. Le cose che ho saputo sul cugino Dan. Mi chiedo...»

«Così va bene», disse Miss Minerva. «Parli come Amos, e non è un complimento. Tu non conoscevi Dan. Io sì... e mi piaceva. Starò qui e farò tutto quello che posso per aiutare a scoprire l'assassino. E anche tu.»

«Scusami, ma io no.»

«Non contraddire. Voglio che tu prenda parte attiva alle indagini. In un piccolo posto come questo la polizia non tiene tanto alle formalità. Gradiranno il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto! Non sono un detective. Ma cosa ti è successo? Perché vuoi che vada in giro a braccetto con i poliziotti...»

«Per la semplice ragione che, se non stiamo molto attenti, può saltar fuori qualche scandalo piuttosto spiacevole. Se ci sei tu puoi riuscire a evitare una pubblicità non necessaria. Per amore di Barbara.»

«No grazie», disse John Quincy. «Fra tre giorni parto per Boston. E anche tu. Prepara i bagagli.»

Miss Minerva rise. «Ho già sentito tuo padre parlare in questo modo. Ma non mi risulta che ci abbia mai guadagnato qualcosa. Vieni nel *lanai* che ti presento qualche poliziotto.»

John Quincy accolse l'invito con il silenzio sprezzante che riteneva meritasse. Ma mentre si esibiva nel suo miglior disprezzo, la tenda di bambù si aprì ed entrarono i poliziotti. Jennison era con loro.

«Buongiorno, capitano Hallet», disse con vivacità Miss Minerva. «Posso presentarle mio nipote, John Quincy Winterslip, di Boston?»

«Sono molto felice di conoscere Mr. John Quincy Winterslip», disse il capitano.

«Piacere», disse John Quincy, con la morte nel cuore. Potevano finire

per coinvolgerlo in quella storia.

«E questo, John Quincy», continuò Miss Minerva, «è Mr. Charlie Chan, della squadra investigativa di Honolulu.»

John Quincy si credeva ormai pronto a tutto, ma... «Mr. ... Mr. Chan», disse in un soffio.

«Le semplici parole non possono esprimere la mia delizia nell'incontrare un rappresentante dell'antica civiltà di Boston.»

Harry Jennison parlò. «È una faccenda spaventosa, Miss Winterslip», disse. «Come forse sa, ero il legale di suo cugino. Ero anche suo amico. Perciò spero che non pensiate che la mia sia un'intromissione se mostro un particolare interesse per come procedono le cose.»

«Per nulla», gli assicurò Miss Minerva. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo avere.»

Il capitano Hallet aveva tolto dalla tasca un pezzo di carta.

«Giovanotto», cominciò, «ho detto che volevo conoscerla. Ieri notte Miss Winterslip mi ha parlato di un cablogramma che il morto aveva ricevuto circa una settimana fa e che lo aveva molto irritato. Ne ho proprio una copia che mi ha passato l'ufficio dei cablo. Gliela leggo:

> *John Quincy parte col* President Tyler *stop causa sfortunato incidente parte mani vuote.*
>
> *Firmato Roger Winterslip.*

«Sì?», disse John Quincy con sussiego.

«Le spiace spiegarmelo?»

John Quincy si irrigidì. «La cosa era strettamente privata», disse. «Un affare di famiglia.»

Il capitano Hallet lo guardò torvo. «Lei si sbaglia», replicò. «Niente che riguardi Mr. Dan Winterslip è privato ormai. Mi dica a cosa si riferiva il cablogramma e si sbrighi. Ho molto da fare stamattina.»

John Quincy gli restituì lo sguardo. Quell'uomo non si rendeva conto con chi stava parlando. «Ho già detto...», cominciò.

«John Quincy», intervenne Miss Minerva. «Fa' quello che ti dice.»

Ma bene, la zia voleva che i segreti di famiglia fossero messi in piazza! Controvoglia, John Quincy raccontò della lettera di Dan Winterslip e dell'infortunio nel solaio della casa di Dan a San Francisco.

«Una cassetta di legno di *ohia* rinforzato di rame», ripeté il capitano.

«Con sopra le iniziali T.M.B. Capito, Charlie?»

«L'ho scritto nel notes», disse Chan.

«Qualche idea di quello che c'era dentro?», chiese Hallet.

«Neanche la più pallida», gli disse John Quincy.

Hallet si rivolse a Miss Minerva. «Lei non sapeva niente di questa storia?» La donna gli assicurò di no. «Bene», continuò, «ancora una cosa e ce ne andiamo. Abbiamo ispezionato accuratamente tutta la casa alla luce del giorno... senza molto successo, mi spiace dirlo. Comunque, sul vialetto proprio fuori di questa porta», indicò la porta che dal soggiorno portava in giardino, «Charlie ha fatto una scoperta.»

Chan si fece avanti tenendo nel palmo della mano un piccolo oggetto bianco.

«Una mezza sigaretta, consumata non completamente», annunciò. «Molto recente, non macchiata dal tempo. È di una marca chiamata Corsican, fabbricata a Londra e fumata di solito dagli inglesi.»

Hallet si rivolse ancora a Miss Minerva. «Erano le sigarette che fumava Dan Winterslip?»

«No», rispose lei. «Fumava sigari e la pipa, ma mai sigarette.»

«Lei era l'unica persona che abitava qui.»

«Non ho ancora preso il vizio del fumo», ribatté Miss Minerva. «Anche se indubbiamente non è ancora troppo tardi.»

«La servitù, forse?», continuò Hallet.

«È possibile che qualcuno fumi sigarette, ma è difficile di quella marca. Mi pare di capire che non le vendano a Honolulu.»

«No, infatti», disse il capitano. «Ma Charlie mi dice che, in scatole di latta a chiusura ermetica, vengono spedite agli inglesi in tutto il mondo. Be', mettila via, Charlie.» Il cinese ripose con delicatezza il mozzicone nel suo notes. «Adesso vado giù in spiaggia a parlare un po' con Mr. Jim Egan», aggiunse il capitano.

«Vengo con lei», si offrì Jennison. «Può darsi che riesca a fornirle qualche aggancio.»

«Certo, venga», rispose Hallet cordialmente.

«Capitano Hallet», intervenne Miss Minerva, «è mio desiderio che un membro della famiglia la segua nel suo lavoro per poterle fornire tutto l'aiuto che possiamo. Mio nipote vorrebbe accompagnarla.»

«Scusami», disse John Quincy freddamente, «ma ti sbagli proprio. Non ho intenzione di arruolarmi in polizia.»

«Bene, come vuole», osservò Hallet. Si rivolse a Miss Minerva. «Faccio conto su di lei, in ogni caso. Lei ha una buona testa. Lo vedrebbe chiunque.»

«Grazie», disse lei.

«Buona come quella di un uomo», aggiunse Hallet.

«Oh, adesso ha rovinato tutto. Buon giorno.»

I tre uomini uscirono nel sole splendente del giardino. John Quincy era consapevole di non essere troppo nelle grazie della zia.

«Vado di sopra a cambiarmi», disse a disagio. «Ne parliamo più tardi.»

Andò nell'atrio, ma ai piedi della scala si arrestò.

Da sopra arrivava un lamento di dolore sommesso e straziante. Povera Barbara, era così felice, solo poche ore prima.

John Quincy sentì il sangue salirgli alla testa e pulsargli alle tempie. Chi poteva osare abbattere un Winterslip! Chi osava infliggere un simile dolore a sua cugina Barbara! Strinse i pugni e rimase un attimo immobile sentendosi in quel momento capace di uccidere.

Azione... aveva bisogno di azione! Attraversò di corsa il soggiorno, passando accanto a una stupita Miss Minerva. Sul viale c'era la macchina e i tre uomini erano già su.

«Aspettate», chiamò John Quincy. «Vengo con voi.»

«Salti su», disse il capitano Hallet.

La macchina percorse il viale e uscì sull'asfalto bollente di Kalia Road. John Quincy sedeva eretto, con gli occhi fiammeggianti accanto a un grosso cinese sorridente.

9.
Al Reef and Palm

Raggiunsero Kalakaua Avenue e, svoltando bruscamente a destra, il capitano Hallet pigiò sull'acceleratore. Poiché la macchina era scoperta, John Quincy aveva una visione illimitata di quella terra che era la meta del suo viaggio. Da bambino, mentre si dimenava sul duro banco della First Unitarian Church, aveva sentito parlare molto del Paradiso e la sua giovane immaginazione l'aveva dipinto come qualcosa di molto simile a questo. Una terra calda, un po' languida, dipinta di tutti i colori più vivaci.

Nuvole bianco-panna avvolgevano le cime delle montagne lontane. I

declivi erano verdi di vegetazione tropicale. John Quincy sentì vicino il suono basso e monotono delle onde che lambivano la spiaggia. Di tanto in tanto aveva una visione di acqua verde-mela o del bianco abbagliante della sabbia. «Oh, Waikiki! Oh, scena di pace...» Com'era il resto della poesia che la zia aveva citato nell'ultima lettera, quella dove annunciava che si sarebbe fermata indefinitamente? «E guardando giù da cieli musicali, gli angeli sorridono a Waikiki.» Sentimentale, ma il sentimento era uno dei principali prodotti d'esportazione delle Hawaii. Bastava vedere il posto per capire e perdonare.

John Quincy non si era fermato a prendere un cappello e il sole batteva con forza sulla sua testa castana. Charlie Chan lo guardò.

«Chiedendo umilmente perdono», fece osservare, «direi che non è consigliabile uscire senza copricapo. Soprattutto dato che lei è un *malihini.*»

«Un cosa?»

«Il termine non è offensivo. *Malihini...* straniero, nuovo venuto.»

«Oh». John Quincy lo osservò con curiosità. «Lei è un *malihini?*.»

«Assolutamente no», sorrise a suo modo il cinese, «io sono *kamaaina...* uno che è qui da molto tempo. Per dire l'esatta verità, sono nelle isole da venticinque anni.»

Passarono accanto a un grande albergo e all'improvviso John Quincy vide Diamond Head che faceva la guardia a un'estremità della curva aggraziata della spiaggia. Poco dopo il capitano accostò al marciapiede e i quattro scesero. Dall'altra parte di un muretto sconnesso c'era un giardino che avrebbe potuto essere l'Eden in una delle sue giornate migliori.

Attraversato un cancello appeso tristemente a un solo cardine, risalirono un sentiero invaso dalla vegetazione e subito apparve un vecchio edificio sgangherato. Mentre si avvicinavano, John Quincy vide che la facciata principale si affacciava sull'acqua. La struttura marcescente era a due piani con una doppia fila di balconate sui lati e sul retro. Aveva una certa atmosfera; un tempo, senza dubbio, era stato degno della posizione. Rampicanti fioriti lo coprivano nell'affettuoso tentativo di nascondere al mondo le magagne.

«Qualche giorno», annunciò con solennità Charlie Chan, «quelle travi che lo reggono si disintegreranno e il Reef and Palm Hotel scenderà in mare con un gorgoglio orribile.» A mano a mano che si avvicinavano,

sembrava a John Quincy che la profezia di Chan potesse verificarsi da un momento all'altro. Si fermarono ai piedi di una scala pericolante che conduceva all'ingresso principale. Un uomo si affrettò a uscire dal Reef and Palm. Gli abiti, una volta bianchi, erano ingialliti, la faccia era pallida, gli occhi stanchi e disillusi. Ma intorno a lui, come intorno all'albergo, fluttuava una sensazione di passata distinzione.

«Mr. Egan», si affrettò a dire il capitano Hallet.

«Oh... è lei?», replicò l'uomo con un accento che richiamò a John Quincy l'incontro con il capitano Arthur Tempie Cope.

«Vogliamo parlarle», annunciò bruscamente Hallet.

Un'ombra attraversò il volto di Egan. «Sono terribilmente dispiaciuto», disse, «ma ho un impegno importante e sono già in ritardo. Un'altra volta...»

«Adesso!», tagliò corto Hallet. La parola sfrecciò nel mattino come un razzo. Il capitano cominciò a salire la scala.

«Impossibile», disse Egan, senza alzare la voce. «Niente al mondo potrebbe impedirmi di andare al porto stamattina...»

Il capitano della squadra investigativa lo prese per un braccio. «Venga dentro», comandò.

«Giù le mani, maledizione», disse Egan paonazzo. «Con quale diritto...»

«Attento a quello che fa, Egan», lo ammonì Hallet. «Lei sa perché siamo qui.»

«No.»

Hallet lo fissò. «Dan Winterslip è stato assassinato ieri notte», disse.

Jim Egan si tolse il cappello e guardò imponente verso Kalakaua Avenue. «Così ho letto stamattina sul giornale», rispose. «Che cosa ho a che fare io con la sua morte?»

«Lei è stato l'ultimo a vederlo vivo», rispose Hallet. «Adesso finiamola di bluffare e andiamo dentro.»

Egan lanciò un ultimo sguardo sconfitto alla strada dove un tram diretto in città sferragliava veloce. Poi inchinò la testa e li precedette nell'albergo.

Entrarono in una grande hall arredata sommariamente, dove c'erano soltanto una turista che scriveva cartoline e un impiegato giapponese che ciondolava dietro il banco. «Da questa parte», disse Egan e loro lo seguirono dietro il banco, in un piccolo ufficio privato. C'era confusione dappertutto, da ogni parte c'erano mucchi di giornali e di riviste polverosi, sul pavimento c'erano buttati vecchi registri malandati. A una parete era

appeso un ritratto della regina Vittoria e numerose vedute di Londra, ritagliate da settimanali, erano appiccicate al muro senza ordine. Jennison distese con cura un giornale sul davanzale della finestra e vi si sedette. Egan liberò alcune sedie per Hallet, Chan e John Quincy e prese posto davanti a una antica scrivania.

«Se vuol essere breve, capitano», suggerì, «faccio ancora in tempo a...»

«Se lo dimentichi», ammonì seccamente Hallet. I suoi modi erano molto diversi da quelli che usava nella casa di un cittadino influente come Dan Winterslip. «Mettiamoci al lavoro.» Si rivolse a Chan. «Hai il notes, Charlie?»

«I preparativi sono completi», rispose Charlie, già pronto con la matita in mano.

«Va bene.» Hallet avvicinò la sedia alla scrivania. «Ora lei, Egan, deve dimostrarci che è innocente. So che ieri sera verso le sette e mezzo lei ha telefonato a Dan Winterslip chiedendo di rimandare un appuntamento che aveva con lui. So che Winterslip ha rifiutato e ha insistito per vederla alle undici. Verso quell'ora è andato a casa sua. Avete avuto una discussione piuttosto accesa. All'una e venticinque Winterslip è stato trovato morto, Egan. Adesso tocca a lei darmi la sua versione dei fatti.»

Jim Egan si passò le dita nei corti capelli ricciuti, un tempo color paglia, ma ora quasi completamente grigi. «È tutto vero», disse. «Le... le spiace se fumo?» Tirò fuori un portasigarette d'oro e prese una sigaretta. Mentre si avvicinava il fiammifero, la mano gli tremava un po'. «Avevo preso un appuntamento con Dan Winterslip ieri sera», continuò. «Nel corso della giornata ho cambiato idea. Quando l'ho chiamato per dirglielo, ha insistito per vedermi. Mi ha raccomandato di andare alle undici e io ci sono andato.»

«Chi l'ha fatta entrare?», chiese Hallet.

«Quando sono arrivato Winterslip stava aspettando in giardino. Siamo entrati...»

Hallet guardò la sigaretta che Egan aveva in mano. «Dalla porta che dà in soggiorno?», chiese.

«No», disse Egan. «Dalla porta principale. Winterslip mi ha portato nel *lanai* e abbiamo chiacchierato un po' del... della faccenda per cui ero andato lì. Me ne sono andato circa mezz'ora dopo. Quando l'ho lasciato Winterslip era vivo e be'... anche di buon umore. Decisamente sorridente.»

«Da che porta è uscito?»

«La principale... da dove ero entrato.»

«Capisco.» Hallet lo guardò per un attimo soprappensiero. «È ritornato più tardi, forse.»

«No», disse Egan con prontezza. «Sono venuto subito qui e sono andato a letto.»

«Chi l'ha visto?»

«Nessuno. L'impiegato smonta alle undici. L'albergo resta aperto, ma non c'è nessuno in servizio. La mia clientela non... è numerosa.»

«Lei è tornato qui alle undici e mezzo ed è andato a letto?», disse Hallet. «Ma nessuno lo ha visto. Mi dica, conosceva bene Dan Winterslip?»

Egan scosse la testa. «In ventitré anni che sto a Honolulu gli ho parlato ieri per la prima volta, quando l'ho chiamato al telefono.»

«Mmm.» Hallet si rilassò sulla sedia e gli parlò in un tono più gentile. «Penso che da giovane abbia viaggiato molto.»

«Ho girato un po'», ammise Egan, «ho lasciato l'Inghilterra che avevo solo diciotto anni.»

«Dietro consiglio della sua famiglia», sorrise il capitano.

«Questo non può interessarla», si scaldò Egan.

«Dove andò?»

«Australia. In un ranch per un po' di tempo... e dopo ho lavorato a Melbourne.»

«Cosa faceva?», insistette Hallet.

«In... in una banca.»

«Una banca, eh? E poi?»

«I Mari del Sud. Così... in giro... non mi fermavo mai.»

«A razziare le isole, eh?»

Egan diventò rosso. «Forse ogni tanto non me la cavavo bene, ma maledizione...»

«Un momento», lo interruppe Hallet. «Quello che voglio sapere è: in quegli anni in cui è andato in giro, non si è per caso imbattuto in Dan Winterslip?»

«È... è possibile.»

«Che razza di risposta è? O sì o no.»

«Be', in realtà sì», ammise Egan. «Solo una volta, a Melbourne. Ma fu un incontro di nessuna importanza. Tant'è che Winterslip l'aveva completamente dimenticato.»

«Ma lei no. E ieri sera dopo ventitré anni che non vi parlavate, gli ha

telefonato. Per un affare piuttosto urgente.»

«Sì.»

Hallet gli andò più vicino. «Va bene, Egan. Siamo arrivati alla parte importante della storia. Che affare era?»

Nel piccolo ufficio cadde un silenzio teso, mentre aspettavano la risposta di Egan. L'inglese fissò calmo Hallet negli occhi. «Questo non posso dirglielo», esclamò.

«Oh sì, sì che può. Me lo dice subito.»

«Mai», rispose Egan alzando la voce.

Il capitano lo guardò torvo. «Mi sembra che non si renda conto della sua posizione.»

«Perfettamente.»

«Se fossimo soli noi due...»

«Non lo dirò a nessuna condizione, Hallet.»

«Forse lo dirà al giudice...»

«Senta», gridò Egan spossato, «perché devo continuare a ripeterlo? Non parlerò a nessuno di quella faccenda con Winterslip. A nessuno, capito!» Schiacciò rabbiosamente in un posacenere la sigaretta fumata a metà.

John Quincy vide che Hallet faceva un cenno a Chan. Vide la mano grassoccia di Chan allungarsi e prendere il mozzicone di sigaretta. Una smorfia di felicità illuminò la sua faccia orientale. Porse il mozzicone al capo.

«Corsican!», esclamò trionfante.

«Ah, sì», disse Hallet. «È la sua solita marca?»

Uno sguardo stupito passò sulla faccia stanca di Egan. «No», disse.

«È una marca che non è in vendita sulle isole, credo.»

«No, credo di no.»

Il capitano Hallet tese la mano. «Mi dia il portasigarette, Egan.» L'inglese glielo porse e Hallet lo aprì. «È riuscito a procurarsene un po', no?»

«Sì, me le... me le hanno date.»

«Ah, è così? Chi gliele ha date?»

Egan rifletté. «Temo di non poterle dire neanche questo», disse.

Gli occhi di Hallet brillarono di rabbia. «Mi lasci dirle qualcosa», cominciò; «lei ieri notte è andato da Dan Winterslip, è entrato dalla porta principale ed è uscito dalla stessa porta e non è più tornato. Eppure proprio fuori della porta che dà direttamente in soggiorno abbiamo trovato una

sigaretta di questa marca insolita fumata a metà. Adesso mi vuol dire chi le ha dato queste Corsican?»

«No», disse Egan.

Hallet si fece scivolare in tasca il portasigarette e si alzò. «Benissimo», concluse. «Non ho più intenzione di perdere altro tempo. Il procuratore vorrà parlare con lei.»

«Certo», assentì Egan, «andrò a parlargli... questo pomeriggio.»

Hallet lo guardò torvo. «La smetta di illudersi e prenda il cappello!»

Anche Egan si alzò. «Senta», gridò, «non mi piacciono i suoi modi. È vero che ci sono delle faccende che riguardano Winterslip di cui non posso sfortunatamente parlare. Ma certamente non penserà che l'abbia ucciso. Che motivo avrei avuto?»

Jennison si staccò improvvisamente dal suo posto vicino alla finestra. «Hallet», esclamò, «c'è qualcosa che devo dirle. Due o tre anni fa mentre camminavo con Winterslip in King Street, incontrammo Egan. Winterslip me lo indicò e disse: "Harry, quell'uomo mi fa paura". Aspettai che continuasse, ma non mi disse più niente e Dan non era il tipo di cliente cui si potesse tirare fuori le cose. "Quell'uomo mi fa paura, Harry." Solo questo e nient'altro.»

«È abbastanza», osservò Hallet con un ghigno. «Egan, lei viene con me.»

Negli occhi di Egan ci fu un lampo. «Naturale», esclamò con amarezza, «naturale che vengo con lei. Siete tutti contro di me, tutta la città è contro di me, mi hanno snobbato e disprezzato per venti anni. Perché ero povero. Io emarginato, mia figlia umiliata, non era abbastanza su da frequentare il sangue blu del New England... quei puritani con le labbra sottili e un tocco di sole...»

Al suono di quella frase John Quincy sobbalzò. Gli era familiare: dove l'aveva sentita? Ah sì, sul traghetto di Oakland...

«Non si preoccupi per questo», disse Hallet. «Le darò un'ultima opportunità. Vuole dirmi quello che voglio sapere?»

«No», gridò Egan.

«Va bene. Allora venga con me.»

«Sono in arresto?», chiese Egan.

«Non ho detto questo», rispose Hallet, improvvisamente cauto. «Le indagini sono appena cominciate. Lei si rifiuta di darmi informazioni importanti e io credo che, dopo qualche ora alla stazione di polizia,

cambierà idea. Anzi, ne sono sicuro. Non ho alcun mandato, ma la sua posizione migliorerà molto se acconsentirà a seguirmi.»

Egan rifletté un attimo. «Immagino che abbia ragione», disse. «Devo dare degli ordini alla servitù, se non le spiace.»

Hallet annuì. «Faccia presto. Charlie verrà con lei.»

Egan e Charlie sparirono. Il capitano, John Quincy e Jennison uscirono e si sedettero nella hall. Passarono cinque minuti, dieci, un quarto d'ora...

Jennison guardò l'orologio. «Quell'uomo la sta prendendo in giro», disse a Hallet.

Hallet diventò rosso e balzò in piedi. In quell'istante Egan e Chan scendevano dallo scalone che dava nella hall. Hallet aggredì l'inglese.

«Dica, Egan,... cosa sta facendo? Cerca di guadagnare tempo?»

Egan sorrise. «Esattamente», ribatté. «Mia figlia arriva questa mattina con il *Matsonia* e la nave dovrebbe aver attraccato ormai. È stata a scuola sul continente, e non la vedo da sei mesi. Lei mi ha privato del piacere di andarla a prendere, ma fra qualche minuto...»

«Niente da fare», gridò Hallet. «Adesso prenda il suo cappello. Sono *pau.*»

Egan esitò un attimo, poi lentamente prese il suo vecchio cappello di paglia dalla scrivania. I cinque uomini attraversarono il giardino fiorito. Mentre uscivano in strada un taxi accostò al marciapiede e la ragazza che John Quincy aveva incontrato sul traghetto a San Francisco saltò nelle braccia dell'inglese.

«Papà, dov'eri?», gridò.

«Cary, mia cara», disse. «Mi spiace moltissimo. Volevo venire alla nave, ma mi hanno trattenuto. Come stai, cara?»

«Bene, papà... ma... dove stai andando? » Guardò Hallet; John Quincy rimaneva discretamente in secondo piano.

«Ho... ho... una piccola faccenda in città, cara», disse Egan. «Tornerò quanto prima, penso. Se... se non dovesse essere così, ti affido tutto.»

«Perché, papa?».

«Non preoccuparti», aggiunse l'inglese in tono implorante. «È tutto quello che ti posso dire per ora. Non preoccuparti, cara.» Si rivolse a Hallet. «Andiamo, capitano?»

I due poliziotti, Jennison ed Egan salirono in macchina. John Quincy si fece avanti. Gli occhi perplessi della ragazza incontrarono i suoi.

«Lei?», esclamò.

«Viene, Mr. Winterslip?», chiese Hallet.

John Quincy sorrise alla ragazza. «Aveva proprio ragione. Non ho avuto bisogno di quel cappello.»

Lei lo osservò. «Ma non ne porta nessuno. Non è molto saggio...»

«Mr. Winterslip!», abbaiò Hallet.

John Quincy si voltò. «Oh mi scusi, capitano», disse, «mi sono dimenticato di dirglielo, ma mi fermo qui. Arrivederci.»

Hallet grugnì e mise in moto la macchina. Mentre la ragazza tirava fuori i soldi per il taxi da un borsellino minuscolo, John Quincy prese la valigia.

«Questa volta», disse, «insisto per portarla.» Passarono il cancello ed entrarono nel giardino che poteva essere l'Eden in una delle sue giornate migliori. «Non mi ha detto che l'avrei incontrata a Honolulu», disse il giovane.

«Non ero sicura che le avrebbe fatto piacere», lanciò un'occhiata al suo malandato albergo. «Vede, da queste parti non sono esattamente una stella della buona società.» John Quincy non riuscì a trovare una risposta e i due salirono i gradini sconnessi. La hall era deserta. «Perché ci siamo incontrati?», continuò la ragazza. «Ho una paura da morire. Cosa faceva papà assieme a quegli uomini? Uno era il capitano Hallet... un poliziotto...»

John Quincy si rabbuiò. «Non sono sicuro che suo padre voglia che lo sappia.»

«Ma io devo saperlo, è ovvio. Per favore, me lo dica.»

Lui lasciò la valigia e le porse una sedia. La ragazza si sedette.

«È andata così», cominciò. «Mio cugino Dan è stato ucciso stanotte.»

Gli occhi di lei avevano un'espressione tragica. «Oh... povera Barbara», esclamò. Era vero, non doveva dimenticarsi di Barbara. «Ma papà... oh, vada avanti, la prego...»

«Suo padre era andato a trovare Dan ieri sera alle undici e si rifiuta di dire il perché. Ci sono altre cose che si rifiuta di dire.»

Lei lo guardò con gli occhi improvvisamente pieni di lacrime. «Ero così felice sulla nave», disse, «sapevo che non poteva durare.»

Lui si sedette. «Sciocchezze. Alla fine tutto si spiegherà. Probabilmente suo padre sta coprendo qualcuno.»

Lei annuì. «Certo. Ma, se ha deciso di non parlare, non parlerà. Qualche volta è strano. Possono tenerlo lì chissà quanto tempo, e io resterò da sola...»

«Non proprio sola», John Quincy le disse.

«No, no», disse lei, «l'ho avvertita. Non siamo il tipo di gente che quelli per bene sono contenti di frequentare.»

«Vuol dire che sono matti», interruppe il giovane. «Io sono John Quincy Winterslip, di Boston. E lei...»

«Cariota Maria Egan», rispose. «Mia madre era per metà portoghese e per metà scozzese-irlandese... mio padre è inglese. È un crogiolo, da queste parti.» Rimase in silenzio per un attimo. «Mia madre era molto bella», aggiunse pensierosa. «Così mi hanno detto... non l'ho mai conosciuta.»

John Quincy era commosso. «Ho pensato quanto dovesse essere bella», disse con dolcezza, «quel giorno che ci siamo incontrati sul traghetto.»

La ragazza si asciugò gli occhi con un fazzoletto assurdamente piccolo e si alzò. «Bene», esclamò, «è solo un'altra delle cose che devo affrontare. Un'altra prova di coraggio... devo sostenerla.» Sorrise. «La signora direttrice del Reef and Palm. Posso mostrarle una stanza?»

«Vorrei dire, sarà un lavoro un po' duro, no?» Anche John Quincy si alzò.

«Oh, non si preoccupi. Ho aiutato papà altre volte. Solo una cosa mi preoccupa, i conti: non sono forte in aritmetica.»

«Questo è perfetto... lo sono io», rispose John Quincy. Si fermò. Non stava andando un po' troppo in là?

«Che bello», disse la ragazza.

«Perché, per niente», protestò John Quincy. «È il mio lavoro a casa.» Casa! Sì, aveva una casa, si ricordò. «Obbligazioni e interessi e quel genere di cose. Passo più tardi, per vedere come se la cava.» Si sentì in preda a un senso di panico. «È meglio che vada, adesso», aggiunse.

«Certo». Lo seguì alla porta. «Lei è troppo gentile. Si fermerà molto a Honolulu?.»

«Dipende», disse John Quincy. «Mi sono messo in testa una cosa. Non mi muovo di qui finché il mistero di mio cugino Dan non sarà risolto. E farò tutto quello che posso.»

«Sono sicura che lei è molto intelligente», gli disse la ragazza.

Lui scosse la testa. «Non lo direi. Ma mi impegnerò quanto posso. Ho un sacco di motivi per veder conclusa questa faccenda.» Qualcos'altro gli tremò sulla lingua. Meglio non dirlo. Oh, Dio, lo stava dicendo. «Lei è uno di questi», aggiunse e si precipitò giù dalla scala.

«Stia attento», gli gridò dietro la ragazza, «questi scalini sono anche peggio di quando li ho lasciati. Un'altra cosa da riparare... qualche giorno... quando arriverà la nostra nave.»

La lasciò che sorrideva triste sulla porta. Attraversò rapido il giardino e uscì sulla Kalakaya Avenue. Il sole fiammeggiante gli batteva sulla testa indifesa. Alberi magnifici lo accompagnavano, ostentando pavesi scarlatti. Alte palme da cocco ondeggiavano sulla sua testa sotto il tocco amichevole degli alisei. Non lontano, acque del colore dell'arcobaleno lambivano una spiaggia color della neve. Una terra dolce, dopo tutto.

Desiderava che Agatha Parker fosse lì ad ammirarla con lui. Ma, per dire l'esatta verità, come avrebbe detto Charlie Chan, no, non lo desiderava.

10.
Un giornale strappato con rabbia

Quando John Quincy ritornò nel soggiorno, trovò Miss Minerva che andava su e giù con una espressione battagliera negli occhi. Lui scelse una poltrona dall'aria comoda e vi si sprofondò.

«C'è qualcosa?», si informò. «Sembri inquieta.»

«Un sacco di *pilikia*», gli annunciò.

«Cosa... un altro liquore indigeno?», disse interessato. «Posso averne un po'?»

«*Pilikia* significa fastidi. Ci sono stati molti giornalisti e mi hanno fatto domande incredibili.»

«Sul cugino Dan, eh?», annuì John Quincy. «Posso immaginare.»

«Comunque, non mi hanno tirato fuori niente. Sono stata molto attenta.»

«Fa' attenzione», la consigliò John Quincy. «Un tipo a Boston, che aveva avuto un caso di divorzio in famiglia, mi diceva che, se non sei gentile con quelli dei giornali, ti fanno semplicemente a pezzi.»

«Non preoccuparti», disse Miss Minerva. «Sono stata diplomatica, naturalmente. Penso di averli manovrati abbastanza bene, date le circostanze. Erano i primi reporter che incontravo, anche se ho avuto il piacere di parlare con dei signori del *Transcript.* Cos'è successo al Reef and Palm?»

John Quincy glielo disse... in parte.

«Be', non mi sorprenderebbe se si scoprisse che il colpevole è Egan»,

commentò la donna. «Ho chiesto un po' in giro questa mattina, e non sembra valere molto. Una specie di pirata ravveduto.»

«Sciocchezze», esclamò John Quincy. «Egan è un gentiluomo. Solo perché non si è fatto una fortuna non è il caso di condannarlo senza prove.»

«Le prove ci sono», disse secca Miss Minerva. «E sembra che sia stato coinvolto in cose di cui non va fiero. Ho dimenticato l'uso del congiuntivo. Forse questa storia mi ha sconvolto più di quanto credessi.»

John Quincy sorrise. «Nostro cugino Dan», le ricordò, «era anche lui coinvolto in traffici di cui non poteva andare orgoglioso. No, zia Minerva, sento che Egan è la pista sbagliata. È proprio come ha detto la figlia di Egan...»

Miss Minerva gli lanciò uno sguardo. «Oh... così Egan ha una figlia?»

«Sì, ed è anche una ragazza molto attraente. È una vergogna insopportabile che sia lei a pagare.»

«Mmmmm», disse Miss Minerva.

John Quincy guardò l'orologio. «Dio mio... sono solo le dieci!» Una grande calma era scesa sulla casa e non c'erano rumori oltre il leggero sciabordio delle onde sulla spiaggia. «In nome di Dio, che cosa fate tutto il giorno da queste parti?»

«Oh, ti abituerai presto», rispose Miss Minerva. «In un primo momento stai seduto a pensare, dopo un po' stai solo seduto.»

«Sembra eccitante», disse John Quincy con sarcasmo.

«La cosa strana è che lo è. Una delle prime cose cui pensi è di tornare a casa. Poi smetti di pensare, questo naturalmente ti libera la mente.»

«L'avevo intuito», le disse John Quincy.

«Sulla spiaggia c'è un uomo che si era fermato qui per farsi lavare la biancheria. Sono passati vent'anni ed è ancora qui.»

«Probabilmente non gli hanno ancora consegnato la biancheria», suggerì John Quincy sbadigliando senza ritegno. «Oh, hum. Vado in camera mia a cambiarmi e poi credo che scriverò qualche lettera.» Si alzò con fatica e andò alla porta. «Come sta Barbara?», chiese.

Miss Minerva scosse la testa. «Dan era tutto quello che aveva, povera bambina. La sta prendendo piuttosto male», continuò, «non la vedrai per un bel po' di tempo. E quando la vedrai, meno le parlerai di quello che è successo e meglio sarà.»

«Certo, naturalmente», assentì John Quincy. Poi se ne andò di sopra.

Dopo aver fatto il bagno ed essersi messo l'abito più bianco e più leggero, esplorò la scrivania vicino al letto e la trovò ben fornita di carta da lettera. Prese senza energia un foglio e cominciò a scrivere.

«Cara Agatha: sono a Honolulu e fuori dalla mia finestra posso sentire il pigro sciabordio dell'acqua che lambisce la famosa spiaggia di...»

Pigro davvero. John Quincy aveva una specie di sensibilità per le parole. Smise di scrivere e seguì un'agile nuvoletta che passava veloce nel cielo... si alzò dalla sedia per vederla sparire dietro Diamond Head. Per tornare alla scrivania dovette passare accanto al letto. Come erano invitanti i letti da queste parti. Sollevò la zanzariera e si buttò giù per un minuto...

Haku bussò alla sua porta all'una, il che permise a John Quincy di scendere a colazione. Sua zia era già a tavola quando lui arrivò un po' intontito.

«Evviva», disse la donna sorridendo. «Hai fatto presto ad acclimatarti. Certo anche così avrai bisogno di un sonnellino dopo colazione ogni giorno.»

«Credo di no», ma c'era poca convinzione nel tono.

«Barbara mi ha chiesto di dirti che le spiace moltissimo di non farti compagnia. È una ragazza dolce, John Quincy.»

«Davvero. Dille che le voglio bene, vuoi?»

«Le vuoi bene?» La zia lo osservò. «Che cosa vuoi dire? Barbara è solo una cugina di secondo grado...»

Rise. «Non sprecare tempo a combinare matrimoni, zia Minerva. Si è già fatto avanti qualcuno con Barbara.»

«Davvero? Chi?»

«Jennison. Sembra una persona a posto.»

«Bello, in ogni caso», ammise Miss Minerva. Mangiarono per un po' in silenzio. «Stamattina sono venuti il coroner e compagnia», disse all'improvviso Miss Minerva.

«Ah sì?», ribatté John Quincy. «Nessun verdetto?»

«Non ancora. Credo che debbano aspettare. A proposito, dopo pranzo devo andare in città a far delle spese per Barbara. Vuoi venire con me?»

«No, grazie», disse John Quincy, «devo andare di sopra a finire delle lettere.»

Ma quando si alzò dal tavolo, decise che le lettere potevano aspettare. Prese un grosso volume sui Mari del Sud dalla biblioteca di Dan e uscì nel *lanai.* Poco dopo apparve Miss Minerva in un elegante vestito di lino

bianco.

«Torno appena sono *pau*,» annunciò.

«Cos'è questo *pau?*», si informò John Quincy.

«*Pau*, significa finito... aver finito.»

«Santo cielo», disse John Quincy, «non ti bastano tutte le parole dell'inglese?»

«Oh, non so», rispose lei, «una spruzzatina di hawaiiano dà un piacevole tocco di novità. E quando si arriva alla mia età, John Quincy, le novità fanno piacere. Ciao.»

Lo lasciò al suo libro e all'atmosfera sonnolenta del *lanai* di Dan. A tratti leggeva racconti coloriti di altre isole ancora più a sud. A tratti si fermava a pensare. Il caldo pomeriggio passava lentamente: ora la spiaggia oltre il giardino di Dan era rallegrata da bagnanti, ragazzi e ragazze abbronzati, belle ragazze in costumi succinti e seducenti. Le loro grida mentre sfidavano i cavalloni erano felici ed esultanti. John Quincy aveva voglia di provare queste famose acque, ma non gli sembrava il caso... non ancora, con Dan Winterslip che giaceva nella stanza di sopra.

Miss Minerva riapparve verso le cinque, accaldata e — anche se sapeva benissimo che non era una cosa consona a una della sua posizione nella Back Bay — sudata. Aveva in mano il giornale della sera.

«Novità?», chiese John Quincy.

«Niente, se non il verdetto del coroner. La solita cosa... persona o persone sconosciute. Ma mentre leggevo il giornale in macchina ho avuto un'ispirazione improvvisa.»

«Bene. Quale?»

Haku apparve sulla porta che metteva in soggiorno. «Ha suonato, signorina?», disse.

«Sì, Haku, che fine fanno i giornali vecchi in questa casa?»

«Li mettiamo in uno sgabuzzino dietro la cucina», rispose l'uomo.

«Guarda se riesci a trovarmi... no, non importa, guardo io.»

Seguì Haku nel soggiorno. Dopo pochi minuti tornò da sola con un giornale in mano.

«L'ho trovato», annunciò trionfante. «Il giornale di lunedì, 16 giugno, quello che Dan stava leggendo la sera che scrisse la lettera a Roger. E guarda, John Quincy... dalla pagina del movimento delle navi è stato strappato un angolo!»

«Può essere stato accidentale», suggerì John Quincy senza energia.

«Sciocchezze!», disse lei bruscamente. «È un indizio, ecco che cos'è. Quello che ha dato fastidio a Dan era in quest'angolo della pagina.»

«È possibile», ammise lui. «Cosa hai intenzione di fare?»

«Tocca a te farlo», lo interruppe. «Rimettiti in sesto e va in città. Da' il giornale al capitano Hallet... o ancora meglio a Charlie Chan. L'intelligenza di Mr. Chan mi ha colpito.»

John Quincy rise. «Intelligenti, questi cinesi!», citò. «Non verrai a dirmi che ci sei caduta: sembrano intelligenti perché sono diversi.»

«Staremo a vedere. L'autista è andato a fare una commissione per Barbara, ma c'è una macchina sportiva in garage.»

«Il tram mi va benissimo», disse John Quincy, «dammi il giornale.»

Gli spiegò come fare per andare in città. Lui prese il cappello e uscì. Ora era su una carrozza in mezzo a rappresentanti di una dozzina di razze. Cariota Egan aveva chiamato Honolulu il crogiolo del Pacifico e la definizione sembrava corretta. John Quincy sentì una nuova energia e un nuovo interesse per la vita.

Il tram sfrecciò attraverso la pianura paludosa tra Waikiki e Honolulu, attraversò campi di riso dove trafficavano figure immerse fino al ginocchio, attraversò macchie di colocasia e finalmente girò in King Street. A ogni istante si fermava per far salire nuovi passeggeri, giapponesi, cinesi, hawaiiani, portoghesi, filippini, coreani, di tutti i colori e di tutte le religioni. John Quincy vide grandi case in mezzo a giardini fioriti, un teatro giapponese che esibiva manifesti bizzarri accanto a un garage Ford, poi un grande edificio che riconobbe come il palazzo reale. Finalmente entrò in un quartiere di edifici moderni.

Kipling aveva torto, rifletté il giovane, Oriente e Occidente possono incontrarsi. Si erano incontrati.

L'impressione fu confermata quando scese dal tram in Fort Street e camminò un po' a piedi, straniero in un paese straniero. Un poliziotto di carnagione scura dirigeva il traffico, ufficiali dell'esercito e della marina degli Stati Uniti passeggiavano nelle loro diverse divise di tela immacolata e, sul lato in ombra della strada, ragazze cinesi, snelle nei loro pantaloni freschi di lavanderia, guardavano le vetrine nel fresco della sera.

«Sto cercando la stazione di polizia», John Quincy informò un grosso americano dalla faccia amichevole.

«Ritorni in King Street», disse l'uomo. «Tenga la destra finché arriva a Bethel, poi giri a *makai*...»

«Giro a cosa?»

L'uomo sorrise. «Un *malihini*, ho capito. *Makai* significa verso il mare. La direzione contraria è *mauka*... verso le montagne. La stazione di polizia è a piedi di Bethel, in Kalakaua Hale.»

John Quincy lo ringraziò e andò per la sua strada. Passò davanti all'edificio postale e si stupì di vedere che le cassette si aprivano verso strada. Dopo un po' arrivò alla polizia. Un sergente seduto a far niente dietro una scrivania lo informò che Charlie Chan era a cena. All'Alexander Young Hotel o forse all'Ali American Restaurant in King Street.

L'hotel sembrava più facile, così John Quincy vi andò per primo. Nell'atrio in penombra un inserviente cinese gironzolava con scopa e paletta, alcuni ospiti scrivevano le inevitabili cartoline, un impiegato cinese era di servizio dietro il banco. Ma non c'era traccia di Chan, né nell'atrio né nella sala da pranzo. Mentre John Quincy ritornava dalla ispezione alla sala da pranzo, la porta dell'ascensore si aprì e ne uscì un frettoloso inglese in borghese. Era seguito da un servitore *cockney* con il bagaglio.

«Capitano Cope», chiamò John Quincy.

Il capitano si fermò. «Salve», disse. «Oh, Mr. Winterslip, come sta?» Si rivolse al cameriere. «Comprami il giornale della sera e una bracciata di riviste, quelle con l'aria meno imbecille.» L'uomo si allontanò in fretta e Cope si rivolse di nuovo a John Quincy. «Sono felice di vederla, ma ho una fretta terribile. Salpo per le Fanning Islands fra venti minuti.»

«Quando è arrivato?», chiese John Quincy. Anche se non gli importava molto.

«Ieri a mezzogiorno», disse il capitano Cope. «Da allora me la sono spassata. Sono sicuro che le piace qui... ma dimenticavo. Brutte notizie di Dan Winterslip.»

«Sì», disse John Quincy con freddezza. A giudicare dalla conversazione in quel club di San Francisco, il colpo non doveva essere stato tremendo per il capitano Cope. Il cameriere ritornò.

«Mi dispiace di doverla lasciare», continuò il capitano, «ma devo proprio andare. Il servizio è un padrone severo. Mi ricordi a sua zia. Buona fortuna, ragazzo mio.»

Scomparve dalla porta, seguito dal cameriere. John Quincy uscì in tempo per vederlo salire su una grossa macchina diretta al porto.

Vedendo lì vicino l'ufficio dei cablo, il ragazzo entrò a spedire due

messaggi, uno a sua madre e uno ad Agatha Parker. Li indirizzò a Boston, Mass., U.S.A.; e si prese uno sguardo di disprezzo dalla signorina per le ultime tre lettere. C'erano solo due parole in ogni messaggio, ma ritornò in strada con la confortevole sensazione di aver risolto per un po' il problema della corrispondenza.

Poco dopo arrivò davanti all'Ali American Restaurant ed entrando scoprì di essere l'unico americano del posto. Charlie Chan era seduto a un tavolo da solo e, quando John Quincy si avvicinò, si alzò e si inchinò.

«Un grandissimo onore», disse Chan. «È possibile che riesca a convincerla ad accettare uno di questi orribili prodotti commestibili?»

«No, grazie», rispose John Quincy. «Sono atteso a casa per cena. Posso sedermi un momento?»

«Sono confuso da tanto onore», si inchinò Charlie. Tornò a sedersi e guardò cupo qualcosa nel piatto che aveva davanti. «Cameriere», disse, «sia così gentile da convocare il proprietario di questa casa.»

Il proprietario, un piccolo giapponese cortese, arrivò scivolando. Fece un inchino profondo.

«È così che serve cibi non igienici?», si informò Chan.

«La prego di degnarsi di specificare le sue lamentele», disse il giapponese.

«Questo pezzo di torta è coperto da impronte di dita. La vista è delle più disgustose. Gentilmente, la porti via e mi porti una porzione più igienica.»

Il giapponese prese la torta incriminata e la portò via.

«Giapponese», osservò Chan allargando le braccia in un gesto eloquente. «È appropriato che io deduca che lei è venuto per affari connessi con il delitto?»

John Quincy sorrise. «Sì», disse. Prese dalla tasca il giornale e indicò la data e l'angolo che mancava. «Mia zia pensava che fosse importante», spiegò.

«La donna ha un cervello», disse Chan. «Procurerò un esemplare non mutilato dell'edizione e confronterò. Può essere importante.»

«Sa», disse John Quincy, «mi piacerebbe lavorare con lei a questo caso, se mi permette.»

«È per me un piacere», rispose Chan. «Lei arriva da Boston, una città molto colta, dove molte più parole vengono utilizzate di quelle cui siamo abituati qui. Sono emozionato quando lei parla. Il più grande privilegio per me, direi.»

«Si è formato una teoria a proposito del delitto?», chiese John Quincy.

Chan scosse la testa. «Ancora troppo presto.»

«Non ha impronte digitali su cui lavorare, ha detto.»

Chan si strinse nelle spalle. «Non importa. Le impronte digitali e altri indizi sono buoni sui libri, non altrettanto nella vita. La mia esperienza mi dice di pensare a fondo agli esseri umani. Passioni umane. Cosa c'è sempre dietro l'omicidio? Odio, vendetta, necessità di far tacere l'ucciso. Avidità di denaro, forse. Studiare sempre gli esseri umani.»

«Sembra ragionevole», ammise John Quincy.

«Molto», affermò Chan. «Enumeri con me le tracce che dobbiamo prendere in considerazione. Un album degli ospiti privo di una pagina. Un bottone di guanto. Un mozzicone di sigaretta Corsican. Questo giornale strappato forse per rabbia. Un orologio su un polso vivente, cifra 2 indistinta.»

«È una piccola collezione», commentò John Quincy.

«Molto interessante», ammise Chan. «Una per una le esploriamo tutte. Alcune non ci portano in nessun luogo. Una, forse due, non saranno così scortesi. Sono un seguace del metodo Scotland Yard... seguire solo la traccia essenziale. Ma non c'è metodo qui. Devo seguirle tutte.»

«La traccia essenziale», ripeté John Quincy.

«Sicuro.» Chan guardò con rimprovero il cameriere perché la sua porzione «più igienica» non era comparsa. «Troppo presto per dire qualcosa. Ma io ho inclinazione per l'album degli ospiti con la pagina mancante. L'orologio anche richiama la mia attenzione. Abbastanza strano, quando abbiamo enumerato gli indizi questa mattina, abbiamo trascurato l'orologio. Pazzi. È un indizio promettente. C'è un solo punto debole, non lo possediamo. Tuttavia i miei occhi sono in agguato per catturarlo.»

«Ho sentito dire», esclamò John Quincy, «che ha avuto molti successi come investigatore.»

Charlie Chan scoprì tutti i denti in un sorriso. «Lei è colto, forse sa», disse. «Il cinese è il popolo più medianico del mondo. Sensitivi; come una pellicola nella macchina. Uno sguardo, una risata, un gesto forse. Qualcosa scatta.»

John Quincy avvertì un'improvvisa agitazione all'ingresso dell'Ali American Restaurant. Bowker, lo steward, gloriosamente ubriaco, stava facendo un ingresso fragoroso, seguito da un giovane di carnagione scura, dall'aria preoccupata.

Imbarazzato, John Quincy girò la testa, senza risultato. Bowker piombò su di lui sbracciandosi.

«Bene, bene, bene, bene!», muggì. «Il mio amico del college. L'ho vista dalla strada.» Si appoggiò pesantemente al tavolo. «Come stai, vecchio mio?»

«Io sto bene, grazie», disse John Quincy. Il giovanotto scuro si avvicinò. A giudicare dagli abiti, doveva essere una conoscenza locale di Bowker. «Senti, Ted», disse, «devi andar via.»

«Solo un minuto», urlò Bowker. «Voglio presentarti Mr. Quincy di Boston. Uno dei ragazzi migliori che ci sono al mondo. Amici, tutti e due, del Tim's... ti ho mai parlato di Tim...»

«Sì... vieni», lo tirava il giovanotto.

«Non ancora. Ne pago uno a questo ragazzo. Cosa prendi Quincy, vecchio mio?»

«Niente del tutto», sorrise John Quincy. «È stato lei a mettermi in guardia contro i liquori delle isole.»

«Chi... io?» Bowker era offeso. «Ti sbagli questa volta, vecchio. Non mi piace contra... contraddire, ma deve essere stato qualcun altro. Non io. Mai detta una parola...»

Il giovanotto lo prese per un braccio. «Vieni, devi andare a bordo.»

Bowker si liberò. «Non mi toccare», urlò, «tieni giù le zampe. Sono padrone di me stesso, o no? Non posso parlare con un vecchio amico, non posso, eh? Dai, Quincy, vecchio mio... cosa prendi?»

«Mi spiace», disse John Quincy. «Un'altra volta.»

Il compagno afferrò Bowker più saldamento per il braccio. «Non danno da bere qui», disse, «è un ristorante. Vieni con me... conosco un posto...»

«D'accordo», disse Bowker. «Questo è parlare. Quincy, vecchio mio, vieni con noi...»

«Un'altra volta», ripeté John Quincy.

Bowker assunse un'aria di dignità offesa. «Come vuoi tu», ribatté. «Un'altra volta. A Boston, eh? Da Tim's. Solo che Tim's non c'è più.» Un grande dispiacere lo assalì. «Tim's è finito... scomparso... come se la terra l'avesse inghiottito...»

«Sì, sì», disse il giovanotto in tono accondiscendente. «È un peccato. Ma vieni con me.»

Bowker alla fine cedette e permise al suo compagno di pilotarlo fuori. John Quincy guardò imbarazzato Chan.

«Il mio steward sul *President Tyler*», spiegò. «Pesante da sopportare, vero?»

Il cameriere mise un nuovo pezzo di torta davanti al cinese.

«Ah», osservò Chan, «Questo ha un aspetto migliore.» La provò. «L'aspetto», disse con una smorfia, «è un bugiardo infernale. Se è pronto a partire...»

In strada Chan si fermò. «Scusi il brusco congedo», disse. «Molto onorato di lavorare con lei. Il risultato sarà affascinante, sono sicuro. Per ora, buona sera.»

John Quincy era di nuovo nella città straniera. Una improvvisa nostalgia lo invase. Camminando arrivò da un giornalaio molto ben fornito, quasi quanto la sala di lettura del suo club. Al banco c'era un giovanotto svelto con un berretto.

«Ha l'ultimo *Atlantici*», si informò John Quincy. Il giovanotto gli mise in mano una rivista marrone scuro. «No», disse John Quincy. «Questo è il numero di giugno. L'ho già visto.» «Luglio non è ancora arrivato. Gliene metto da parte una copia se vuole.» «Mi farebbe piacere», rispose John Quincy. «Mi chiamo Winterslip.» Si diresse verso l'angolo della strada, dispiaciuto che luglio non fosse ancora arrivato. Una copia dell'*Atlantic* sarebbe stata una specie di legame con casa sua, una prova che Boston esisteva ancora. È sentiva di avere bisogno di un legame, di una prova.

Stava arrivando un tram con il cartello *Waikiki.* John Quincy lo fermò e saltò su. Tre ragazze giapponesi nei loro kimono vivaci ritirarono ridacchiando i piedini per lasciarlo passare e lui passò e andò a sedersi.

11.
L'albero di pietre preziose

Due ore dopo, John Quincy si alzò da tavola dopo aver cenato con la zia.

«Per mostrarti come imparo in fretta le lingue», disse, «sono completamente *pau.* Adesso vado *makai* a sedermi nel *lanai*, per dimenticare i *pilikia* della giornata.»

Miss Minerva si alzò anche lei sorridendo. «Amos dovrebbe essere qui a momenti», disse mentre attraversavano l'atrio. «Una riunione di famiglia mi sembra opportuna, così gli ho chiesto di venire.»

«Strano che tu l'abbia mandato a chiamare», disse John Quincy

accendendo una sigaretta.

«Per niente», gli rispose e gli spiegò i motivi della lunga ostilità tra i fratelli.

«Non pensavo che nel vecchio Amos ci fosse tanto fuoco», commentò John Quincy, mentre si accomodavano nel *lanai.* «È un esemplare piuttosto anemico a giudicare dall'occhiata che gli ho dato questa mattina. Ma bisogna dire che i Winterslip sono sempre stati bravi a odiare.»

Per un po' rimasero in silenzio. Fuori l'oscurità cadeva rapidamente, l'oscurità dei tropici che la notte prima aveva portato la tragedia. John Quincy indicò una piccola lucertola sulla parete.

«Bestiola graziosa», osservò.

«Oh, sono assolutamente innocue», disse Miss Minerva. «E mangiano le zanzare.»

«Sì, eh?» Il giovane si diede una pacca sulla caviglia. «Be', sui gusti non si discute.»

Amos arrivò poco dopo. In quella luce velata sembrava sempre pallido. «Mi hai chiesto di venire, Minerva?», chiese mentre si sedeva con cautela su una delle poltrone di Hong-Kong di Dan Winterslip.

«Sì. Fuma se vuoi.» Amos accese una sigaretta che sembrava stranamente fuori posto fra le sue labbra. «Sono sicura», disse Miss Minerva, «che siamo tutti decisi a consegnare alla giustizia chi ha compiuto quest'atto tremendo.»

«Naturalmente», disse Amos.

«Il solo inconveniente», continuò lei, «è che durante le indagini potranno saltare fuori alcune cose spiacevoli del passato di Dan.»

«È inevitabile», osservò con freddezza Amos.

«Per amore di Barbara», disse Miss Minerva, «è mio proposito impedire che sia rivelato altro che quello che è assolutamente essenziale per scoprire l'assassino. Per questo non mi sono confidata completamente con la polizia.»

«Cosa!», gridò Amos.

John Quincy si alzò. «Adesso senti, zia Minerva...»

«Siediti», gli ingiunse la zia. «Amos, per riprendere un discorso che abbiamo fatto a casa tua, Dan aveva una relazione con quella donna giù alla spiaggia. Arlene Compton, credo che si chiami.»

Amos annuì. «È un bel campione. Ma Dan non voleva ammetterlo anche se so che i suoi amici l'avevano messo in guardia. Parlava di sposarla.»

«Sai molte cose di Dan anche se non gli parlavi», continuò Miss Minerva. «Addirittura quale era la sua posizione nei confronti di quella donna al momento del delitto... era solo ieri sera, ma sembrano secoli.»

«Non è questo che dico», replicò Amos. «So che il mese scorso un *malihini* che si chiamava Leatherbee — la pecora nera di una buona famiglia di Philadelphia, mi hanno detto — ronzava attorno a quella Compton e che Dan soffriva per la sua presenza.»

«Mmmm.» Miss Minerva porse ad Amos una strana spilla antica, un albero di pietre preziose su un fondo di onice. «L'hai mai vista, Amos?»

Amos la prese e annuì. «Fa parte di una piccola collezione di gioielli che Dan aveva portato dai Mari del Sud nell'Ottanta. C'erano anche degli orecchini e un braccialetto. Si comportava in modo piuttosto strano con questi gingilli... non ha mai permesso alla madre di Barbara o ad altri di indossarli. Ma negli ultimi tempi deve aver cambiato idea, perché l'ho vista solo poche settimane fa.»

«Dove?», chiese Miss Minerva.

«È il nostro ufficio che amministra il cottage che ora è occupato dalla Compton. È venuta non molto tempo fa a pagare l'affitto e aveva su questa spilla.» Fissò all'improvviso Miss Minerva. «Dove l'hai presa?», chiese.

«Kamaikui me l'ha data questa mattina presto», spiegò Miss Minerva. «L'ha raccolta dal pavimento del *lanai* prima che arrivasse la polizia.»

John Quincy balzò in piedi. «Sbagli tutto, zia Minerva», esclamò. «Non puoi fare cose di questo genere. Chiedi l'aiuto della polizia e non sei in buona fede. Mi vergogno di te...»

«Per favore, aspetta un momento», disse la zia.

«Aspetta un corno!», rispose lui. «Dammi quella spilla. Vado immediatamente a portarla a Chan. Non potrei guardarlo negli occhi se non lo facessi.»

«La daremo a Chan», disse Miss Minerva, «se ci sembrerà importante. Ma non c'è ragione al mondo per non indagare un po' per conto nostro, prima. La donna può avere una spiegazione perfettamente logica...»

«Sciocchezze!», interruppe John Quincy. «Il problema è che ti credi Sherlock Holmes.»

«Tu, Amos, cosa ne pensi?», chiese Miss Minerva.

«Sono propenso a dare ragione a John Quincy», disse Amos. «Non sei molto leale con il capitano Hallet. E quanto a mantenere qualche segreto

per amore di Barbara — o di chiunque altro — credo che non sia possibile. Per essere franco, Minerva, le malefatte di Dan verranno finalmente alla luce.»

Lei colse il tono di soddisfazione e ne fu ferita. «Forse. Nello stesso tempo non c'è niente di male se qualche membro della famiglia parla con questa donna prima di consultare la polizia. Se avesse una spiegazione perfettamente logica e sincera...»

«Oh, sì», interruppe John Quincy. «Non potrebbe averne altre.»

«Non sarebbe tanto quello che dice», insistette Miss Minerva. «Sarebbe come lo dice. Una persona intelligente può scoprire gli inganni e le menzogne. Il solo problema è chi di noi è il più adatto.»

«Non far conto su di me», disse Amos con prontezza.

«John Quincy?»

Il giovane rifletté. Aveva chiesto di lavorare con Chan e questa era forse un'occasione per guadagnarsi la sua considerazione. Ma quella donna gli sembrava un po' troppo per lui.

«No, grazie», disse.

«Benissimo», replicò Miss Minerva alzandosi. «Andrò io.»

«Oh, no», esclamò John Quincy, scosso.

«Perché no? Se nessuno degli uomini della famiglia è all'altezza. In realtà sono contenta di averne l'occasione.»

Amos scosse la testa. «Ti farà ballare come vuole lei», predisse.

Miss Minerva fece un sorriso minaccioso. «Voglio proprio vedere. Mi aspettate qui?»

John Quincy intervenne e prese la spilla dalla mano di Amos. «Siediti, zia Minerva», disse. «Vado io da quella donna. Ma ti avviso che immediatamente dopo telefono a Chan.»

«Questo sarà deciso in un'altra riunione. Non sono sicura, John Quincy, che tu sia la persona più adatta per andare. Dopotutto, che esperienza hai con donne di quel tipo?»

John Quincy era offeso. Era un uomo e sentiva di poter confrontarsi e mettere nel sacco donne di qualsiasi tipo. E lo disse.

Amos descrisse la casa della donna come un piccolo cottage sulla spiaggia a qualche centinaia di metri di distanza, e diede al ragazzo le indicazioni per arrivarci. John Quincy si avviò.

La notte era scesa sull'isola quando arrivò a Kalia Road, una notte splendente e argentata, perché il Kona era finito e la luna percorreva un

cielo senza nubi. Il profumo di plumaria e di zenzero gli arrivava attraverso siepi rigogliose di ibisco; gli alisei, dopo aver attraversato migliaia di miglia di acque calde, riuscivano ancora a soffiargli una sensazione di freschezza sulla guancia. Mentre si avvicinava a quelli che dovevano essere i paraggi della casa della donna, da un grande algaroba uno stormo di *myna* strepitò, unica nota discordante nella pace della sera.

Ebbe qualche difficoltà a localizzare il cottage che era nascosto quasi completamente sotto una profusione di alamander in fiore, di un giallo tenue alla luce della luna. Davanti alla porta, uno spazio scuro e fragrante sotto una pergola sovraccarica, si arrestò incerto. Un'incombenza un po' delicata, era. Ma si fece coraggio e bussò.

Gli risposero solo i *myna.* Mentre aspettava, la sua ostilità nei confronti della vedova di Waikiki aumentava. Un essere grossolano, senza dubbio, una seduttrice, di quelle divertenti alle feste... quel tipo di donna. Poi la porta si aprì e al giovane venne quasi un colpo. Perché la figura disegnata contro la luce della porta era giovane e snella, e la faccia, vista in penombra, suggeriva una delicata fragilità.

«La signora Compton?», chiese.

«Sì... sono io. Cosa vuole?» A John Quincy dispiacque che avesse parlato. Era una di quelle bellezze, così comuni di questi tempi, tradite dal modo di parlare. La sua voce ricordava quella di una *myna.*

«Mi chiamo John Quincy Winterslip.» La vide sussultare. «Le posso parlare un momento?»

«Certo. Entri.» Attraverso un corridoio angusto lo introdusse in un piccolo soggiorno. Vicino a un tavolo un giovanotto pallido con le spalle curve si baloccava con uno shaker.

«Steve», disse la donna, «questo è Mr. Winterslip. Mr. Leatherbee.»

Mr. Leatherbee mormorò: «In tempo per un cicchetto».

«No, grazie», disse John Quincy. Vide la signora Compton prendere una sigaretta accesa dal posacenere, fare per portarsela alle labbra poi, come ripensandoci, spegnerla.

«Ecco», disse Mr. Leatherbee, «il tuo veleno è pronto, Arlene.» Le offrì un bicchiere.

Lei scosse la testa, un po' seccata. «No.»

«No?», disse lui con una specie di sorriso. «Ce n'è di più per il piccolo Steve.» Sollevò il bicchiere. «Questo aspetta lei, Mr. Winterslip.»

«Vediamo, immagino che sia un cugino di Boston di Dan», osservò la

signora Compton. «Mi ha parlato di lei. È tutto il giorno che ho intenzione di venire da voi. Ma è stato un colpo... mi ha messo al tappeto.»

«Capisco», disse John Quincy. Lanciò un'occhiata a Mr. Leatherbee che aveva l'aria di non aver sentito parlare del proibizionismo. «Quello che le devo dire, signora, è privato.»

Leatherbee assunse un'aria bellicosa. Ma la donna disse: «Va bene. Steve se ne stava andando».

Steve esitò un attimo e poi se ne andò. La sua ospite lo accompagnò. John Quincy sentì il suono basso e monotono delle loro voci lontane. Nell'aria c'era odore del gin confuso con quello di un profumo a buon mercato; il giovane si chiese cosa avrebbe detto sua madre se lo avesse visto in quel momento. Una porta sbatté e la donna ritornò.

«Be'?», disse. John Quincy, si rese conto che i suoi occhi erano duri come la sua voce. Aspettò che si sedesse e le si sedette di fronte.

«Conosceva intimamente mio cugino Dan», suggerì.

«Ero fidanzata con lui», rispose. John Quincy le guardò la mano sinistra. «Non c'era ancora arrivato... voglio dire, non mi aveva dato un anello, ma noi, capisce, eravamo d'accordo.»

«Quindi la sua morte è stata un brutto colpo per lei.»

Lei improvvisò uno sguardo da bimba, pieno di pathos. «Lo direi proprio. Mr. Winterslip era gentile con me... credeva e aveva fiducia in me. Da queste parti una donna sola non trova molta carità... gentilezza.»

«Quando ha visto Mr. Winterslip per l'ultima volta?»

«Tre o quattro giorni fa, la sera di venerdì scorso, credo.»

John Quincy la guardò severo. «Non è un po' troppo?»

Lei annuì. «Le dirò la verità. C'era stata un po' di... incomprensione. Solo una lite fra innamorati, sa. Dan aveva da ridire perché c'era in giro Steve. Non che avesse dei motivi: Steve non è niente per me, solo un ragazzo debole che conoscevo quando lavoravo. Ho fatto del teatro, forse l'ha sentito dire.»

«Sì», replicò John Quincy. «È da venerdì che non vedeva Mr. Winterslip. Non è stata a casa sua ieri sera?»

«Direi di no. Devo pensare alla mia reputazione... non ha idea di come la gente chiacchieri in un posto come questo.»

John Quincy mise la spilla sul tavolo. Brillò alla luce della lampada, una lampada da scrittoio, anche se l'atmosfera non era per nulla intellettuale. Adesso l'espressione era quella di una bambina stupita. «La riconosce,

vero?»

«Ma come... sì, è... io...»

«Solo la verità», disse John Quincy, ma non in modo sgarbato. «È un gioiello antico che Mr. Winterslip le aveva dato, credo.»

«Ecco...»

«Gliela hanno vista addosso, sa?»

«Sì, me l'aveva data», ammise. «L'unico regalo che mi abbia fatto. A vederla sembra quella che Noè portava nell'Arca. Ma è carina, però.»

«Lei non è andata da Mr. Winterslip ieri notte», continuò John Quincy. «Eppure, in modo abbastanza strano, questa spilla è stata trovata per terra non lontano dal suo corpo.»

Le mancò il respiro. «Dica... lei cos'è? Un poliziotto?», chiese.

«Neanche per sogno», sorrise John Quincy. «Sono qui solo per salvarla dalle mani della polizia, se è possibile. Se lei mi saprà dare una spiegazione può non essere necessario richiamare su questa faccenda l'attenzione della polizia.»

«Oh!», sorrise. «È una bella azione. Adesso le dirò la verità. Era una balla che non avevo visto Dan Winterslip da venerdì. L'ho visto ieri sera.»

«Ah... sì? Dove?»

«Proprio qui. Mr. Winterslip mi ha dato quella cosa circa un mese fa. Due settimane fa è venuto qui con un'aria sconvolta e mi ha chiesto di rendergliela. Era l'unica cosa che mi aveva dato e mi piaceva e quegli smeraldi valevano, così... be', ho tirato un po' in lungo. Ho detto che l'avevo portata a farle mettere un'altra chiusura. Ha continuato a chiederla e ieri sera si è presentato qui e ha detto che doveva averla assolutamente. Mi ha detto che mi avrebbe comperato quello che volevo, in cambio. Devo dire che era molto eccitato. Così ho finito per dargliela e se n'è andato.»

«Che ore erano?»

«Circa le nove e mezzo. Era felice e contento e mi ha detto che stamattina potevo andare da un gioielliere e scegliere quello che volevo.» Guardò implorante John Quincy. «Quella è l'ultima volta che l'ho visto. È la verità. Mi aiuti.»

«Chissà», disse pensieroso John Quincy.

Lei gli si avvicinò. «Davvero, lei è un caro ragazzo», disse. «Di quelli che incontravo a Boston quando recitavo là. Di quelli che hanno della considerazione per una donna. Non vorrà tirarmi dentro questa storia. Pensi cosa vorrebbe dire... per me.»

John Quincy non parlava. Vide che nei suoi occhi c'erano delle lacrime. «Probabilmente avrà sentito delle cose sul mio conto, ma non sono vere», continuò la donna. «Non sa cosa ho dovuto affrontare. Una donna senza protezione non ha molte possibilità da nessuna parte, ma su questa spiaggia dove capitano uomini da tutto il mondo... sono un tipo socievole, è questo il mio problema. Avevo nostalgia... Dio, che nostalgia. Me la passavo bene e poi mi sono innamorata di Bill Compton e sono venuta qui con lui, e qualche volta mi svegliavo di notte e mi ricordavo che Broadway era lontana cinquemila miglia, e piangevo così forte che lo svegliavo. E questo gli faceva male...»

Fece una pausa. John Quincy fu colpito dalla nota di sincera nostalgia nella voce della donna.

«Poi l'aereo di Bill si è schiantato sul Diamond Head», continuò, «e sono rimasta sola. E tutte quelle pecore nere della spiaggia, sapevano che ero sola... e si son fatti avanti. Avevo nostalgia della Quarantaduesima, della vecchia pensione e della vecchia banda e il ristorante Automat e la pubblicità del chewing-gum e le prime a New Haven. Così ho fatto qualche festa per dimenticare e la gente ha cominciato a parlare.»

«Poteva ritornare a Broadway», suggerì John Quincy.

«Lo so... perché non lo ho fatto? Ne ho sempre avuta l'intenzione, ma qui ogni giorno è uguale a tutti gli altri, e non viene mai quello buono... mi sono lasciata andare... ma, davanti a Dio, se lei mi tiene fuori da questa storia, torno a casa con la prima nave. Mi trovo un lavoro e... e... se solo mi tiene fuori. Adesso ha la possibilità di rovinare la mia vita... dipende tutto da lei... ma so che non lo farà...»

Prese la mano di John Quincy fra le sue e lo guardò supplichevole fra le lacrime. Per lui fu uno dei momenti più imbarazzanti della sua vita. Guardava smarrito quella creatura così diversa da tutte quelle di Beacon Street. Ritirò la mano.

«Vedrò», disse alzandosi di scatto. «Ci penserò sopra.»

«Ma se non lo so, non riuscirò a dormire stanotte», gli disse.

«Devo pensarci sopra», ripeté lui. Si girò verso il tavolo in tempo per vedere la mano affusolata della donna prendere il gioiello. «La spilla la tengo io», aggiunse.

Lei lo guardò. Improvvisamente John Quincy capì che aveva recitato, che le emozioni erano state una commedia, e sentì di nuovo quel flusso di sangue caldo alla testa, quella vampata di rabbia che aveva provato

nell'atrio di Dan Winterslip. Zia Minerva aveva pronosticato che non sarebbe stato in grado di trattare con una donna di quel tipo. Avrebbero visto se non era in grado, lei e tutto il mondo. «Mi dia la spilla», disse con freddezza.

«È mia», rispose la donna caparbiamente.

John Quincy non sprecò parole; afferrò il polso della donna. Lei gridò. Una porta si aprì alle loro spalle.

«Cosa succede qui?», chiese Mr. Leatherbee.

«Oh, pensavo che ci avesse lasciati», disse John Quincy.

«Steve! Non lasciargliela prendere», gridò la donna.

Steve avanzò con aria aggressiva, ma c'era qualcosa di cauto nel suo atteggiamento.

John Quincy rise. «Stia dov'è, Steve», lo ammonì, «o le spacco quella sua faccia gialla.» Strano modo di parlare per un Winterslip. «Questa sua amica sta cercando di impossessarsi di un indizio importante di un delitto e, con mia grande riluttanza, sono costretto a usare i metodi forti.» La spilla cadde per terra, lui si chinò e la raccolse. «Bene, credo che sia tutto», aggiunse. «Mi spiace per la sua nostalgia, signora, ma, parlando da bostoniano, non credo che Broadway sia così affascinante come la descrive lei. È la lontananza a renderla bella. Buona notte.»

Uscì e si diresse a Kalakaua Avenue. Per propria soddisfazione aveva stabilito una cosa: Chan doveva sapere della spilla, e subito. La storia della Compton poteva essere vera o no, ma certamente erano necessarie altre indagini, condotte da una persona responsabile.

Per andare al cottage, John Quincy aveva preso Kalia Road, ma ora aveva intenzione di tornare a casa per il viale, illuminato meglio. Arrivato sulla grande striscia d'asfalto, tuttavia, si rese conto di essere vicino al Reef and Palm Hotel. C'era la promessa che aveva fatto a Cariota Egan, di ripassare a trovarla in giornata. In quanto a Chan, avrebbe potuto telefonargli dall'hotel. Girò in direzione del Reef and Palm.

Incespicando nel buio del giardino, vide finalmente la vecchia sagoma desolata dell'albergo. Sulla balconata a due piani c'erano fioche lampadine a intervalli irregolari. Nell'atrio alcuni ospiti dall'aria dimessa si erano messi a proprio agio. Dietro il banco c'era soltanto l'impiegato giapponese.

Gli fu indicata una cabina telefonica e la sua acuta mente bostoniana ebbe bisogno di un massiccio aiuto nipponico per padroneggiare il tipo di telefono cui la compagnia telefonica di Honolulu aveva accordato il suo

favore. Alla fine riuscì a parlare con la stazione di polizia. Chan era fuori, ma la voce che rispondeva promise che gli avrebbe detto di contattare Mr. Winterslip appena tornato.

«Quanto le devo?», chiese John Quincy all'impiegato.

«Neanche un centesimo», disse una voce. Lui si girò e si trovò accanto Cariota Egan. Sorrise. Adesso andava meglio.

«Ma direi... sa, ho usato il telefono.»

«È gratis», disse lei. «Ci sono troppe cose gratis qui. Ecco perché non diventiamo ricchi. È stato molto gentile a tornare.»

«Per niente», protestò. Si guardò in giro. «Suo padre...»

Cariota gli indicò con gli occhi l'impiegato e lo condusse nel *lanai* sul Diamond Head e le acque argentee del Pacifico che andavano a scomparire dietro il vecchio Reef and Palm.

«Ho paura che il mio povero papà se la stia passando male», disse con voce un po' rotta. «Non sono riuscita a vederlo. Lo trattengono, come testimone, credo. Hanno parlato anche di una cauzione, ma non sono stata a sentire. Non abbiamo soldi... almeno non credevo che ne avessimo.»

«Non credevo...», cominciò lui, perplesso.

Lei tirò fuori un pezzettino di carta e glielo mise in mano. «Voglio il suo consiglio. Stavo pulendo l'ufficio di papà e poco prima che arrivasse lei ho trovato questo sulla scrivania.»

John Quincy osservò la striscia rosa che lei gli aveva dato. Alla luce di una delle fioche lampadine vide che si trattava di un assegno al portatore di cinquemila dollari, firmato da Dan Winterslip. La data era quella del giorno prima.

«Sembra importante, no?», disse John Quincy. Glielo rese e stette un attimo a pensare. «Perdio... è importante. Mi sembra la prova conclusiva dell'innocenza di suo padre. Se aveva questo, vuol dire che l'affare con mio cugino Dan era andato a buon fine. Non è credibile che abbia... hem... fatto fuori l'uomo che l'aveva firmato, rendendo così difficile l'incasso.»

Gli occhi della ragazza brillarono. «Proprio quello che ho pensato io. Ma non so come comportarmi.»

«Suo padre ha assunto un avvocato, naturalmente.»

«Ma uno non tanto bravo. L'unico che possiamo permetterci. Devo consegnarlo a lui?»

«No... aspetti. Non c'è possibilità di vedere suo padre presto?»

«Sì. Devo andare a trovarlo domattina.»

John Quincy annuì. «Meglio che ne parli con lui, prima di fare qualsiasi cosa», suggerì. Gli venne in mente improvvisamente la faccia di Egan che si rifiutava di dare spiegazioni sui suoi affari con Dan Winterslip. «Porti con sé l'assegno e chieda a suo padre cosa deve farne. Gli faccia notare che è una prova essenziale a suo favore.»

«Sì, penso che questo sia il piano migliore», ammise la ragazza. «Sì... si vuole sedere un momento?»

«Be'», John Quincy si ricordò che zia Minerva aspettava impazientemente notizie. «Solo un attimo. Voglio sapere come se la cava. Non ha avuto ancora grandi problemi di aritmetica?»

Lei scosse la testa. «Non ancora. In realtà il lavoro non è tanto duro. Non abbiamo molti clienti, sa. Potrei essere felice... se non fosse per il mio povero papà». Singhiozzò. «Da quando mi ricordo, nella mia felicità c'è sempre stato un se.»

La portò a parlare di sé, in quella calma notte vicino alla spiaggia. Attraverso il suo racconto si illuminavano brevi immagini della sua infanzia senza madre in quei lidi esotici, della spossante lotta contro la povertà e della lotta ancora più dura di suo padre per mandarla a scuola sul continente, per darle quello che considerava il posto che le spettava nel mondo. Era una ragazza molto diversa da tutte quelle che aveva incontrato a Beacon Street e John Quincy provava piacere ad ascoltare i suoi racconti.

Finalmente si costrinse ad andarsene. Mentre percorrevano la balconata incontrarono uno degli ospiti, un ometto dimesso, con le spalle curve che, nonostante l'ora, era in costume da bagno.

«Ha avuto fortuna, Mr Saladine?», chiese la ragazza.

«La f-fortuna è contro di me», disse con un apparente difetto di pronuncia.

Cariota Egan rise piano. «Oh, non dovrei ridere», si pentì immediatamente. «Poverino.»

«Che problema ha?», chiese John Quincy.

«È un turista... un commerciante», rispose la ragazza. «Des Moines, o un posto così. Ha avuto un incidente terribile, ha perso i denti.»

«I denti!», ripeté John Quincy.

«Sì. Come molte cose di questo mondo erano falsi. Ha attaccato briga con un'onda e sono scomparsi. Da allora passa tutto il tempo fuori, a scrutare nell'acqua di giorno e a tuffarsi e a tastare di notte. Una delle figure tragiche della storia», aggiunse.

John Quincy rise.

«La cosa più tragica», continuò la ragazza, «è che è la macchietta della spiaggia. Ma lui continua la sua ricerca con serietà. Naturalmente per lui è seria.»

Attraverso il bar raggiunsero l'ingresso principale. La tragedia di Mr. Saladine uscì subito di mente a John Quincy.

«Buona notte», disse. «Non si dimentichi l'assegno, domani mattina, quando vede suo padre. Passerò domani.»

«È stato buono a venire», disse lei, con la mano nella sua. «Mi ha aiutato a sopportare... tantissimo.»

«Non si preoccupi. I giorni felici non sono molto lontani. I giorni felici senza un se. Abbia fiducia.»

«Ne avrò», promise.

«Ne avremo tutti e due.» Si rese conto che le teneva ancora la mano. La lasciò andare di colpo. «Buona notte», disse ancora e scappò per il giardino.

A casa ebbe la sorpresa di trovare Miss Minerva e Charlie Chan seduti in soggiorno che si fissavano con aria grave.

«Salve», disse John Quincy, «vedo che hai una visita.»

«Dove sei stato fino adesso?», disse brusca Miss Minerva. Evidentemente intrattenere Chan le aveva scosso un po' i nervi.

«Beh... io», esitò John Quincy.

«Parla pure», disse Miss Minerva. «Mr. Chan sa tutto.»

«Molto lusinghiero», fece una smorfia di sorriso Chan. «Alcune cose non mi sono interamente note. Ma a proposito della sua visita, alla vedova di Waikiki, ne sono venuto a conoscenza appena la porta l'ha accolta.»

«Come diavolo ha fatto?», chiese John Quincy.

«Abbastanza semplice», continuò Chan. «Studio della persona umana, come le ho riferito. La signora Compton era amica di Dan Winterslip. Mr. Leatherbee, amico rivale. Intervengono sentimenti di gelosia. Da questa mattina tutt'e due queste persone sono sotto il vigile sguardo della polizia di Honolulu. Lei fa l'ingresso in scena. Mi viene notificato a volo alla spiaggia.»

«Ah... sa anche...», cominciò John Quincy.

«Della spilla?», finì Miss Minerva. «Sì, gli ho confessato tutto. È stato così gentile da perdonarmi.»

«Ma non è stata una bella cosa da fare», aggiunse Chan. «Mi scuso

umilmente di ricordarlo. Tutte le carte devono essere sul tavolo quando ci si affida alla polizia.»

«Sì», disse Miss Minerva, «mi ha perdonato, ma sono stata sgridata con delicatezza. Mi ha fatto sentire, come dice lui, molto cattiva.»

«Molto dispiaciuto», si inchinò Chan.

«Be', in realtà», disse John Quincy, «stavo per raccontare immediatamente tutta la storia a Mr. Chan.» Si rivolse a lui. «Avevo già tentato di raggiungerla per telefono alla stazione di polizia. Quando sono uscito dalla casa della donna.»

«Le faccende di polizia impediscono la massima cortesia», interruppe Chan. «La interrompo per cominciare dall'inizio, se non le spiace.»

«Oh, sì», sorrise John Quincy. «Bene. È stata la donna a ricevermi e a farmi entrare in soggiorno. C'era quel Leatherbee che stava preparando dei cocktail...»

Haku apparve sulla porta. «Mr. Charlie Chan è desiderato al telefono», annunciò.

Chan si scusò e uscì in fretta.

«Ho intenzione di dire tutto», John Quincy avvertì la zia.

«Non te lo impedirò», rispose lei. «È rimasto qui seduto davanti a me per quasi un'ora a guardarmi più con tristezza che con rabbia e ho deciso che non avrò più segreti per la polizia.»

«Molto dispiaciuto», disse Chan, «ma il rimanente di questo interessante racconto dovrà essere fatto alla stazione di polizia.»

«Alla stazione di polizia!», esclamò John Quincy.

«Precisamente. Presumo che lei mi faccia il grande onore di venire con me in quel posto. Leatherbee è stato arrestato a bordo del *Niagara* sul punto di partire per l'Australia. Anche la donna è stata arrestata nell'atto di un lacrimevole addio. Adesso tutti e due si rilassano alla stazione di polizia.»

«Lo pensavo», disse John Quincy.

«Un fatto ancora più sorprendente viene alla luce», aggiunse Chan. «Nella tasca di Leatherbee c'è la pagina spietatamente sottratta all'album degli ospiti. Si procuri gentilmente un cappello. Fuori sono aspettato da un'automobile Ford.»

12.

Tom Brade, il blackbirder

Nell'ufficio di Hallet alla stazione di polizia trovarono il capitano della squadra investigativa seduto alla scrivania che fissava due ospiti che non avrebbero voluto essere lì. Uno di loro, Mr. Stephen Leatherbee, sosteneva lo sguardo con un'espressione di sfida astiosa. La signora Compton, già di Broadway e dell'Automat, si asciugava gli occhi con un fazzolettino. John Quincy osservò che la donna aveva permesso sconsideratamente alle lacrime di fare scempio del trucco.

«Salve, Charlie», disse Hallet. «Mr. Winterslip, sono contento che sia venuto. Come avrà sentito abbiamo appena tirato giù questo giovanotto dal *Niagara.* Sembrava intenzionato a lasciarci. In tasca gli abbiamo trovato questo.»

Mise in mano a Chan una pagina ingiallita dal tempo che proveniva chiaramente dall'album degli ospiti di Dan Winterslip.

John Quincy e Chan la osservarono insieme. Il testo era scritto con una calligrafia di stile antico e l'inchiostro era sbiadito.

Diceva:

«Alle Hawaii tutte le cose sono perfette, ma nessuna più dell'ospitalità che ho avuto in questa casa — Joseph E. Gleason, Little Bourke Street 124, Melbourne, Victoria».

John Quincy si scostò esterrefatto. Non c'era da meravigliarsi che la pagina fosse stata strappata. Evidentemente Mr. Gleason non aveva goduto del privilegio di studiare il libro di A.S. Hill sui princìpi della retorica. Come potrebbe una cosa essere più perfetta di un'altra?

«Prima che senta che cosa hanno da dichiarare queste due persone», stava dicendo Hallet, «cos'è questa storia della spilla?»

John Quincy mise il gioiello sulla scrivania del capitano. Spiegò che era stata regalata alla signora Compton da Dan Winterslip e che era stata trovata per terra nel *lanai.*

«Quando? », chiese il capitano non nascondendo la sua disapprovazione.

«Una molto spiacevole incomprensione», si affrettò a dire Chan. « Ora è cancellata completamente. Meno si dice prima le cose si aggiustano. Mr. Winterslip ha già questa sera interrogato questa donna...»

«Ah, sì, eh?» Hallet si rivolse con ira a John Quincy. « Chi è che conduce le indagini, qui?»

«Be'», cominciò John Quincy a disagio, « è sembrato più opportuno per

la famiglia...»

«La famiglia un cavolo!», esplose Hallet. « Questo affare è nelle mie mani...»

«Per favore», intervenne Chan con dolcezza. «È perdita di tempo ritornare sopra all'argomento. Ho già avuto l'audacia di rivolgere gli opportuni rimproveri.»

«Bene, allora ha parlato con la donna», disse Hallet. « Che cosa le ha tirato fuori?»

«Ecco, senta», intervenne la Compton. «Voglio ritrattare tutto quello che ho detto a questo intraprendente ragazzo.»

«Gli ha mentito, eh?», disse Hallet.

«Perché no? Che diritto aveva di interrogarmi?» La sua voce si fece carezzevole. «Non mentirei a un poliziotto», aggiunse.

«Può scommetterci la testa», osservò Hallet. «Almeno se sa cosa conviene. Comunque, voglio sentire quello che ha detto a questo detective dilettante. Qualche volta le bugie sono significative. Avanti Winterslip.»

John Quincy era profondamente seccato. In quale pasticcio si era lasciato trascinare? Ebbe l'impulso di alzarsi e, con un inchino secco, di lasciar la stanza. Qualcosa gli disse però che non se la sarebbe cavata così facilmente.

Molto sulle sue, ripeté la storia che la donna gli aveva raccontato. Winterslip era andato da lei la notte prima per cercare per un'ultima volta di avere la spilla. Dopo la promessa che l'avrebbe sostituita con qualcos'altro, lei gliela aveva data. Lui l'aveva presa e se n'era andato alle nove e mezzo.

«Quella fu l'ultima volta in cui l'avrebbe visto», concluse John Quincy.

Hallet sorrise a bocca storta. «Secondo quello che ha detto la signora Compoton, in ogni caso. Ma ammette di aver mentito. Se avesse avuto il buon senso di lasciare queste cose alle persone giuste...» Ruotò verso la donna. «Mentiva, non è vero?»

Lei annuì tranquilla. «In un certo senso Dan lasciò il cottage alle nove e mezzo... o un po' più tardi. Ma io andai con lui... a casa sua. Oh, non c'era nulla di male. Steve venne con noi.»

«Oh, sì... Steve.» Hallet lanciò uno sguardo a Mr. Leatherbee che non aveva l'aria dello chaperon ideale. «Adesso, signorina, ricominci dal principio. E nient'altro che la verità.»

«Allora mi aiuti», disse la signora Compton. Tentò un sorriso fatale. «A

lei non mentirei, capitano... lo sa che non lo farei. Mi rendo conto che uomo importante è, da queste parti, e...»

«Mi racconti la sua storia», la interruppe gelido Hallet.

«Certo. Dan è capitato a casa mia per fare due chiacchiere verso le nove e vi ha trovato Mr. Leatherbee. Dan era geloso come una scimmia, era... sinceramente non so perché. Io e Steve siamo solo amici, vero, Steve?»

«Comunque Dan andò su tutte le furie e ci fu una grande litigata. Io cercai di spiegargli che Steve stava andando in Australia e che era solo di passaggio e Dan voleva sapere cos'era che lo tratteneva. Così Steve ha raccontato che si era giocato tutti i soldi sulla nave. "Se ne va", disse Dan, "se le pago il passaggio?" Steve rispose che se ne sarebbe andato come un razzo. Dico giusto Steve?»

«Perfetto», approvò Mr. Leatherbee. «È proprio come dice lei. Winterslip si offerse di darmi... di prestarmi i soldi per il viaggio. Era solo un prestito. E io accettai di partire con il *Niagara* stanotte. Disse che aveva un po' di contante in cassaforte e chiese a me e ad Arlene di andare con lui.»

«E noi andammo», disse Arlene. « Dan aprì la cassaforte e tirò fuori un rotolo di banconote. Contò trecento dollari. Non era facile vederlo fare una cosa del genere... ma, come stavo dicendo, dà i soldi a Steve. Poi Steve comincia a piagnucolare — sì, l'hai fatto, Steve — e vuol sapere cosa ci va a fare in Australia. Dice che non conosce un'anima laggiù e le prospettive sono di morire di fame. In un primo tempo Dan si è irritato, poi ha fatto un risolino maligno ed è andato a strappare quelle pagine dall'album degli ospiti e l'ha data a Steve. "Lo cerchi e gli dica che è un mio amico", disse. "Può darsi che le dia un lavoro. Si chiama Gleason. Sono vent'anni che lo detesto, ma lui non lo sa."»

«Era una stoccata per me», spiegò Leatherbee. «Presi il prestito e questo indirizzo di Gleason e stavamo per andarcene. Winterslip disse che voleva parlare ad Arlene, così me ne andai da solo. Erano circa le dieci.»

«Dov'è andato?», chiese Hallet.

«Ritornai in albergo, in città. Dovevo fare i bagagli.»

«In albergo, eh? Può provarlo?»

Leatherbee rifletté. « Non so. Il portiere forse si ricorda quando sono rientrato, anche se non mi sono fermato a prendere la chiave... l'avevo con me. Comunque dopo questo non ho più visto Winterslip. Mi sono messo a fare i preparativi per partire con il *Niagara*, e devo dire che avete avuto un

bel coraggio...»

«Lasci stare!» Hallet si rivolse alla donna. «E quando Leatherbee se n'è andato... cosa è successo dopo?»

«Ecco, Dan ha ricominciato con la spilla», disse. «Ero anche arrabbiata... non sono mai stata brava a controllarmi. Inoltre avevo i nervi a fior di pelle, è buffo, ma le discussioni mi sconvolgono, voglio che intorno a me siano tutti carini. Continuava a discutere, così alla fine mi sono strappata la spilla e gliel'ho tirata ed è rotolata da qualche parte sotto il tavolo. Allora ha detto che gli spiaceva e si è offerto di darmi in cambio qualcosa di più moderno. Il meglio che si trovava in vendita, ecco quello che mi ha promesso. In poco tempo siamo tornati amici... quando me ne sono andata era come se non fosse successo niente. Erano circa le dieci e un quarto. L'ultima cosa che mi ha detto è che questa mattina avremmo fatto il giro delle gioiellerie. Lo chiedo a lei, capitano, le sembra ragionevole pensare che io c'entri qualcosa con l'omicidio di un uomo così ben disposto a farmi dei regali?»

Hallet rise. « Così l'ha lasciato alle dieci e un quarto... ed è ritornata a casa da sola?»

«Sì. E l'ultima volta che l'ho visto era vivo e stava bene... lo giuro su un mucchio di Bibbie alto come il grattacielo del "Times". Gesù, come vorrei essere a Broadway stanotte.»

Hallet pensò per un attimo. «Bene, controlleremo. Ma voglio che restiate tutti e due a Honolulu finché la faccenda non è chiarita, e vi consiglio di non fare scherzi. Stanotte avete visto che non avete alcuna possibilità di svignarvela».

«Oh, va bene.» La donna si alzò con un'espressione di sollievo.

«Non abbiamo nessuna ragione per battercela, vero, Steve?»

«Parlando per me, Innocente è il mio secondo nome.»

«Buona notte a tutti», disse la Compton e se ne andarono.

Hallet rimase seduto a fissare la spilla. «Una storia che fila alla perfezione», disse a Chan.

«Bella e precisa», disse sorridendo il cinese.

«Se è vera.» Hallet si strinse nelle spalle. «Bene, per il momento voglio crederla.» Poi si rivolse a John Quincy: «Ora, Mr. Winterslip», disse con aria severa, «voglio sia chiaro che ogni prova che la sua famiglia trova...»

«Oh, certo», interruppe il giovane. «Ve la passeremo subito. Ho già dato a Chan il giornale che mio cugino stava leggendo la sera che scrisse la

lettera a Dan Winterslip.»

Chan tolse il giornale di tasca. «Una serata così intensa», spiegò, «il giornale era sparito dalla mia mente. Grazie di avermelo ricordato.» Richiamò l'attenzione del suo capo sull'angolo che mancava.

«Vedi di cosa si tratta», disse Hallet.

«Prima di dormire», promise Chan. «Mr. Winterslip, noi andiamo nella stessa direzione. L'onore della sua compagnia sul mio umile veicolo mi darebbe profondo piacere.» Quando furono in macchina, nella strada deserta, riprese a parlare. «La pagina strappata dall'album degli ospiti, la spilla per terra. Siamo arrivati in presenza di un irremovibile muro di pietra. Ci giriamo intorno, per cercare un altro passaggio.»

«Allora lei pensa che quei due abbiano detto la verità?», chiese John Quincy.

«Quanto a questo, non azzardo commenti», rispose Chan.

«E i poteri medianici, allora?», domandò John Quincy.

Chan sorrise. «I poteri medianici qualche volta sonnecchiano», ammise. «Hanno bisogno di essere stimolati per svegliarsi.»

«Senta», disse John Quincy, «non è necessario che mi porti a Waikiki. Basta che mi lasci in King Street dove posso prendere un tram.»

«Vorrei suggerire umilmente», rispose Chan, «di accompagnarmi fino ai locali del giornale, dove le nostre strade si divideranno.»

John Quincy guardò l'orologio; erano le undici e dieci. «Molto volentieri, Charlie», disse.

Chan si illuminò di piacere. «Sono molto onorato dai suoi modi amichevoli», osservò. Svoltò in una strada laterale. « I giornali di questo tipo esplodono al mattino, ora sono molto tranquilli. Qualcuno può indugiare nei locali, se abbiamo buona fortuna.»

Fu così, perché il giornale della sera era aperto e nella redazione cittadina un uomo anziano, con una visiera verde, batteva su una macchina per scrivere.

«Ciao, Charlie», disse cordialmente.

«Ciao, Pete. Mr. Winterslip di Boston, è tutto mio l'onore di presentarle Pete Mayberry. Da molti anni esplora la zona del porto alla caccia di ogni notizia nascosta.»

L'uomo si alzò e si tolse la visiera, rilevando uno scintillio di piacere negli occhi. Conoscere un Winterslip evidentemente lo interessava.

«Aspiriamo», continuò Charlie, «a una copia di giornale datata sedici

giugno, corrente anno. Se non hai nulla da obiettare.»

Mayberry rise. «Va' tu, Charlie. sai dov'è l'archivio.»

Chan si inchinò e scomparve. «È la sua prima visita qui, Mr. Winterslip?», chiese il giornalista.

John Quincy assentì. «Sono appena arrivato», disse, «ma, a quanto ho potuto vedere, è un posto piuttosto interessante.» «L'ha detto», sorrise Mayberry. «Quarantasei anni fa sono venuto da Portsmouth, New Hampshire, a trovare dei parenti. E da allora sono sempre stato nel giro dei giornali... quasi sempre sul porto. Il lavoro di una vita a sua disposizione!»

«Ne deve aver visti di cambiamenti!», disse John Quincy.

Mayberry assentì. «In peggio. Ho conosciuto Honolulu nei giorni affascinanti del suo isolamento, e l'ho vista diventare una copia sbiadita di Babbitville, una città qualsiasi degli Stati Uniti. Il porto ora è solo un porto, ma una volta, ragazzo mio... Trasudava avventura.»

Chan ritornò portando un giornale. «Ti devo essere molto grato», disse a Mayberry. «La tua gentilezza è assolutamente impagabile...»

«Niente che possa fare?», chiese ansioso Mayberry.

Chan scosse la testa. «Parlando del presente, no. Le nostre mosse devono essere ammantate dalle nere nubi del segreto.»

«Bene», disse il reporter, «quando sarà il momento di spazzare via le nubi, non ti dimenticare di me.»

«Cosa impossibile», protestò Chan. «Buona notte.»

Lasciarono Mayberry curvo sulla macchina da scrivere e, su proposta di Chan, andarono all'Ali American Restaurant, dove ordinarono due tazze del « vostro innominabile caffè.» Mentre aspettavano di essere serviti, Chan aprì sul tavolo la copia integra del giornale e, stendendoci sopra quella lacerata, staccò con cura l'angolo in alto a destra.

«Il frammento mancante», spiegò. Lo studiò con attenzione per un po' e poi scosse la testa. «Non vengo a sapere niente di eccezionale», ammise. Lo tese a John Quincy attraverso la tavola. «Se vuole essere tanto gentile...»

John Quincy prese il pezzetto di giornale. Da una parte c'era la pubblicità di un commerciante giapponese di tessuti da camicia. Si potevano trasportare, diceva, sei metri al prezzo di cinque. John Quincy rise forte.

«Ah», disse Chan, «ha ragione di essere allegro. Kikuchi, fornitore di tessuti da camicia, si appropria della grande lingua inglese e ne fa un

pasticcio. Da questa parte non c'è niente che ci faccia indugiare. Ma indicando umilmente il rovescio del frammento...»

John Quincy lo girò. L'altro lato faceva parte della pagina del movimento marittimo. Lesse con attenzione: notizie di partenze e arrivi, c'era posto per cinque passeggeri sulla *Shinyo Maru* che partiva mercoledì per l'oriente, la *Wilhelmina* era a seicentoquaranta miglia dal Makupuu Point, il brigantino *Mary Jane* dai Treaty Ports...

John Quincy sobbalzò e trattenne il respiro. I suoi occhi erano caduti su una breve notizia in caratteri piccoli.

«Fra i passeggeri che arriveranno con il *Sonoma* dall'Australia sabato venturo ci sono: Mr. Thomas Macan Brade e signora, di Calcutta...»

John Quincy fissò le vetrine non lavate dell'Ali American Restaurant. La sua mente ritornò al ponte del *President Tyler*, a un vecchio missionario magro che raccontava una storia di un mattino luminoso sull'isola Apiang e di una tomba sotto una palma. «Mr. Thomas Macan Brade e signora, di Calcutta.» Sentì ancora la voce acuta del missionario. «Un bruto senza cuore, un pirata e un avventuriero. Tom Brade, il blackbirder.»

Ma Brade era stato seppellito in una lunga cassa di pino. Anche nel crocevia del Pacifico la sua strada e quella di Dan Winterslip avrebbero potuto difficilmente tornare a incontrarsi.

Il cameriere portò il caffè. Chan non parlava e osservava attentamente. Alla fine disse: «Lei ha molte cose da raccontarmi».

John Quincy si voltò di scatto, si era dimenticato che c'era anche Chan.

Il dilemma era grave. Doveva rivelare a quell'uomo, in quel ristorante malandato in una città lontana, quell'antica macchia sul nome dei Winterslip? Cosa avrebbe detto zia Minerva? Be', solo poco tempo prima aveva asserito che era decisa a non avere più segreti per la polizia. Comunque, c'era l'orgoglio di famiglia...

L'occhio di John Quincy cadde sul cameriere giapponese. Non era scritto nel *Mikado:* «Ma l'orgoglio deve essere negato e mortificato e messo da parte?».

Il giovane sorrise. «Sì, Charlie», ammise, «ho molto da dirti.» E sopra l'innominabile caffè dell'Ali American Restaurant ripeté al detective la storia che il reverendo Frank Upton gli aveva raccontato sul *President Tyler.*

Chan era raggiante. «Adesso», esclamò, «cominciamo a intravedere qualche cosa! Brade, il blackbirder, il capitano della nave *Maid of Shiloh*

su cui Mr. Dan Winterslip era primo ufficiale...»

«Ma Brade è stato sepolto ad Apiang», protestò John Quincy.

«Sì, infatti. E chi l'ha visto, mi scusi? Era una cassa aperta? Oh, no!» Gli occhi di Chan danzavano. « Per favore ricordi qualcos'altro. La cassetta di legno di ohia. Le iniziali erano T.M.B. Ancora misteri, ma ci muoviamo, avanziamo!»

«Penso di sì», ammise John Quincy.

«Questo è quanto abbiamo in mano», continuò Chan. «Dan Winterslip riposa nel *lanai*, leggendo in pace. Questa notizia gli salta agli occhi. Allora balza in piedi, cammina su e giù, vola al molo a spedire la lettera che chiede, per favore, che la cassetta di legno di ohia sia sepolta in fondo al Pacifico. Perché.» Frugando in tasca, Cahn tirò fuori un foglio, evidentemente la lista dei piroscafi arrivati. «Sabato scorso, il *Sonoma* è arrivato a questo porto. Fra i passeggeri... sì, sì... Thomas Macan Brade e onorevole signora, da Calcutta. E arrivano per fermarsi, perché non sono a bordo del *Sonoma* quando questo riparte. Nella notte di lunedì, Mr. Dan Winterslip è slealmente ucciso.»

«Quindi è importante trovare Mr. Brade», disse John Quincy.

«Molto vero. Ma la fretta non è eccessiva. Niente navi in partenza. Prima di dormire andrò a investigare negli alberghi in città, domani a Waikiki. Dove sei, Mr. Brade?» Chan prese il conto.

«No... mi scusi... l'onore di pagare questa bevanda che sa di veleno deve essere mio.»

In strada indicò un tram in arrivo. «Porta la scritta della sua destinazione», gli fece notare. «Avrà bisogno di dormire. Ci vediamo domani. Congratulazioni per la fruttuosa serata.»

John Quincy era di nuovo su una carrozza per Waikiki. Stanco, ma eccitato, tirò fuori la pipa e l'accese. Che giornata. Gli sembrava che fosse passata una vita da quando era sbarcato. E non era passato neanche un giorno. Si accorse che stava soffiando il fumo in faccia a una piccola giapponese stanca, seduta accanto a lui. «Mi scusi», disse, e, vuotata la pipa contro il parapetto, la mise in tasca. La donna lo guardò con umile stupore; nessuno prima di allora le aveva mai chiesto scusa.

Nel sedile dietro a John Quincy un gruppo di ragazzi hawaiiani con *lei* gialli attorno al collo pizzicavano le loro chitarre e cantavano una lamentosa canzone d'amore. Il tram sferragliava nella notte profumata; la musica si alzava sopra il fracasso delle ruote con dolce intensità. John

Quincy appoggiò la schiena e chiuse gli occhi.

Un orologio batté mezzanotte. Un altro giorno — mercoledì — gli venne in mente che quel giorno la sua società di Boston avrebbe emesso le azioni preferenziali di una fabbrica di calzature a Lynn. L'emissione avrebbe avuto successo? Non importava.

Lui era qui, in mezzo al Pacifico, su un tram. Dietro di lui ragazzi hawaiiani dalla pelle bruna stavano cantando una antica malinconica canzone d'amore, e la luna splendeva sugli alberi cremisi di poinciana. E da qualche parte, in quella piccola isola, un uomo chiamato Thomas Macan Brade dormiva sotto una zanzariera. O era sveglio, forse, e pensava a Dan Winterslip.

13.
Il bagaglio nella camera diciannove

La mattina dopo John Quincy emerse dal sonno con grande fatica e tirò fuori da sotto il cuscino l'orologio. Otto e mezzo. Buon Dio, doveva essere in ufficio alle nove. Doveva farsi di corsa il bagno e la barba, fermarsi un attimo al tavolo della colazione e attraversare i giardini pubblici e il Common e scendere per School Street...

Si mise a sedere sul letto. Perché era imprigionato da una zanzariera? Cosa significava quella piccola lucertola che si arrampicava pigramente sul muro? Oh, sì... Honolulu. Era alle Hawaii e non ce l'avrebbe mai fatta a essere in ufficio per le nove. Era lontano cinquemila miglia.

Il mormorio sordo delle onde sulla spiaggia confermò la sua scoperta. Dalla finestra entrava la luce di un mattino calmo e splendente. Sì, era a Honolulu, invischiato in un misterioso omicidio, alle prese con detective cinesi e vedove di Waikiki. La giornata prometteva di essere interessante. Doveva affrettarsi se voleva scoprirne il perché.

Haku lo informò che la zia e Barbara avevano già fatto colazione e gli mise davanti una specie di melone. Lui chiese che cosa fosse e gli fu spiegato che era una papaia. Quando ebbe mangiato, John Quincy uscì nel *lanai.* C'era Barbara che fissava la spiaggia. Una nuova Barbara: l'antica vivacità, l'antica gioia di vivere erano svanite; una ragazza pallida con il dolore nello sguardo.

John Quincy le mise un braccio attorno alle spalle; era una Winterslip e

la famiglia era la famiglia. Di nuovo sentì nel cuore quella vampata di rabbia contro la «persona o persone sconosciute» che le avevano procurato quel dolore. Il colpevole doveva pagare, chiunque fosse, Egan, o Brade o Leatherbee o la ballerina di fila. Pagare e pagare caro... era deciso.

«Mia cara», cominciò. «Cosa posso dirti...»

«Hai già detto tutto senza parlare», rispose lei. «Vedi, John Quincy, questa è la mia spiaggia. Quando avevo appena cinque anni nuotavo da sola fino a quella boa. Lui... lui era così orgoglioso di me.»

«È un posto incantevole, Barbara», le disse.

«Sapevo che lo avresti pensato. Uno di questi giorni andiamo a nuotare insieme oltre la barriera e ti insegno a fare il surf. Voglio che la tua visita sia felice.»

«Non lo può essere», disse lui scuotendo la testa, «a causa tua. Ma a causa tua sono anche molto felice di essere venuto.»

Lei gli strinse la mano. «Vado a sedermi in riva al mare. Vieni?»

La tenda di bambù si aprì e Miss Minerva li raggiunse. «Be', John Quincy», disse secca, «bella ora questa per alzarti. Se devi salvarmi dalla terra del loto, il primo a esserne immune devi essere tu.»

Il giovane le sorrise. «Mi sto solo acclimatando», spiegò. «Ti raggiungo tra un minuto, Barbara», e le tenne aperta la porta.

«Ho aspettato in piedi», disse Miss Minerva, «fino alle undici e mezzo. Ma la notte scorsa avevo dormito poco e anch'io ho dei limiti. Non ne faccio un segreto, sono molto curiosa di sapere cos'è successo alla stazione di polizia.»

Lui le ripeté la storia che avevano raccontato la Compton e Leatherbee. «Avrei voluto esserci», disse la zia. «Una bella donna può imbrogliare tutti gli uomini della cristianità. Bugie, probabilmente.»

«Forse», ammise John Quincy. «Ma aspetta. Più tardi Chan e io abbiamo seguito la pista del giornale. E ci ha portato a una scoperta sorprendente.»

«Naturale.» Minerva era raggiante. «Che cos'è?»

«Ecco», disse, «prima di tutto, ho incontrato un missionario sulla nave.» Le raccontò la storia del reverendo Franck Upton e aggiunse la notizia che un uomo chiamato Thomas Macan Brade era in quel momento a Honolulu.

Minerva rimase in silenzio per un po'. «Così Dan era un *blackbirder*», commentò alla fine. «Com'era affascinante. E com'era piacevole anche. Ma ho imparato presto la lezione... più il sorriso è splendente, più oscuro è il passato. Tutto questo sarà una delizia per i giornali di Boston, John

Quincy.»

«Oh, non lo verranno mai a sapere», disse il nipote.

«Non illuderti. I giornali andrebbero nel centro della terra per un bel delitto. Una volta ho scritto delle lettere ai direttori dei giornali di Boston per esortarli a non stampare più dettagli di omicidi. Non ho avuto il minimo risultato, anche se ho avuto un riconoscimento favorevole da parte dell'*Herald*.»

John Quincy guardò l'orologio. «Forse dovrei andare alla polizia. Non c'è niente sul giornale del mattino?»

«Un'intervista molto nebbiosa con il capitano Hallet. La polizia ha trovato tracce importanti e promette rapidi risultati. Sai, le solite cose che dichiarano subito dopo un omicidio.»

Il ragazzo la guardò con malizia. «Allora leggi quei resoconti che cerchi di far sopprimere?»

«Certo che li leggo», rispose pronta la zia. «La mia vita non è abbastanza eccitante. Ma ho smesso volentieri di bere il porto perché ero convinta che i liquori facessero male alle classi inferiori, e...»

Haku li interruppe con la notizia che John Quincy era desiderato al telefono. Quando il giovane tornò nel *lanai*, aveva un'aria di vitale attivismo.

«Era Charlie», annunciò. «Il lavoro della giornata sta mettendosi in moto. Hanno localizzato Mr. Brade e sua moglie al Reef and Palm e devo incontrarmi là con Charlie fra quindici minuti.»

«Il Reef and Palm», ripeté Miss Minerva. «Vedi, si ritorna a Egan. Scommetterei l'opera completa di Browning contro un romanzo moderno che è lui il nostro uomo.»

«Perderesti il tuo Browning, e poi come faresti quando comincerà la stagione della lettura?», rise John Quincy. «Non ho mai saputo che tu fossi così sciocca.» La sua faccia diventò seria. «A proposito, ti spiace spiegare a Barbara che non posso raggiungerla?»

Miss Minerva annuì. «Va'», gli disse. «Ti invidio. È la prima volta in vita mia che desidero essere un uomo.»

John Quincy prese la strada della spiaggia per andare al Reef and Palm. La scena era di una luminosa serenità. Alcuni turisti ciondolavano pigramente sulla sabbia. Altri, più ambiziosi, creavano scene da cartolina dove cominciavano i frangenti. Un grande piroscafo bianco sbuffava fumo nero entrando in porto. Con l'acqua fino al collo, alcune donne hawaiane

che cercavano molluschi per il pranzo sfruttavano una pausa per fare pettegolezzi.

John Quincy sorpassò il cottage di Arlene Compton ed entrò nella proprietà del Reef and Palm. Non lontano dall'hotel, un'inglese stava seduta su uno sgabello pieghevole davanti a una tela sul cavalletto. Stava cercando di catturare qualcosa di quella scena esotica... cercando invano, perché John Quincy, dando un'occhiata sopra la sua spalla vide che i risultati erano orribili. La donna si voltò a guardarlo con un debole sguardo di protesta per l'intrusione e a lui dispiacque di essere stato colto a sorridere dei suoi sforzi.

Chan non era ancora arrivato e l'impiegato informò John Quincy che Miss Cariota era andata in città. Per quel colloquio con il padre, senza dubbio. Sperò che la prova dell'assegno fosse utile per il rilascio del padre. Gli sembrava che in tutti i casi Egan fosse trattenuto con un pretesto senza consistenza.

Si sedette in un lato del *lanai*, da dove poteva vedere sia il vialetto che portava alla strada, sia le infaticabili onde dell'oceano. Sulla spiaggia un uomo con un costume rosso camminava chino con aria scoraggiata e John Quincy sorrise riconoscendolo. Mr. Saladine, solo con la sua tragedia, che spiava le acque che lo avevano derubato... aspettando senza dubbio che la marea cedesse il suo bottino.

Passarono quindici o venti minuti e poi John Quincy udì delle voci in giardino. Vide che Hallet e Chan arrivavano dal vialetto e andò ad accoglierli sulla porta.

«Splendida mattina», disse Chan. «Bella giornata per incamminarsi su un nuovo sentiero che ci condurrà inevitabilmente a un'importante scoperta.»

John Quincy lo accompagnò al banco. L'impiegato giapponese li guardò con antipatia; non aveva dimenticato quello che era successo il giorno prima. Si dovette tirargli fuori le informazioni un pezzo alla volta. Sì, Mr. Brade e sua moglie alloggiavano lì. Erano arrivati il sabato prima con il *Sonoma.* Al momento Mr. Brade non c'era. Sua moglie era sulla spiaggia a dipingere bei quadri.

«Bene», disse Hallet, «darò un'occhiata in camera loro prima di interrogarli. Ci accompagni.»

L'impiegato esitava. «Fattorino!», chiamò. Era un bluff, il Reef and Palm non aveva fattorini. Alla fine, con un'aria di dignità offesa li

precedette in un lungo corridoio sullo stesso piano dell'ufficio e aprì la porta della diciannove, l'ultima stanza sulla destra. Hallet entrò e andò subito alla finestra.

«Ehi... aspetti un minuto», disse rivolto all'impiegato. Indicò la donna anziana che dipingeva sulla spiaggia. «È quella la signora Brade?»

«S-sì», sibilò l'impiegato.

«Va bene, vada pure.» L'impiegato uscì. «Mr. Winterslip, le chiedo di star seduto accanto alla finestra e di tenere d'occhio la signora. Se accenna a rientrare mi avvisi.» Diede un'avida occhiata panoramica al misero arredamento della stanza. «A noi, Mr. Brade, che cosa ci nascondi?»

John Quincy prese il posto che gli era stato assegnato, sentendosi decisamente a disagio. Non gli sembrava molto onorevole. Comunque con ogni probabilità non si sarebbe preteso da lui che partecipasse alla perquisizione, e se i poliziotti erano costretti a fare cose spiacevoli dovevano pensarci prima di scegliere quel mestiere. Anche se Hallet e Chan non sembravano in fondo imbarazzati dal lavoro che li aspettava.

C'era un mucchio di bagaglio nella stanza, bagaglio inglese come al solito grande e imponente. John Quincy notò un baule, due enormi sacche e una valigia più piccola. Su tutti era appiccicata l'etichetta del *Sonoma*, e sotto c'erano i frammenti sbiaditi di altre etichette che raccontavano la storia frammentaria di altri piroscafi e di altri alberghi lontani.

Hallet e Chan avevano una lunga pratica di quel gioco; fecero in un attimo a esaminare minuziosamente il baule, ma non trovarono niente degno di nota. Il capitano rivolse la sua attenzione alla piccola valigia. Con evidente delizia tirò fuori un pacco di lettere e si sedette con quelle a un tavolo. John Quincy era esterrefatto. Leggere lettere di altri era una cosa che, ai suoi occhi, non si doveva semplicemente fare.

Comunque Hallet la faceva. Dopo un poco il capitano parlò. «Sembra che fosse funzionario del governo inglese a Calcutta, ma si è dimesso», annunciò a Chan. «C'è una lettera del suo superiore di Londra che si riferisce ai trentasei anni di servizio e dice che è dispiaciuto di perderlo.» Hallet prese un'altra lettera e la sua faccia si illuminò mentre leggeva. «Questa sì che va meglio!» Porse il foglio dattiloscritto a Chan. Chan l'osservò e gli brillarono gli occhi. «Molto interessante», esclamò e passò la lettera a John Quincy.

Il giovane esitò. Le abitudini di una vita non si possono abbandonare facilmente. Ma erano gli altri ad aver letto per primi, così mise da parte gli

scrupoli. La lettera risaliva a diversi mesi prima ed era indirizzata a Brade a Calcutta.

«Egregio Signore: In risposta alla Sua del 6 del corrente mese, posso dirLe che Mr. Daniel Winterslip è vivo e risiede in questa città. Il suo indirizzo è Kalia Road 3947, Waikiki, Honolulu, T.H.»

La firma era quella del console inglese a Honolulu. John Quincy rese la lettera a Hallet che se la mise in tasca. In quell'istante Chan, che stava esplorando una delle grandi sacche, emise un piccolo grugnito di soddisfazione.

«Che cos'è, Charlie?», chiese Hallet.

Chan posò sul tavolo davanti al suo capo una piccola scatola di latta e alzò il coperchio. Era piena di sigarette «Corsican», annunciò di buon umore.

«Bene», disse Hallet. «Sembra che Mr. Thomas Brade abbia molte cose da spiegarci.»

Continuarono le loro ricerche, mentre John Quincy restava seduto in silenzio vicino alla finestra. Poco dopo, in giardino, apparve Cariota Egan. Si diresse lentamente verso una sedia nel *lanai* e si sedette. Restò un po' a fissare le onde e poi scoppiò a piangere.

John Quincy si ritirò a disagio. Gli venne in mente che in quel cosiddetto paradiso anche il dolore era lussureggiante. Le due sole ragazze che conosceva non facevano che piangere e non senza ragione.

«Vogliate scusarmi...», disse. Hallet e Chan tutti presi nella perquisizione non gli risposero e John Quincy scavalcando il davanzale saltò nel *lanai.* La ragazza alzò gli occhi sentendolo avvicinare.

«Oh», disse, «pensavo di essere sola.»

«Forse lo preferirebbe», rispose lui. «Ma può esserle d'aiuto raccontarmi quello che è successo. Ha parlato a suo padre dell'assegno?»

Lei fece cenno di sì. «Sì, gliel'ho mostrato. E cosa pensa che abbia fatto? Me l'ha strappato di mano e l'ha fatto in mille pezzi. Mi ha dato i pezzi da... da gettare via. E mi ha detto di non farne parola con nessuno.»

«Questo non lo capisco», disse perplesso John Quincy.

«Neanche io. Era semplicemente furioso... non l'ho mai visto così. E quando gli ho detto che lei lo sapeva, si è arrabbiato di nuovo.»

«Ma lei può fidarsi di me. Non lo dirò a nessuno.»

«Lo so. Ma naturalmente mio padre non poteva essere sicuro di lei... come lo sono io. Non gli danno un momento di tregua, gli stanno sempre

addosso cercando di farlo parlare. Ma tutti i poliziotti del mondo non potrebbero... oh, povero papà!»

Aveva ricominciato a piangere e John Quincy ebbe per lei lo stesso sentimento che aveva avuto per Barbara. Voleva metterle il braccio intorno alle spalle per consolarla e comunicarle un po' d'affetto. Ma sfortunatamente Cariota Maria Egan non era una Winterslip.

«Su, su», disse, «questo non servirà a niente.»

Lei lo guardò tra le lacrime. «No? Non lo so. Sembra che mi faccia un po' di bene. Ma», si asciugò gli occhi, «non ho tempo per piangere adesso. Devo andare a occuparmi del pranzo.»

Si alzò, e John Quincy l'accompagnò lungo la balconata. «Se fossi in lei non mi preoccuperei», le disse. «Questa mattina la polizia è su una pista completamente nuova.»

«Davvero?», rispose lei speranzosa.

«Sì. C'è un tale che si chiama Brade nel suo hotel. Lo conosce, penso?»

Lei scosse la testa. «No, non lo conosco.»

«Cosa? Ma come, se alloggia qui.»

«Alloggiava. Ma non è più qui.»

«Aspetti un po'!» John Quincy le posò una mano sul braccio e si fermarono. «Questo è interessante. Brade se n'è andato, dice?»

«Sì. Ho saputo dall'impiegato che Mr. Brade e sua moglie sono arrivati sabato scorso. Ma martedì mattina, prima che arrivasse la mia nave, Mr. Brade è scomparso e da allora non si è più fatto vedere.»

«La pista di Mr. Brade si fa sempre più interessante», disse John Quincy. «Hallet e Chan sono in camera sua in questo momento, e hanno scovato alcuni indizi non certo trascurabili. È meglio che vada a dire a Hallet quello che ha detto a me.»

Entrarono nella hall da una porta laterale. Nello stesso momento un ragazzo hawaiano entrava dalla porta principale. Qualcosa nel suo atteggiamento attirò l'attenzione di John Quincy che si fermò. In quel momento un costume da bagno rosso gli scivolò accanto e anche Mr. Saladine si avvicinò al banco. Cariota Egan proseguì verso la camera diciannove, ma John Quincy rimase nella hall.

Il ragazzo hawaiano si avvicinò con aria un po' circospetta all'impiegato. «Scusi, per favore», disse, «devo vedere Mr. Brade. Mr. Thomas Brade.»

«Mr. Brade non c'è», rispose l'impiegato.

«Allora lo aspetto.»

L'impiegato aggrottò la fronte. «Non serve. Mr. Brade al momento non è a Honolulu.»

«Non è a Honolulu!» L'hawaiano sembrava sorpreso dalla notizia.

«La signora Brade è sulla spiaggia», continuò l'impiegato.

«Oh, allora Mr. Brade ritorna», disse il ragazzo con evidente sollievo. «Ripasserò.»

Si girò e se ne andò, a passo svelto questa volta. L'impiegato si rivolse a Mr. Saladine che gironzolava intorno all'espositore dei sigari. «Desidera?»

«Fsigarette», disse il mutilato Mr. Saladine.

L'impiegato sapeva evidentemente la marca e gli porse una scatola.

«La metta fsul mio conto», disse Saladine. Seguì per un attimo con gli occhi l'hawaiano che stava scomparendo dalla porta. Mentre si girava, i suoi occhi incontrarono quelli di John Quincy. Guardò di scatto da un'altra parte e uscì in fretta.

I due poliziotti e la ragazza entrarono dal corridoio. «Be', Mr. Winterslip», disse Hallet, «l'uccello è volato via.»

«Ho sentito», rispose John Quincy.

«Ma lo troveremo», continuò Hallet, «a costo di setacciare tutte le isole. Per prima cosa voglio fare due chiacchiere con la moglie.» Si rivolse a Cariota Egan. «La porti qui», ordinò. La ragazza esitò un attimo. «Per favore», aggiunse Hallet.

Lei fece un cenno al cameriere che uscì.

«A proposito», osservò John Quincy, «c'è appena stato qui qualcuno a chiedere di Brade.»

«Chi era?» Hallet era interessato.

«Un giovane hawaiano sui vent'anni, direi. Altro e magro. Se va alla porta riesce a vederlo.»

Hallet si affrettò ad andare a guardare in giardino. «Mmmm», disse. «Lo conosco. Ha detto che sarebbe ritornato?»

«Sì.»

Hallet rifletté. «Ho cambiato idea», annunciò. «Non credo che interrogherò la signora Brade. Per il momento, almeno. Non voglio che sappia che cerchiamo suo marito. Lei ha il compito di sistemare la cosa con l'impiegato», aggiunse per la ragazza. Lei annuì. «È una fortuna che non abbiamo messo niente fuori posto alla diciannove», continuò. «A meno che non cerchi la lettera e le sigarette, il che è improbabile, siamo a posto. Adesso, Miss Egan, noi tre andiamo nell'ufficio di suo padre dietro

il banco e lasciamo la porta aperta. Quando arriva la signora Brade, voglio che le chieda dell'assenza di suo marito. Cerchi di sapere tutto quello che può. Io ascolterò.»

«Ho capito», disse la ragazza.

Hallet, Chan e John Quincy entrarono nel rifugio di Egan. «Non avete trovato nient'altro nella stanza?», chiese John Quincy al cinese.

Chan scosse la testa. «Anche così, il destino è di umore sorridente. Ciò che abbiamo ora è molto.»

«Sss!», ammonì Hallet.

«Signora Brade, è venuto un giovanotto a chiedere di suo marito.» Era la voce di Cariota Egan.

«Davvero?» Era un inconfondibile accento inglese.

«Voleva sapere dove poteva trovarlo. Non potevamo dirglielo.»

«No... certo, no.»

«Suo marito ha lasciato la città, signora Brade?»

«Sì. Immagino di sì.»

«Sa quando ritorna?»

«Non saprei proprio dirlo. È arrivata la posta?»

«Non ancora. L'aspettiamo verso l'una.»

«Grazie mille.»

«Vada alla porta», disse Hallet a John Quincy.

«È andata in camera sua», annunciò il ragazzo.

Uscirono tutti e tre dall'ufficio di Egan.

«Capitano, ho paura di non aver avuto molto successo.»

«Va bene così», rispose Hallet. «Non pensavo che ne potesse avere.» L'impiegato era tornato al suo posto dietro il banco. Hallet si rivolse a lui. «Senta», disse, «ho sentito dire che un minuto fa è venuto qualcuno a chiedere di Brade. Era Dick Kaohla, non è vero?»

«S-sì», rispose l'impiegato.

«Era già venuto a cercare Brade?»

«S-sì. Domenica sera. Mr. Brade e lui hanno parlato a lungo sulla spiaggia.»

Hallet annuì pensieroso. «Andiamo, Charlie», disse. «Abbiamo un sacco di lavoro da fare. Dobbiamo trovare Brade, dovunque sia.»

John Quincy si fece avanti. «Mi scusi, capitano», osservò, «ma, se non le spiace, chi è Dick Kaohla?»

Hallet esitò. «Il padre di Kaohla — adesso è morto — era una specie di

servo di fiducia di Dan Winterslip. Il ragazzo non promette niente di buono. E oh, sì, è il nipote della donna che è da voi adesso. Kamaikui... è così che si chiama?»

14.
Cosa portava Kaohla

Diversi giorni passarono; così rapidamente che John Quincy non se ne accorse neanche. Dan Winterslip dormiva sotto le palme reali della bella isola dov'era nato. Il sole e la luna brillavano a turno sul suo ultimo domicilio, ma coloro che cercavano la persona che lui aveva incontrato quel lunedì notte nel *lanai* brancolavano ancora nel buio.

Hallet aveva mantenuto la parola e setacciava le isole alla ricerca di Brade. Ma Brade non era in alcun posto. Navi facevano sosta al crocevia e ripartivano; il nome di Thomas Macan Brade non era in nessuna lista passeggeri. In comunità lontane che avevano il nome di villaggi, ma che non erano altro che ammassi di capanne giapponesi, in insenature solitarie dove le onde muggivano lugubremente, sulle piantagioni di ananas e di canna da zucchero, gli emissari di Hallet continuavano la loro ricerca. I loro sforzi non portavano a nulla.

John Quincy si lasciava trasportare pigramente dai giorni. Ormai conosceva il fascino delle acque di Waikiki. Ogni pomeriggio si allenava con una tavola da surf e attendeva con ansia il momento in cui avrebbe sfidato i cavalloni. Boston sembrava come uscita da un racconto e State e Beacon Street erano il ricordo di un'esistenza più attiva ormai abbandonata. Non gli era più difficile capire la riluttanza della zia ad abbandonare quei lidi ospitali.

Nel primo pomeriggio di venerdì la zia lo trovò che leggeva un libro nel *lanai.* Qualcosa nei suoi modi rilassati la irritò. Era sempre stata una donna d'azione e anche alle Hawaii ne sentiva l'impulso.

«Hai visto Mr. Chan, ultimamente?», si informò.

«Gli ho parlato stamattina. Stanno facendo di tutto per trovare Brade.»

«Mmmm», sbuffò la zia. «Il loro meglio non è molto. Vorrei avere per questo caso qualche detective di Boston.»

«Oh, dagli tempo», sbadigliò John Quincy.

«Hanno avuto tre giorni», rispose secca. «È abbastanza. Brade non ha

mai lasciato l'isola di Oahu, questo è certo. E quando pensi che in due ore di macchina puoi attraversarla tutta e in sei ore farne il giro completo, l'abilità di Hallet non può farti una bella impressione. Dovrò finire per risolverla io questa storia.»

John Quincy rise. «Sì, forse tu ci riuscirai.»

«Be', sono stata io a dar loro le due tracce migliori. Se tenessero gli occhi aperti come faccio io...»

«Gli occhi di Charlie sono aperti», protestò John Quincy.

«Tu pensi? A me sembrano proprio addormentati.»

Barbara entrò nel *lanai*, vestita per uscire in macchina. I suoi occhi erano forse un po' più tranquilli e sulle guance le era tornato un po' di colore. «Cosa leggi, John Quincy?», chiese.

Lui alzò il libro. «*La città del Golden Gate*», le disse.

«Davvero? Se ti interessa, credo che papà avesse un'intera biblioteca su San Francisco. Mi ricordo che c'era una storia della Borsa... voleva che la leggessi, ma non ce l'ho fatta.»

«Ci hai perso», la informò John Quincy. «L'ho finita questa mattina. Ne ho letti altri cinque di libri su San Francisco, da quando sono arrivato.»

La zia lo guardò stupita. «E perché?», chiese.

«Be'...» Esitò. «Mi sono preso una cotta per quella città. Non so... qualche volta penso che mi piacerebbe viverci.»

Miss Minerva fece un sorrisetto di disprezzo. «E quelli ti hanno mandato per riportarmi a casa», osservò.

«Boston va benissimo», si affrettò a dire il nipote. «È il quartiere generale dei Winterslip. Ma non ha mai avuto abbastanza forza per impedire che ogni tanto qualche Winterslip uscisse dalla carreggiata. Lo sai che quando sono arrivato a San Francisco ho avuto una sensazione stranissima.» Gliela raccontò. «E più la conoscevo e più mi piaceva. C'è energia e vita nell'aria e la gente ha l'aria di saper godere la vita.»

Barbara lo approvò con un sorriso. «Segui il tuo impulso, John Quincy», lo consigliò.

«Forse lo farò. Tutto questo mi ricorda... devo scrivere una lettera.» Si alzò e uscì dal *lanai.*

«Ha davvero l'intenzione di abbandonare Boston?», chiese Barbara.

Miss Minerva scosse la testa. «È solo un momento di follia», spiegò. «Sono contenta che gli sia capitato... sarà più umano in futuro. Ma quanto a lasciare Boston, è più facile che la Bunker Hill Mountain emigri in

Inghilterra.»

Ma nella sua camera, di sopra, la follia di John Quincy continuava. Non aveva mai finito quella lettera per Agatha Parker, ma ora si buttò nell'impresa con entusiasmo. San Francisco era il suo argomento preferito e scrisse bene. Descrisse la città con parole che sprizzavano vita chiedendole — così, per curiosità — se non le sarebbe piaciuto viverci.

In quel momento Agatha era, si ricordò, in un ranch del Wyoming — il suo primo contatto con il Weest — e questo era provvidenziale. Anche lei poteva sentire l'attrazione degli spazi aperti. Ebbene, più si andava a occidente e più gli spazi erano sconfinati. In California la vita era tutta colore e luce. Solo una curiosità, naturalmente.

Mentre chiudeva la busta gli parve di vedere per un attimo il pallido volto aristocratico di Agatha, e gli mancò di cuore. I suoi occhi grigi erano freddi, erano così diversi da quelli di Barbara, e ancor più diversi da quelli di Cariota Maria Egan.

Sabato pomeriggio John Quincy era impegnato per una partita a golf con Harry Jennison. Andò nella Nuuanu Valley con la macchina sportiva di Barbara, perché il testamento di Dan Winterslip era stato aperto e tutto quello che era stato suo apparteneva ora a Barbara. In quel punto protetto cadeva, come al solito, una pioggerellina fitta, anche se il sole era splendente. John Quincy si era abituato a quel fenomeno: «raggi di sole liquidi», la gente delle Hawaii chiama quella pioggia e non vi fa caso. Una mezza dozzina di arcobaleni aumentava la bellezza del campo del Country Club.

Jennison, una straordinaria figura in bianco, l'aspettava sulla veranda. Sembrò sinceramente felice di vedere il suo ospite e diedero inizio a una partita che John Quincy avrebbe ricordato a lungo. Non gli era mai capitato di giocare in mezzo a tanta bellezza. Le basse colline montavano la guardia, con i loro declivi splendenti di colori tropicali: il giallo dei kakui, il grigio delle felci, lo smeraldo degli ohia e dei banani e qua e là chiazze di terra rosso-mattone. Il campo sotto i loro piedi era un tappeto di velluto verde, gli scrosci di pioggia venivano e andavano. Jennison era un esperto *driver*, ma John Quincy era migliore negli avvicinamenti e alla fine della partita John Quincy aveva quattro punti di vantaggio. Finirono sotto un arcobaleno e tornarono negli spogliatoi.

Ritornando in macchina, Jennison sollevò l'argomento dell'omicidio di

Dan Winterslip. A John Quincy interessava il punto di vista di un avvocato.

«Ho seguito il caso come ho potuto», disse Jennison. «Egan continua a essere il mio favorito.»

John Quincy si risentì un po'. L'immagine del viso di Cariota Egan, bello ma infelice, gli attraversò la mente come un lampo. «E Leatherbee e quella Compton?», chiese.

«Be', naturalmente non ero presente quando hanno raccontato la loro storia», replicò Jennison. «Ma Hallet sostiene che era perfettamente plausibile e non mi sembra che, se avesse avuto qualcosa a che fare con il delitto, Leatherbee sarebbe stato tanto sciocco da conservare quella pagina dell'album degli ospiti.»

«C'è anche Brade», suggerì John Quincy.

«Sì... Brade complica le cose. Ma quando lo troveranno — se ci riescono — il risultato sarà nullo.»

«Lei sa che il nipote di Kamaikui ha a che fare con Brade?»

«Così ho sentito. È una faccenda che bisogna verificare. Ma si ricordi le mie parole, quando si arriverà a capo di tutte queste piste, tutto riporterà a Jim Egan.»

«Che cos'ha contro Egan?», chiese John Quincy, sterzando per evitare una macchina.

«Non ho niente contro Egan», ribatté Jennison. «Ma non posso dimenticare l'espressione della faccia di Dan Winterslip il giorno che mi ha detto che quell'uomo gli faceva paura. Poi c'è il mozzicone di Corsican. E, la cosa più importante di tutte, il silenzio di Egan sulla natura dei suoi affari con Winterslip. Un uomo che si trova di fronte a un'incriminazione per omicidio, ragazzo mio, parla e parla alla svelta. A meno che quello che ha da dire rischi di incriminarlo ancora di più.»

Entrarono in silenzio nel cuore della città. «Hallet mi dice che anche lei sta collaborando un po' alle indagini», sorrise Jennison.

«Ci provo, ma senza grandi risultati», ammise John Quincy. «In questo momento i miei sforzi consistono in una caccia ostinata a quell'orologio che zia Minerva ha visto al polso dell'assassino. Ogni volta che vedo un orologio vado più vicino che posso e lo osservo. Ma la maggior parte del mio lavoro di detective avviene in pieno giorno e così non è facile determinare se la cifra due è luminosa o sbiadita.»

«Insista», lo spronò Jennison. «Questo è il segreto di un buon detective.

Si impegni a fondo e finirà per aver successo.»

L'avvocato doveva cenare con loro a Waikiki. John Quincy lo depositò davanti al suo ufficio dove doveva firmare alcune lettere e poi lo portò fino alla spiaggia. Barbara aveva un abito bianco; era sottile, pensosa e bella, e, considerate le circostanze, la cena fu serena.

Presero il caffè nel *lanai.* Dopo un po' Jennison si alzò e si mise accanto alla sedia di Barbara. «Abbiamo qualcosa da dirvi», annunciò. Guardava la ragazza. «È vero, cara?»

Barbara annuì.

«Barbara e io...», l'avvocato si rivolse ai due di Boston, «ci vogliamo bene da tempo. Ci sposeremo in modo molto discreto tra una settimana, più o meno...»

«Oh, Harry... non una settimana», disse Barbara.

«Bene, come vuoi, ma molto presto.»

«Molto presto», ripeté lei.

«E lasceremo Honolulu per un po'», continuò Jennison. «Naturalmente Barbara sente di non farcela in questo momento a rimanere qui... troppi ricordi, capite. Mi ha autorizzato a mettere in vendita questa casa.»

«Ma, Harry», protestò Barbara, «mi fai sembrare così inospitale. Dire ai miei ospiti che la casa è in vendita e io sono in partenza...»

«Sciocchezze, cara», disse zia Minerva. «John Quincy e io capiamo benissimo. Approvo il tuo desiderio di andartene.» Si alzò.

«Mi spiace», disse Jennison, «devo essere sembrato un po' brusco. Ma è naturale che abbia fretta di prendermi cura di lei, ora.»

«Naturalmente», si dichiarò d'accordo John Quincy.

Miss Minerva si chinò a baciare la ragazza. «Se tua madre fosse qui, bambina cara, non potrebbe desiderare la tua felicità in modo più profondo del mio.» Barbara si alzò d'impulso e gettò le braccia al collo della donna più anziana.

John Quincy strinse la mano a Jennison. «Lei è molto fortunato.»

«È quello che penso anch'io», rispose Jennison.

Il giovane andò da Barbara. «Tutti... tutti i miei auguri», disse. Lei annuì, ma non rispose. C'erano lacrime nei suoi occhi.

Poco dopo Miss Minerva si ritirò nel soggiorno e John Quincy, sentendosi il terzo incomodo, si affrettò a lasciare soli i due. Uscì sulla spiaggia. La pallida luna correva lassù tra le stelle d'oro e la poesia sussurrava fra le palme da cocco. Pensò alla scena cui aveva assistito

quella notte immobile sul *President Tyler*... i due, soli nel mondo — un amore improvviso e travolgente — bene, questo era lo scenario giusto. Qui, su questa spiaggia avevano camminato a due a due fin dall'inizio dei tempi, sussurrando gli stessi giuramenti, qualunque fosse il colore della pelle o la religione. All'improvviso il giovane si sentì solo.

Barbara era una Winterslip e non era per lui. Perché sentiva di nuovo quella fitta soffocata in fondo al cuore? Lei aveva scelto e la sua scelta andava bene, cosa c'entrava lui?

Si ritrovò a camminare lentamente verso il Reef and Palm. Per chiacchierare un po' con Cariota Egan. Ma perché voleva parlare con quella ragazza il cui modo di vedere era così diverso da quello della gente che conosceva? Nel suo ambiente le donne erano culturalmente allo stesso livello degli uomini... spesso erano anche superiori e sembravano guardare da una grande altezza. Commentavano un articolo sull'ultimo *Atlantic*, discutevano della filosofia sardonica di Shaw, parlavano dell'ultima esposizione di Sargent all'Art Gallery. Non era quello il tipo di conversazione che avrebbe dovuto cercare qui? O no? Sotto quelle piante, su quella spiaggia romantica, con la luna che correva sopra Diamond Head?

Cariota Egan era seduta dietro il banco nella hall deserta del Reef and Palm, con una smorfia preoccupata sul volto.

«È arrivato al momento giusto», esclamò con un sorriso. «Sto facendo una fatica terribile.»

«Aritmetica?», si informò John Quincy.

«Frazioni composte, mi sembra. Sto facendo il conto dei Brade.»

John Quincy girò intorno al banco e si mise al suo fianco. «Lasci che l'aiuti.»

«È così complicato.» E alzò gli occhi verso di lui e lui desiderò di poter fare con lei le somme sulla spiaggia. «Mr. Brade non è più ritornato da martedì e noi non facciamo pagare per assenze che superino i tre giorni. E questo è il risultato. Forse lei riesce a capirci qualcosa, io no.»

«Lo faccia pagare lo stesso», suggerì John Quincy.

«Vorrei... semplificherebbe tutto. Ma non è il sistema di papà.»

John Quincy prese la matita. «Quanto pagano?», si informò. Lei glielo disse e lui cominciò a fare calcoli. Non era una faccenda semplice, neanche per un esperto di obbligazioni. Anche John Quincy assunse una smorfia preoccupata.

Qualcuno entrò dall'ingresso principale del Reef and Palm. Alzando lo sguardo, John Quincy scorse il ragazzo hawaiano, Dick Kaohla. Portava un oggetto voluminoso, avvolto in carta da giornale. «C'è adesso, Mr. Brade?», chiese. Cariota Egan scosse la testa. «No, non è ritornato.» «Aspetterò», disse il ragazzo.

«Ma non sappiamo dove sia e quando ritornerà», protestò la ragazza. «Tornerà presto», replicò l'hawaiano. «Aspetto nel *lanai.*» Uscì dalla porta laterale, portando sempre il suo ingombrante involto. John Quincy e la ragazza si guardarono.

«Ci muoviamo, facciamo passi avanti!» John Quincy citò a voce bassa. «Brade sarà qui tra poco! Le spiace andare nel *lanai* e dirmi dove è adesso Kaohla?»

La ragazza, eseguì con rapidità. Ritornò in pochi secondi. «Si è seduto in fondo.» «Può sentirci?». «No. Vuole telefonare...»

Ma John Quincy era già nella cabina. La voce di Charlie Chan gli arrivò sul filo.

«Congratulazioni molto calorose. Lei è il numero uno dei detective. Qualora l'avviamento della mia macchina non indulga in testardi spasmi, mi metterò in immediato contatto con lei.»

John Quincy ritornò al banco sorridente. «Charlie sta volando da noi con la sua Ford. Sembra che si cominci ad avere risultati. Mi riferisco a questo conto. Per la pensione della signora Brade sono sedici dollari. Il conto di Mr. Brade... una settimana di pensione completa meno quattro giorni di pensione... totale nove dollari e sessantadue cents.» «Coem potrò ringraziarla?», disse la ragazza.

«Raccontandomi la sua infanzia su questa spiaggia.» Un'ombra le passò sul viso. «Oh, mi spiace di averla resa infelice.»

«Oh, no... non avrebbe potuto.» Scosse la testa. «Non sono mai stata... veramente felice. C'è sempre stato un "se" come le ho già detto. Quella mattina sul traghetto credo che fossi vicina alla vera felicità. Per un momento mi è sembrato di essere sfuggita alle preoccupazioni della vita». «Mi ricordo come rideva del mio cappello». «Oh... spero che mi abbia perdonata».

«Sciocchezze. Sono molto felice di essere riuscito a farla ridere così.» I suoi grandi occhi fissarono il futuro e John Quincy provò compassione per lei. Ne aveva conosciute altre come lei, altre che avevano amato i padri, avevano costruito per loro grandi speranze e poi li avevano visti trascinarsi

in una vecchiaia impotente. Una mano affusolata e abbronzata della ragazza era posata sul tavolo, John Quincy le appoggiò sopra la sua. «Non sia infelice», l'implorò. «È una notte così bella. La luna... lei è una cosiddetta *kamaaina*, lo so, ma scommetto che anche lei non ha mai visto una luna così bella prima d'ora. È come una moneta d'oro da mille dollari, pallida ma spendibile. Andiamo fuori a spenderla?»

Lei ritirò dolcemente la mano. «Ci sono sette bottiglie di acqua servite in camera. Trentacinque cents l'una...» «Cosa? Oh, il conto dei Brade. Sì, fanno altri due e quarantacinque. Vorrei ricordare anche le stelle. Non è strano come le stelle sembrino vicine ai tropici...»

Lei sorrise. «Non dobbiamo dimenticarci del baule e delle borse. Tre dollari per il trasporto dal molo.»

«Perbacco... è un po' salato. Bene, aggiungiamolo al conto. Non le ho mai detto che la bellezza naturale di questi posti ha lasciato un'impronta nel suo volto? In mezzo a tanta bellezza, uno non potrebbe essere altro...»

«La signora Brade ha fatto tre colazioni in camera. Sono altri settantacinque cents.»

«Che donna stravagante. A Brade spiacerà di essere tornato per più di una ragione. Bene, l'ho segnato. Niente altro?»

«Solo la lavanderia. Novantasette cents.»

«Abbastanza giusto. Sommando tutto vengono trentadue dollari e sessantanove centesimi. Diciamo trentatré tondi.»

Lei rise. «Oh no. Non possiamo.»

La signora Brade arrivò lentamente dal *lanai.* «Non c'è nessun messaggio?», chiese.

«No, signora Brade», rispose la ragazza e le tese il biglietto. «Il suo conto.»

«Ah, sì. Se ne occuperà Mr. Brade appena torna.»

«Lo aspetta presto?»

«Non saprei dirle davvero.» La signora inglese proseguì verso il corridoio che portava alla diciannove.

«Generosa di informazioni, come al solito», sorrise John Quincy. «Ecco, è arrivato Charlie.»

Chan camminava svelto verso il banco seguito da un altro poliziotto, anche lui in borghese.

«L'automobile ha agito nobilmente», annunciò, «avendo buona disposizione per l'aria della notte.» Accennò al suo compagno. «Vi

presento Mr. Spencer. Ora, qual è la situazione? Vi esorto umilmente a parlare presto.»

John Quincy gli disse che Kaohla aspettava nei *lanai* e gli parlò del pacco ingombrante che aveva con sé. Chan annuì.

«Gli eventi si sviluppano rapidamente», disse. Si rivolse alla ragazza. «Per favore, riferisca a quel Kaohla che Brade è arrivato e che desidera incontrarlo qui.» Lei esitò. «No, no», si affrettò ad aggiungere Chan, «io dimentico la bella delicatezza pagana. Non è bello che io chieda a una signora di spargere false bugie da labbra di rubino. Umilmente imploro perdono. Si limiti a portarlo a me con un velato pretesto.»

La ragazza sorrise e uscì. «Mr. Spencer», disse Chan, «mi prendo la libertà di suggerirle di interrogare lei questo hawaiano. Il mio sfrenato vagabondare fra le parole dell'inimitabile lingua inglese spesso manca di penetrare certi crani da questi parti.»

Spencer annuì e andò alla porta laterale, mettendosi in modo da non poter essere visto da chi entrava. Dopo poco apparve Kaohla seguito dalla ragazza. L'hawaiano entrò a passo rapido, ma, vedendo Chan, si fermò e una espressione di paura gli si dipinse in faccia. Spencer lo spaventò ancora di più prendendolo per un braccio.

«Vieni qua», disse il detective. Lo portò nell'angolo più lontano della sala. Chan e John Quincy andarono dietro. «Siediti... questo lo prendo io.» E tolse il pesante pacco da sotto il braccio al ragazzo. Per un momento sembrò l'hawaiano volesse protestare, ma evidentemente ci ripensò. Spencer posò il pacco su un tavolo e si mise di fronte a Kaohla.

«Vuoi vedere Brade, eh?», cominciò in tono minaccioso.

«Sì.»

«Per che cosa?»

«Affari privati.»

«Bene, ti consiglio di venirci incontro. Sei in una brutta situazione. Meglio che cambi idea e parli.»

«No.»

«Va bene. Lo vedremo. Cos'hai in quel pacco?» Gli occhi del ragazzo andarono al tavolo, ma non diede risposta.

Chan tirò fuori un coltellino. «È semplice appurarlo», disse. Tagliò il rozzo spago e scartò diversi fogli di giornale. John Quincy gli stava addosso. Sentiva che qualcosa di importante era sul punto di venire alla luce.

L'ultimo strato di carta fu tolto. «Accidenti!», esclamò Chan. Si voltò subito verso John Quincy. «Oh, mi spiace tanto... ho preso questa atroce espressione da mio cugino Mr. Willie Chan, capitano della squadra di baseball cinese...»

Ma John Quincy non sentì, i suoi occhi erano incollati sull'oggetto che stava sul tavolo. Una cassetta di legno di ohia rinforzata in rame... le iniziali T.M.B.

«Apriamola», disse Chan. La esaminò. «No, è chiusa in modo ermetico, la forzeremo alla stazione di polizia, dove io, lei e questo silenzioso hawaiano andremo subito. Mr. Spencer, lei rimarrà qui sul posto. Se dovesse apparire Brade, lei conosce il suo dovere.»

«Sì», disse Spencer.

«Mr. Kaohla, mi faccia l'onore di venire con me», continuò Chan. «Al quartiere generale della polizia dovrà dare sfogo a un fiume di parole.»

Si diressero verso la porta. In quel momento comparve Cariota Egan. «Posso parlarle un attimo?», disse a John Quincy.

«Certo.» Si diresse con lei alla scrivania.

«Vengo dal *lanai*», gli sussurrò con un filo di voce. «Qualcuno era accovacciato fuori della finestra e ascoltava quello che dicevate. Mi sono avvicinata ed era... Mr. Saladine!»

«Ah», disse John Quincy. «È meglio che Mr. Saladine la smetta con questo genere di cose o finirà anche lui nei pasticci.»

«Dobbiamo dirlo a Chan?»

«Non ancora. Prima controlliamo un po' noi. Chan ha altre cose cui pensare. E noi non vogliamo che nessuno dei nostri ospiti se ne vada, se non è assolutamente necessario.»

«No, non vogliamo», disse lei sorridendo. «Sono contenta che si sia preso a cuore gli interessi della ditta.»

«Proprio così...», cominciò John Quincy, ma Chan intervenne.

«Chiedo umilmente perdono», disse, «ma dobbiamo affrettarci. Il capitano Hallet vorrà avere il piacere di incontrare questo Kaohla, per non dire della cassetta di legno di ohia.»

Sulla soglia, John Quincy, trovandosi vicino a Kaohla, si spaventò per l'espressione di odio che vide negli occhi tempestosi del ragazzo. «È colpa sua», mormorò l'hawaiano. «Io non dimentico.»

15.
L'uomo venuto dall'India

Percorsero la Kalakaua Avenue sulla sballonzolante macchina di Chan. John Quincy era seduto da solo sul sedile posteriore; su richiesta del detective teneva sulle ginocchia la cassetta di ohia.

E sulla cassetta teneva appoggiate le braccia. Una volta gli era scappata, ma ora era in mano sua. Ripensava a quella notte, in quel solaio lontano duemila miglia, l'ombra sulla finestra, contro la luce della luna, il bruciore di un anello che gli sfregiava la faccia. L'esclamazione accorata di Roger: «Povero vecchio Dan!». Avevano finalmente in mano, chiusa in quella cassetta di ohia, la risposta al mistero della morte di Dan?

Hallet aspettava nel suo ufficio. Con lui c'era un uomo dallo sguardo tagliente e dall'aria efficiente, sulla trentina.

«Salve, ragazzi», disse il capitano. «Mr. Winterslip, le presento il procuratore Greene.»

Greene gli strinse la mano con cordialità. «Desideravo conoscerla», disse. «Conosco piuttosto bene la sua città. Ho passato quattro anni alla facoltà di legge di Harvard.»

«Davvero?», rispose Quincy, con entusiasmo.

«Sì. Ci sono andato dopo aver preso la laurea a New Haven. Sono uno di Yale, sa.»

«Oh», osservò John Quincy senza nessun entusiasmo. Ma Greene sembrava un tipo simpatico, nonostante la scelta dell'università.

Chan aveva posato la cassetta davanti a Hallet, e stava spiegando come ne erano venuti in possesso. La faccia magra del capitano si illuminò. Ispezionò il tesoro. «Chiusa a chiave, eh?», notò. «Hai la chiave, Kaohla?»

L'hawaiano scosse la testa con aria truce. «No.»

«Sta' attento a quello che fai, ragazzo», lo ammonì Hallet. «Perquisiscilo, Charlie.»

Chan lo perquisì, rapidamente e minuziosamente. Trovò un portachiavi, ma nessuna delle chiavi andava bene per la serratura della cassetta. Scovò anche un pingue rotolo di banconote.

«Dove hai preso questi soldi, Dick?», chiese Hallet.

«Li ho avuti», rispose torvo il ragazzo.

Ma Hallet era più interessato alla cassetta. Le diede un colpetto amorevole. «Questa è importante, Mr. Greene. Possiamo trovarci la

soluzione del nostro rompicapo.» Prese dal cassetto della scrivania un piccolo scalpello e, dopo una breve colluttazione, riuscì, facendo leva, ad aprire il coperchio.

John Quincy, Chan e Greene si strinsero intorno curiosi, mentre Hallet sollevava il coperchio. La cassetta era vuota.

«Piena di niente», mormorò Chan. «Un altro sogno si schianta contro un muro di pietra.»

La delusione irritò Hallet. Si sfogò su Kaohla. «Adesso, ragazzo», disse, «voglio sentire te. Stasera non ho tanta pazienza. Ti avverto che se non parli, e non parli in fretta, è possibile che io diventi cattivo.» Si interruppe di botto e si rivolse a Chan: «Charlie, il battello che fa servizio fra le isole deve arrivare adesso. Va' al molo a vedere se c'è Brade. Hai la descrizione?».

«Certo», rispose Chan. «Faccia pallida e magra, una spalla più bassa dell'altra, baffi grigi che cadono con un'espressione triste.»

«Va bene. Guardati in giro con attenzione. E lascia che ci occupiamo noi di questo *ragazzo.* Non avrà più segreti quando avremo finito, eh, Mr. Greene?»

Il procuratore, più compassato, si limitò a sorridere.

«Mr. Winterslip», disse Chan. «La notte è deliziosa. Una passeggiatina sul molo sotto la luna...»

«Sono con lei», rispose John Quincy. Mentre usciva si voltò e pensò che non gli sarebbe piaciuto essere nei panni di Kaohla.

Il molo era male illuminato e un piccolo gruppo eterogeneo aspettava l'arrivo del battello. Seduto su una cassa, trovarono il reporter del giornale della sera.

«Salve, Charlie», esclamò Mr. Mayberry. «Cosa fai qui?»

«Forse un amico arriva con la nave», sorrise Chan.

«Davvero?», rispose Mayberry. «Voi ragazzi della polizia siete diventati un po' misteriosi tutto d'un colpo. Cosa succede, Charlie?»

«Ogni dichiarazione spetta al capitano», notificò Charlie.

«Sì, le abbiamo sentite le sue dichiarazioni», disse Mayberry con sarcasmo. «La polizia ha scoperto degli indizi e ci sta lavorando sopra. Per il momento niente da dichiarare. Roba da nausea. Be', siediti, Charlie. Oh, Mr. Winterslip, buona sera. Non l'avevo riconosciuta.»

«Salve», disse John Quincy. Anche lui e Chan si sedettero su una cassa. Nell'aria c'era un penetrante odore di zucchero. Un largo tratto del molo

era sgombro, cosicché potevano vedere la banchina e, più in là, il porto, illuminato dalla luna. Una scena piuttosto esotica e affascinante, rifletté John Quincy e lo disse.

«Pensa?», rispose Mayberry. «Be', per me no. Per me è come Seattle o Galveston o un altro di questi porti tutti uguali. Ma, vede, io l'ho conosciuto quando...»

«Credo che l'abbia già detto», sorrise John Quincy.

«È probabile che continui a ripeterlo. Per quanto mi riguarda, il porto di Honolulu ha perso ogni atmosfera. Una volta era il porto più pittoresco del mondo, ragazzo mio. E adesso guardi cos'è diventato!» Il reporter riaccese la pipa. «Charlie può dirlo... lui si ricorda. Le vecchie banchine sgangherate a filo d'acqua. La vecchia Naval Row con le sue navi in partenza. I piroscafi con lo scafo di legno e un albero o due... non così orgogliosi da non usare i venti del buon Dio di tanto in tanto. Le pittoresche barche a remi, l'*Aloha*, il *Manu*, la *Emma.* Eh, Chan?»

«Tutto estinto», assentì Chan.

«In quei giorni non avrebbe visto una compagnia del Rotary Club come questa sul molo», continuò Mayberry. «Solo stivatori hawaiani con *lei* sui capelli e *ukulele* in mano. Pescatori con le reti, e magari un nostromo gioviale, di quelli di una volta.» Fumò per un po', con aria triste e in silenzio. «Quelli erano tempi, Mr. Winterslip, i tempi dell'isolamento delle Hawaii e del loro fascino. Il cablo e la radio non ci avevano collegati alla cosiddetta civiltà del continente. Ogni nave che arrivava, correvamo a bordo alla ricerca di un giornale con le ultime notizie del mondo. Ti ricordi i giorni dell'arrivo del piroscafo, Charlie, quando tutti venivano sulla banchina con le carrozze a nolo, quando le donne portavano *holokus* e cappelli *lauhala*, e c'era Berger con la sua banda e magari un principe o due...»

«E le notti», suggerì Charlie.

«Sì, vecchio nostalgico, ci stavo arrivando alle notti, quando si facevano serenate su barche a remi cullate dalle acque del porto e le lanterne tracciavano lunghe strie sull'acqua...»

Sembrava sul punto di mettersi a piangere. La mente di John Quincy ritornò ai libri che aveva letto da bambino.

«E qualche volta», disse il giovane, «qualcuno finiva a bordo contro la sua volontà.»

«Le dirò di sì», rispose Mr. Mayberry, animandosi all'idea. «Perbacco,

ancora nel Novanta, una sera ero seduto sul molo quando vidi alcuni uomini lottare e uno dei miei migliori amici mi gridò: "Addio, Pete". Balzai su in un lampo e lo strappai dalle loro mani... ero più giovane a quei tempi. Era un bravo ragazzo, un marinaio, e non aveva intenzione di fare il viaggio che quelli avevano progettato per lui. L'avevano pescato in un bar e l'avevano drogato, ma era riuscito a riprendersi appena in tempo... be', ormai quei tempi sono finiti per sempre. Uguale a Galveston o Seattle. Sì, signore, questo porto di Honolulu ha perso la sua atmosfera.»

Il piccolo battello che faceva servizio tra le isole stava accostando al molo, ed essi lo stettero a guardare. Quando fu calata la passerella, Chan si alzò.

«Chi stai aspettando, Charlie?», chiese Mayberry.

«È un tentativo», disse Chan. «Forse su questo battello c'è Mr. Brade.»

«Brade!» Mayberry balzò in piedi.

«Non è così sicuro», avvertì Chan. «Solo una supposizione. Se corrisponde a verità, suggerisco umilmente di seguirci alla stazione di polizia. Puoi catturare qualche notizia.»

John Quincy e Chan si avvicinarono alla passerella mentre i passeggeri scendevano. A bordo non c'era molta gente. Qualche commerciante delle isole, qualche turista, un gruppo di giapponesi in abito occidentale, ricevuti cerimoniosamente a terra da alcuni amici, un gruppetto bizzarro in cui tutti facevano profondi inchini. John Quincy li stava osservando con interesse, quando Chan gli toccò il braccio.

Stava scendendo dalla passerella un inglese alto e curvo. Thomas Macan Brade avrebbe potuto essere riconosciuto con facilità in mezzo a mille persone. I suoi baffi copiavano quelli del conte di Pawtucket e, per rendere l'identificazione ancora più facile, aveva in testa un elmetto coloniale bianco, non necessario sotto i cieli miti delle Hawaii. Era evidentemente un residuo dell'India.

Chan si fece avanti. «Mr. Brade?»

L'uomo aveva un'espressione stanca negli occhi. Trasalì dando segni di nervosismo. «Ss-sì», disse esitante.

«Sono il sergente-detective Chan. Polizia di Honolulu. Vuole farmi il grande onore di venire con me alla stazione di polizia, per favore?»

Brade lo fissò e poi scosse la testa. «È assolutamente impossibile.»

«Mi scusi, la prego», rispose Chan, «è inevitabile.»

«Sono... sono appena tornato da un viaggio», protestò l'uomo. «Mia

moglie può essere preoccupata. Devo parlarle, e dopo...»

«Il rincrescimento», disse cerimoniosamente Chan, «mi dilania. Ma il dovere resta il dovere. Le parole del capo sono leggi. Umilmente suggerisco di non sprecare tempo prezioso.»

«Devo ritenermi in arresto?», si scaldò Brade.

«L'idea è assurda», lo rassicurò Chan. «Ma il capitano attende ansioso le sue dichiarazioni. Sono sicuro che mi vorrà seguire. Un momento, prego. Presento il mio buon amico, Mr. John Quincy Winterslip di Boston.»

A sentire quel nome, Brade si girò e guardò John Quincy con profondo interesse. «Benissimo», disse. «Vengo con voi.»

Uscirono sulla strada. Brade portava una piccola valigia. L'agitazione dell'arrivo si stava esaurendo rapidamente. Honolulu sarebbe tra poco tornata alla calma delle sue sere.

Quando arrivarono alla stazione di polizia, Hallet e Greene sembravano di ottimo umore. Kaohla era seduto in un angolo, sfiduciato e sconfitto; John Quincy si rese conto con un'occhiata che il segreto del ragazzo non era più un segreto.

«Vi presento Mr. Brade», disse Chan.

«Ah», esclamò Hallet, «siamo contenti di vederla. Incominciavamo a preoccuparci per lei.»

«Veramente, signore», disse Brade, «sono completamente all'oscuro...»

«Si sieda», ordinò Hallet. L'uomo si lasciò cadere su una sedia. Anche lui aveva un'aria sfiduciata e sconfitta. Nessuno può sembrare più umile e abbattuto di un funzionario civile inglese e quell'uomo si era abbrustolito per trentasei anni al sole indiano, guardato dall'alto in basso dai militari e non rispettato da nessuno. Non solo i suoi baffi, ma tutta la sua persona cadeva «con un'espressione triste». Eppure a tratti, notò John Quincy, aveva guizzi di vita, un attimo di arroganza e di sfida.

«Dov'è stato, Mr. Brade?», chiese Hallet.

«Su una delle isole. Maui.»

«È partito martedì scorso, di mattina?»

«Sì, con lo stesso piroscafo che mi ha portato indietro.»

«Il suo nome non era sulla lista dei passeggeri», disse Hallet.

«No. Ero sotto un altro nome. Avevo... dei motivi.»

«Davvero?»

Un guizzo di vita. «Perché sono qui?» Si rivolse al procuratore. «Forse lei vorrà dirmelo?»

Greene fece un cenno con la mano. «Il capitano Hallet la illuminerà», disse.

«Ci può scommettere», proclamò Hallet. «Come forse lei sa, Mr. Brade, Dan Winterslip è stato assassinato.»

Gli occhi sbiaditi di Brade si volsero verso John Quincy. «Sì», disse. «L'ho letto sul giornale di Hilo.»

«Non lo sapeva già quando è partito martedì mattina?», chiese Hallet.

«No. Non avevo fatto in tempo a leggere il giornale.»

«Ah. sì. Quando ha visto Mr. Dan Winterslip per l'ultima volta?»

«Non l'ho mai visto.»

«Cosa! Stia attento, signore.»

«Non ho mai visto Dan Winterslip in vita mia.»

«Va bene. Dove era martedì mattina, all'una e venti?»

«Dormivo in camera mia al Reef and Palm Hotel. Mi ero ritirato alle nove e mezzo, perché dovevo alzarmi presto per prendere il battello. Mia moglie può confermarlo.»

«La testimonianza di una moglie, Mr. Brade, non ha molto valore...»

Brade balzò in piedi. «Mi stia a sentire, signore! Ha intenzione di insinuare...»

«Stia calmo», disse Hallet in tono conciliante. «Ho alcune faccende su cui richiamare la sua attenzione, Mr. Brade. Mr. Dan Winterslip è stato assassinato intorno all'una e venti di martedì mattina. Siamo venuti a sapere che da giovane era stato secondo ufficiale sul *Maid of Shiloh*, un blackbirder. Il capitano del vascello si chiamava come lei. Una perquisizione nella sua stanza al Reef and Palm...»

«Come vi siete permesso!», urlò Brade. «Con quale diritto...»

«Sto dando la caccia all'assassino di Dan Winterslip», tagliò corto Hallet. «E seguo le tracce dovunque mi portino. Nella sua stanza ho trovato una lettera che il console inglese le ha mandato per informarla che Winterslip viveva ancora a Honolulu. Ho trovato anche questa scatola di sigarette Corsican. Abbiamo trovato un mozzicone di questa marca fuori della porta del soggiorno della casa di Winterslip. Questa marca non è in vendita a Honolulu.»

Brade si era accasciato sulla sedia, e fissava inebetito la scatola di latta in mano a Hallet. Hallet indicò il ragazzo hawaiano nell'angolo. «Ha mai visto questo ragazzo, Mr. Brade?» Brade annuì.

«Ha parlato con lui domenica sera sulla spiaggia?»

«Sì.»

«Il ragazzo ce l'ha detto. Aveva letto sul giornale che lei sarebbe arrivato a Honolulu. Suo padre era un servo di fiducia di Dan Winterslip e anche lui è cresciuto in casa Winterslip. Poteva immaginare facilmente quali affari lei avesse con Winterslip e ha immaginato che le avrebbe fatto piacere mettere le mani su questa casetta di ohia. Da piccolo l'aveva vista nel solaio della casa di San Francisco di Dan Winterslip. È andato al *President Tyler* e si è messo d'accordo con un amico, il secondo timoniere della nave, perché si introducesse nella casa e rubasse la cassetta. Quando lo ha incontrato domenica scorsa le ha detto che avrebbe avuto la cassetta appena fosse arrivato il *President Tyler* e ha combinato di vendergliela per una bella somma. Giusto, fin qui, Mr. Brade?»

«Perfetto», disse Brade.

«Le iniziali sulla cassetta sotto T.M.B.», continuò Hallet. «Sono le sue iniziali, vero?»

«Non lo nego», disse Brade. «Ma erano anche le iniziali di mio padre. Mio padre morì in mare molti anni fa e quella cassetta fu rubata dalla sua cabina, dopo la sua morte. Fu rubata dal primo ufficiale del *Maid of Shiloh*... da Mr. Dan Winterslip.»

Per un attimo nessuno parlò. Un brivido freddo percorse la spina dorsale di John Quincy Winterslip e il rossore gli fece avvampare le guance. Perché, perché era dovuto finire tanto lontano da casa. A Boston camminava in una rotaia, forse, ma le rotaie sono sicure, salde. Nessuno aveva mai rivolto un'accusa del genere a un Winterslip, nessuna insinuazione di scandali aveva macchiato il loro nome. Ma qui i Winterslip erano impazziti e non si poteva mai dire cosa poteva saltar fuori ancora.

«Penso, Mr. Brade», disse Greene lentamente, «che sarebbe meglio che lei facesse una dichiarazione completa.»

Brade annuì. «È quello che intendo fare. Le prove che ho raccolto contro Winterslip non sono ancora complete e perciò avrei preferito tacere ancora per un po'. Ma date le circostanze, devo parlare. Se non vi spiace, fumo.» Prese una sigaretta dal portasigarette e l'accese. «Non so bene da dove cominciare. Mio padre scomparve dall'Inghilterra nel Settanta, abbandonando mia madre e me. Per un certo periodo non sapemmo niente di lui, poi cominciarono ad arrivare delle lettere da varie parti dell'Australia e dei Mari del Sud. Lettere che contenevano dei soldi, soldi di cui avevamo grande bisogno. In seguito ho saputo che si era messo a

fare il blackbirder; è una cosa di cui non c'è molto da andare orgogliosi, Dio lo sa, ma a sua difesa devo dire che non si dimenticò del tutto di sua moglie e del suo bambino. Nell'Ottanta ci giunse la notizia della sua morte. Morì a bordo del *Maid of Shiloh* e fu seppellito nell'isola di Apiang, nel gruppo Gilbert... seppellito da Dan Winterslip, il suo primo ufficiale. Accettammo il fatto della sua morte e il fatto che le lettere con denaro fossero finite e ricominciammo la lotta. Sei mesi dopo ricevemmo da un amico di mio padre che stava a Sidney una lettera strabiliante.

Questa lettera diceva che, per conoscenza certa di chi scriveva, mio padre aveva nella sua cabina del *Maid of Shiloh* una grande somma di denaro. Non voleva avere a che fare con le banche e si serviva invece di una cassetta di legno di ohia. L'uomo che scriveva disse di avervi guardato dentro: conteneva una grande quantità di gioielli e di oro. Mio padre gli aveva anche mostrato diverse borse di pelle verde che contenevano monete d'oro di diversi paesi. Stimava che in tutto dovesse esserci un valore di quasi ventimila sterline. Dan Winterslip, diceva la lettera, aveva riportato il *Maid of Shiloh* a Sydney e aveva consegnato alle autorità competenti gli abiti e gli effetti personali di mio padre e meno di dieci sterline in moneta. Non aveva accennato a nient'altro. Lui, e l'unico altro bianco a bordo della *Maid*, un irlandese di nome Hagin, erano partiti poco dopo per le Hawaii. L'amico di mio padre ci suggeriva di iniziare subito una ricerca.

Be', signori...», Brade percorse con gli occhi il cerchio di facce attente, «cosa potevamo fare? Mia madre e io eravamo in condizioni pietose. Non avevamo soldi per assumere avvocati che conducessero una causa migliaia di miglia lontano. Facemmo qualche ricerca per mezzo di un parente di Sydney, ma non ne venne fuori niente. Ci furono delle voci per un po' di tempo, poi le voci finirono e la faccenda fu abbandonata. Ma... io non ho mai dimenticato. Dan Winterslip ritornò qui e prosperò. Costruì, grazie al denaro che era nella cabina di mio padre, una fortuna che gli valse l'ammirazione di Honolulu. E mentre lui prosperava noi morivamo quasi di fame. Mia madre morì, ma io no. Per anni, fargliela pagare è stato il mio sogno. Non ho avuto particolare successo nella vita, ma ho risparmiato, ho fatto economia. Adesso ho i soldi per intentargli causa. Quattro mesi fa mi sono dimesso dal mio posto in India e sono partito per Honolulu. Mi sono fermato a Sydney: l'amico di mio padre è morto, ma ho la sua lettera. Ho la deposizione di altri che sapevano del denaro... della cassetta di legno di ohia. Sono venuto qui, finalmente pronto ad affrontare Dan Winterslip. Ma

non l'ho mai affrontato. Come sapete», la mano di Brade tremava leggermente mentre posava la sigaretta, «qualcuno mi ha portato via quel privilegio. Uno sconosciuto ha tolto dalla mia strada l'uomo che ho odiato per più di quarant'anni.»

«Lei è arrivato domenica scorsa... una settimana fa», disse Hallet, dopo una pausa. «Sabato sera Kaohla è venuto a trovarla. Le ha offerto la cassetta?»

«Sì», rispose Brade. «Aveva ricevuto un cablo dal suo amico e contava di avere la cassetta per martedì. Gli avevo promesso cinquemila dollari per averla... avevo l'intenzione di far tirar fuori i soldi a Winterslip. Kaohla mi disse anche che Hagin viveva in una fattoria in una parte remota dell'isola di Maui. Questo spiega il mio viaggio... assunsi un altro nome perché non volevo che Winterslip seguisse i miei movimenti. Non ho dubbi che mi facesse controllare.»

«Non l'ha detto neppure a Kaohla, che partiva?»

«No. Non ho ritenuto conveniente accordargli completa fiducia. Ho trovato Hagin, ma non sono riuscito a tirargli fuori niente. Evidentemente Winterslip ha comperato il suo silenzio molto tempo fa. Mi resi conto che la cassetta era di grande importanza, così mandai un cablo a Kaohla perché me la portasse immediatamente al mio ritorno. Fu allora che seppi della morte di Winterslip. Ne fui molto contrariato. Ma non mi avrebbe fermato.» Si rivolse a John Quincy. «Gli eredi di Winterslip devono pagare. Sono deciso ad assicurarmi una vecchiaia tranquilla.»

John Quincy arrossì ancora. Uno spirito di ribellione, di orgoglio familiare offeso, si agitò in lui. «Questo è da vedere, Mr. Brade», disse. «Abbiamo scovato la cassetta, ma finora quanto a prove di preziosi, denaro...»

«Un momento», intervenne Greene. «Mr. Brade, ha la descrizione di qualche oggetto di valore preso a suo padre?»

Brade annuì. «Sì. Nell'ultima lettera di mio padre — la stavo scorrendo proprio l'altro giorno — parlava di una spilla che aveva scovato a Sydney. Un albero di smeraldi, rubini e diamanti su un fondo di onice. Disse che ce l'avrebbe mandata.»

Greene guardò John Quincy e il giovane distolse lo sguardo. «Io non sono un erede di Dan Winterslip, Mr. Brade», spiegò. «In realtà sono solo un parente piuttosto lontano. Non penso di poter parlare a nome di sua figlia, ma è ragionevolmente sicuro che, quando saprà la sua storia, la

faccenda potrà essere sistemata senza ricorrere al tribunale. Lei aspetterà, vero?»

«Aspetterò», disse Brade. «E ora, capitano...»

Hallet alzò la mano. «Un momento. Lei non è andato a trovare Winterslip? Non si è avvicinato alla casa?»

«No», disse Brade.

«Eppure proprio fuori della porta del soggiorno abbiamo trovato, come le ho detto, il mozzicone di Corsican. È una questione che deve essere ancora chiarita.»

Brade rifletté un po'. «Non voglio mettere nessuno nei pasticci», disse. «Ma quell'uomo non è niente per me, e devo difendere il mio nome. Durante una chiacchierata con il proprietario del Reef and Palm Hotel gli offrii una sigaretta. Era estasiato, quando vide la marca... disse che erano anni che non ne vedeva una. Così gliene diedi una manciata e lui riempì il suo portasigarette.»

«Sta parlando di Jim Egan», suggerì Hallet soddisfatto.

«Di Mr. James Egan, sì», rispose Brade.

«Questo era tutto quello che volevo sapere», disse Hallet. «Bene, Mr. Greene...»

Greene si rivolse a Brade. «Per il momento non possiamo permetterle di lasciare Honolulu», disse. «Ma lei è libero di tornare in albergo. Questa cassetta rimarrà qui finché ne decideremo la destinazione definitiva.»

«Naturalmente.» Brade si alzò.

John Quincy lo affrontò. «Verrò a trovarla molto presto», promise.

«Cosa? Oh, sì... sì, certo.» L'uomo si guardava in giro con nervosismo. «Scusatemi, signori, ma devo scappare... devo proprio...»

Uscì. Greene guardò l'orologio. «Bene, ecco fatto. Domani mattina facciamo il punto, Hallet. Mia moglie mi aspetta per andare al Country Club. Buona notte, Mr. Winterslip.» Vide l'espressione sulla faccia di John Quincy e sorrise. «Non prenda troppo seriamente queste rivelazioni su suo cugino. L'Ottanta è ormai molto lontano, sa.»

Mr. Greene scomparve, Hallet si rivolse a John Quincy. «Cosa ne facciamo di questo Kaohla? Sarà una faccenda complicata incriminarlo assieme al suo amico del *President Tyler*, ma si può fare...»

Un poliziotto in uniforme apparve sulla porta e chiese a Chan di uscire.

«Oh, no», disse John Quincy. «Lasci andare il ragazzo. Non vogliamo pubblicità. Capitano, le chiedo di tener all'oscuro i giornali dalla storia di

Brade.»

«Cercherò», rispose Hallet. Si rivolse all'hawaiano. «Vieni qui!» Il ragazzo si alzò. «Hai sentito cosa ha detto questo signore. Dovremmo mandarti in prigione, ma abbiamo cose più importanti cui pensare. Fila... vattene...»

Chan entrò in tempo per sentire le ultime parole. Con lui c'erano un piccolo giapponese timido e un ragazzo cinese. Questo era vestito dalla testa ai piedi con la divisa di un college. Era un americano e lo sottolineava.

«Solo un momento», esclamò Chan. «Un nuovo e interessante fatto viene alla luce. Signori, mio cugino Willie Chan, capitano della squadra di baseball All Chinese e diabolico *back-stopper* del Pacifico.»

«Piacere di conoscervi», disse Willie Chan.

«Anche Okamoto, taxista che ha il posteggio sulla Kalakaua Avenue, non lontano da casa Winterslip...»

«Conosco Okamoto», disse Hallet. «Vende *okolehau*, a tempo perso.»

«No, davvero», protestò Okamoto. «Il posteggio e basta.»

«Willie ha svolto piccole investigazioni per aiutare le nostre ore affollate», continuò Chan. «Abbiamo appreso uno strano evento da questo Okamoto. Martedì mattina presto, primo di luglio, Okamoto è stato svegliato nel sonno da forti colpi alla porta della stanza. Va alla porta...»

«Lascia che lo dica lui», suggerì Hallet. «Che ore erano?»

«Le due di notte», disse Okamoto. «I colpi erano come sono stati descritti. Mi alzo, guardo l'orologio e corro alla porta. Mr. Dick Kaohla era lì che mi aspettava. Mi chiede di portarlo a casa nel Iwilei District. Io ho fatto così.»

«Va bene», disse Hallet. «Nient'altro? No? Charlie... accompagnali fuori e ringraziali: è la tua specialità.» Aspettò che gli orientali fossero usciti, poi si rivolse con grinta a Kaohla. «Bene, di nuovo alla ribalta», esclamò. «Adesso niente storie. Cosa facevi vicino alla casa di Winterslip la notte del delitto?»

«Niente», rispose l'hawaiano.

«Un po' tardino, per star su a far niente, non ti sembra? Senti, ragazzo, comincio a capire. Per anni Dan Winterslip ti ha dato soldi, ti ha mantenuto, fino a quando ha deciso che non lo meritavi. Così ha smesso di passarti soldi e fra voi due c'è stata una scenata. È così?»

«Sì», ammise Dick Kaohla.

«Domenica sera Brade ti ha offerto cinquemila per la cassetta. Tu hai pensato che non fosse abbastanza. Ti è venuta l'idea che forse Winterslip avrebbe potuto pagare di più. Ti faceva un po' paura, ma hai tirato fuori tutto il tuo coraggio e sei andato a casa sua...»

«No, no», gridò il ragazzo. «Non ci sono andato.»

«Ho detto di sì. Avevi deciso di fregare Brade. C'è stata un'altra grossa lite fra te e Dan Winterslip, tu hai tirato fuori il coltello...»

«Bugie, tutte bugie», urlò il ragazzo, terrorizzato.

«Non dirmi che dico bugie! Tu hai ucciso Winterslip e io te lo tiro fuori. Ti ho tirato fuori l'altra cosa, ti tiro fuori anche questo.» Hallet si alzò minaccioso dalla sedia.

Chan rientrò prontamente nella stanza e diede un biglietto a Hallet. «Arrivato in questo momento da uno speciale messaggero», spiegò.

Hallet lacerò la busta e lesse. La sua espressione cambiò. Si rivolse con aria disgustata verso Kaohla. «Fila», disse con espressione truce.

Il ragazzo se la batté, con gratitudine. John Quincy e Chan guardarono meravigliati il capitano. Hallet si sedette alla scrivania. «Si ritorna a Egan», disse. «Lo sapevo fin dal principio.»

«Aspetti un minuto», esclamò John Quincy. «E il ragazzo?» Hallet accartocciò la lettera nel pugno. «Kaohla? Ne è fuori, adesso.» «Perché?»

«È tutto quello che le posso dire. Lui non c'entra.» «Questo non basta», esclamò John Quincy. «Chiedo che mi sia detto...» Hallet lo fulminò con lo sguardo. «Lei può sapere quello che le dico io», rispose con rabbia. «Ho detto che Kaohla non c'entra e questo basta. Egan ha ucciso Winterslip e prima che abbia finito con lui...»

«Mi permetta di dire», interruppe John Quincy, «che lei ha la natura più fiduciosa che abbia mai visto. Le vanno bene le storie di tutti. La Compton e quel mascalzone di Leatherbee vengono qua a raccontarle una storia e lei li congeda con un inchino. E Brade! Cosa dice di Brade? A letto all'una e venti, martedì, eh? Chi lo dice? Lui. Chi può provarlo? Sua moglie. Cosa poteva impedire che uscisse sulla balconata e andasse a casa di mio cugino per la strada della spiaggia? Risponda a questo.» Hallet scosse la testa. «È Egan. La sigaretta...»

«Sì... la sigaretta. Non le è venuto in mente che Brade può avergli dato quelle sigarette apposta...»

«È stato Egan», tagliò corto Hallet, ostinato. «Ora mi serve solo la sua confessione; l'avrò. Ho i miei sistemi...»

«Mi congratulo con lei per la sua magnifica stupidità», urlò John Quincy. «Buona notte, signore.» Camminava per Bethel Street e Chan gli camminava accanto. «Lei è ribollente d'ira», disse il cinese. «Consiglio umilmente di raffreddarsi. È necessario mantenere la testa calma.»

«Ma cosa c'era in quel biglietto? Perché non ha voluto dircelo?» «A tempo debito lo sapremo. Il capitano è un uomo onesto. Sia paziente.» «Ma siamo ancora in alto mare», protestò John Quincy. «Chi ha ucciso mio cugino Dan? Non sappiamo dove andare a sbattere.»

«Verissimo», fu d'accordo Chan. «Molte tracce ci portano in presenza di un irremovibile muro di pietra. Noi giriamo intorno, cercando ancora un altro sentiero.»

«Direi di sì», rispose John Quincy. «Ecco il mio tram. Buona notte!» Non si ricordò di Saladine finché il tram non era arrivato a metà strada da Waikiki. Saladine, accucciato fuori della finestra del Reef and Palm. Cosa significava? Ma Saladine era un personaggio comico, un farfugliante cercatore di dentiere nelle limpide acque di Waikiki. Comunque valeva forse la pena di controllare le sue umili attività.

16.
Il ritorno del capitano Cope

Domenica mattina, dopo colazione, John Quincy seguì Miss Minerva nel *lanai.* Quello che si vedeva da lì era un mondo ordinato, perché la sera prima il giardiniere di Dan Winterslip era stato occupato fino a tardi a spazzare il prato con la stessa cura amorevole che una massaia potrebbe dedicare a un prezioso tappeto orientale.

Barbara non era scesa a colazione, e John Quincy aveva colto l'occasione per mettere al corrente la zia del ritorno di Brade e riferirle la storia del furto di Dan a bordo del *Maid of Shiloh.* Adesso accendeva una sigaretta e fissava con aria seria verso l'alto mare.

«Su», disse Miss Minerva. «Hai l'aria di un giudice. Immagino che tu stia pensando al povero Dan.» «Sì.»

«Dimentica e perdona. Nessuno ha mai avuto il sospetto che Dan fosse un santo.» «Un santo. Altro che. Era un puro e semplice...» «Non direi così», l'interruppe la zia con decisione. «Ricordati che l'uomo è il prodotto dell'ambiente. E la tentazione doveva essere grande. Prova a immaginarti

Dan in quelle latitudini disinvolte, con la ricchezza a portata di mano e nessuno in vista che potesse reclamarne la proprietà. Ricchezza mal guadagnata, per questo. Anche tu...»

«Io», disse severamente John Quincy, «mi sarei ricordato che ero un Winterslip. Non avrei mai creduto di vivere abbastanza per sentirti giustificare una condotta del genere.»

Lei rise. «Lo sai cosa si dice delle donne bianche che vanno ai tropici. Prima perdono la linea, poi i denti e infine il senso morale.» Esitò. «È già un pezzo che avrei dovuto andare dal dentista», aggiunse.

John Quincy era scandalizzato. «Il mio consiglio è di correre a casa», disse. «Tu quando parti?» «Presto... presto.»

«È quello che diciamo tutti. Torni a Boston, immagino.» «Naturalmente.» «E San Francisco?»

«Non ci penso più. L'ho accennato ad Agatha, ma sono sicuro che non ne vorrà sapere. E comincio a pensare che abbia proprio ragione.» La zia si alzò. «Farai bene ad andare in chiesa», le disse John Quincy con severità.

«Ci stavo proprio andando», sorrise lei. «A proposito, stasera viene a cena Amos, è meglio che senta da noi la storia di Brade, invece che in qualche versione infiorata. Deve sentirla anche Barbara. Se si rivelerà vera, la famiglia deve fare qualcosa per Mr. Brade.»

«Oh la famiglia farà senz'altro qualcosa per lui», sottolineò John Quincy. «Che lo voglia o no.» «Bene, lascerò che lo dica tu a Barbara», promise Miss Minerva. «Grazie», replicò il nipote in tono sarcastico. «Non c'è di che. Vieni in chiesa?» «No», disse lui. «Non ne ho bisogno come te.»

Lo lasciò lì ad affrontare una pigra giornata dove non sarebbe successo nulla. Alle cinque del pomeriggio Waikiki era ravvivata dalla solita gente: non l'insipida folla delle vacanze su una spiaggia del continente, ma gruppi sparsi di persone i cui corpi perfettamente abbronzati avrebbero fatto la delizia di un appassionato di culturismo. John Quincy raccolse la forza sufficiente per indossare un costume da bagno e tuffarsi.

C'era qualcosa di tranquillizzante nel tiepido contatto dell'acqua e ogni giorno si sentiva più a suo agio. Con lunghe, possenti bracciate si allontanò dalle onde dei *malihini* per sfidare i cavalloni più al largo. Gente in equilibrio sulla tavola da surf gli sfrecciava accanto e ogni tanto doveva virare per evitare una canoa.

Sulla boa più lontana vide Cariota Egan. Era seduta, con la sua figura snella vibrante di vita, e aspettava il suo arrivo. Arrampicandosi accanto a

lei la guardò negli occhi e gli mancò un po' il respiro, forse per la lunga nuotata.

«Speravo di trovarla», disse ansimando.

«Davvero?», sorrise lei debolmente. «Lo speravo anch'io. Ho molto bisogno di essere consolata.»

«In un giorno perfetto come questo!»

«Avevo sperato tanto in Mr. Brade», spiegò. «Forse sa che è tornato... e da quanto posso capire non ha significato niente, almeno per quanto riguarda papà. Niente.»

«Be', temo di no», ammise John Quincy. «Ma non dobbiamo lasciarci scoraggiare. Come dice Chan, giriamo attorno a cercare un altro sentiero. E anche noi due abbiamo il nostro contributo da dare. Mi dica di Mr. Saladine»

«Ci ho pensato. Ma non riesco a crederci. È così ridicolo.»

«Non dobbiamo trascurarlo per questo», l'ammonì John Quincy. «Ho intravisto il suo costume rosso sulla prima boa. Andiamo... gli capitiamo lì per caso. A chi arriva primo.»

La ragazza tornò a sorridere e balzò in piedi, per un secondo restò in bilico e poi si tuffò in un modo che John Quincy non avrebbe mai potuto sperare di emulare. Lui si lanciò all'inseguimento, ma per quanto ce la mettesse tutta, arrivò accanto a Mr. Saladine cinque secondi dopo di lei.

«Salve, Mr. Saladine», disse Cariota. «Le presento Mr. Winterslip, di Boston.»

«Ah, fsì», rispose Mr. Saladine, con aria triste. «Mr. Winterfslip.» Guardò il giovanotto con interesse.

«Ha avuto fortuna?», chiese il giovanotto con simpatia.

«Oh... ha fsaputo del mio incidente?»

«Sì, e mi dispiace.»

«Anche a me», disse Mr. Saladine accorato. «Neanche l'ombra dei miei denti finora, e devo tornare a cafsa fra pochi giovni.»

«Mi sembra che Miss Egan mi abbia detto che vive a Des Moines.»

«Fsì. Def... Def... non riefsco a divlo.»

«È nel commercio?», chiese John Quincy con noncuranza.

«Fsì. Commerrfsio all'ingrofsso di droghevia», rispose lentamente ma senza grandi risultati Mr. Saladine.

John Quincy si girò per nascondere un sorriso. «Continuiamo?», disse alla ragazza. «Buona fortuna.» Si tuffò e mentre nuotavano verso la

spiaggia rifletté che forse era su una pista sbagliata, una pista falsa come i denti di Saladine. Il piccolo commerciante era una persona troppo comune per avere a che fare con l'assassinio di Dan Winterslip. Comunque questi pensieri li tenne per sé.

Verso riva si imbatterono in un'enorme figura che galleggiava tranquillamente nell'acqua. Dietro l'enorme stomaco, John Quincy intravide la faccia serena di Chan.

«Salve, Charlie», gridò. «L'oceano è piccolo dopo tutto. Sei qui con la Ford?»

Chan si rizzò e sorrise. «Piccola piacevole ricreazione», spiegò. «Dimentico le preoccupazioni di detective, galleggiando pigro come una foglia nella corrente.»

«Per favore, galleggia fino a riva», suggerì John Quincy. «Ho qualcosa da dirti.»

«Ne sono anche troppo felice», assentì Chan.

Li seguì e si sedettero, strano terzetto, sulla sabbia bianca. John Quincy parlò a Chan dei maneggi fuori della finestra di Mr. Saladine e ripeté la conversazione di poco prima con l'ometto del Middle West. «Naturalmente è un tipo troppo strambo per essere sospetto.»

Chan scosse la testa. «Chiedo umilmente perdono», disse, «ma questo è un atteggiamento completamente sbagliato. Il lavoro del detective è costituito di insignificanti inezie. Uno dopo l'altro gli indizi si impongono alla nostra considerazione. È saggio seguire la pista di Mr. Saladine.» «Cosa suggerisci?», chiese John Quincy.

«Questa sera visito la città per lavoro notturno, per liberarmi dai doveri accumulati», rispose Chan. «Dopo il pasto della sera, suggerisco di raggiungermi all'ufficio dei cablo. Mandiamo un messaggio all'ufficiale postale di Des Moines chiedendo qual è l'indirizzo attuale di Mr. Saladine, commerciante all'ingrosso. Il suo nome sarà sul messaggio, molto meglio che immischiare la polizia.»

«Va bene», fu d'accordo John Quincy, «ci incontriamo là alle otto e mezzo.»

Cariota Egan si alzò. «Devo ritornare al Reef and Palm, non avete idea delle cose che ho da fare...» John Quincy si alzò subito. «Se posso aiutarla, lo sa...» «Lo so», sorrise la ragazza. «Sto pensando di assumerla come vicedirettore. Sarebbero orgogliosi di lei, a Boston.»

Si diresse verso il mare per tornare a nuoto e John Quincy tornò a

sedersi accanto a Chan. Gli occhi d'ambra di Chan seguirono la ragazza. «Sforzandomi di fare della lingua inglese la mia schiava», disse, «io frequento la poesia. Chi era il grande poeta che ha detto: "Cammina in beltà come la notte"?» «Mah, era... mmm... chi era?», osservò John Quincy premuroso. «Il nome è scivoloso», proseguì Chan. «Ma non importa. Questi versi affiorano nel mio cervello ogni volta che vedo Miss Egan. Bella come la notte, una notte hawaiana forse, bella come la più pura giada. Particolarmente in questa spiaggia. Posto dal fascino spezzacuore, questa spiaggia.»

«Lo è davvero», concordò John Quincy divertito dall'umore evidentemente sentimentale di Chan.

«Qui sulla spiaggia splendente per la prima volta ho visto la mia futura moglie», continuò Chan. «Sottile come è sottile il bambù, bella come un bocciolo del susino...» «Tua moglie», ripeté John Quincy. La cosa gli giungeva nuova. «Sì, infatti.» Chan si alzò. «Mi ricorda che devo affrettarmi a casa dove lei cura i bambini che sono, per dire il totale esatto, in numero di nove.» Guardò pensieroso John Quincy che era sdraiato. «Abbiamo indossato l'armatura della preparazione?», disse. «Rifletta. Qualche notte la luna splende in questi dintorni e le palme da cocco si abbassano con un inchino e girano la testa per non vedere. E l'uomo bianco bacia senza averne intenzione.»

«Oh, non preoccuparti per me», rise John Quincy. «Sono di Boston, e immune.»

«Immune», ripeté Chan. «Ah, sì, afferro il significato. A casa ho un idolo portato dalla Cina con l'interno di solida pietra. Lui penserebbe che è... immune. Ma neanche a lui darei fiducia su questa spiaggia. Come dice mio cugino Willie con volgarità, arrivederci.»

John Quincy rimase seduto un po' sulla sabbia, poi si alzò e si incamminò piano verso casa. La sua strada passava accanto al cottage di Arlene Compton e fu sorpreso di sentirsi chiamare. Si avvicinò alla porta e guardò dentro. La donna era seduta da sola.

«Entri un minuto, Mr. Winterslip», disse.

John Quincy esitò. Non aveva intenzione di fare una visita di cortesia a quella donna, ma non voleva essere villano. Entrò e si sedette sull'orlo della sedia. «Mi aspettano a cena», spiegò.

«Cena? Ci vuole un cocktail.»

«No, grazie. Sono... sono di fretta.»

«Le peserà restare qui», disse la donna con un po' di amarezza. «Non la tratterrò a lungo. Voglio solo sapere... questi testoni della polizia stanno combinando qualcosa, o no?»

«La polizia», sorrise John Quincy. «Sembra che stia facendo progressi. Ma è una cosa lenta, molto lenta.»

«Altro che lenta. E io sono inchiodata qui fino a quando non incastrano qualcuno. Bella prospettiva, vero?»

«Mr. Leatherbee è sempre con lei?», si informò John Quincy.

«Cosa vuol dire con questo?», si infiammò.

«Mi scusi. È sempre in città?»

«Certo che è in città. Non lo lascerebbero neppure andare. Ma non è per lui che mi preoccupo. Ho le mie preoccupazioni. Voglio tornare a casa.» Accennò a un giornale sul tavolo. «Ho trovato un vecchio *Variety* e ho visto di uno show che mettono su ad Atlantic City. Ci lavorano molti della banda, faticando come cani, provando giorno e notte e chiedendosi quanto starà su. Cristo, se li invidio. Stavo per urlare, quando è passato lei.»

«Vedrà che ce la farà», la confortò John Quincy.

«Magari! Se torno a Broadway, fermo tutti quelli che incontro per promettere che non li lascio più.» John Quincy si alzò. «Dica a quel Hallet di darsi una mossa.»

«Glielo dirò», acconsentì lui.

«E passi a trovarmi ogni tanto», aggiunse ansiosa. «Noi dell'Est dovremmo star uniti da queste parti.»

«È vero. Dovremmo», rispose John Quincy. «Arrivederci.»

Camminando sulla spiaggia sentì per quella donna della pietà. La storia che lei e Leatherbee avevano raccontato poteva essere completamente falsa; ma anche così era un essere umano, attraente anche, e la sua nostalgia lo commuoveva.

Quando più tardi John Winterslip scese impeccabilmente vestito per cena, incontrò Amos Winterslip nel soggiorno. La faccia magra del cugino era più bianca del solito, la sua espressione indifferente. Era stato derubato del suo odio; le sere sotto l'albero di algaroba avevano perso il loro sapore; la vita era priva di gusto.

La cena non fu particolarmente allegra. Barbara sembrava intenzionata a sapere subito i dettagli delle indagini e toccò a John Quincy metterla al corrente. Controvoglia, finì per arrivare a Brade. Barbara ascoltò in silenzio. Dopo cena lei e John uscirono in giardino e si sedettero su una

panca sotto un *hau tree* in faccia al mare.

«Mi dispiace moltissimo di essere stato costretto a raccontarti di Brade», disse John Quincy con dolcezza. «Ma mi sembrava necessario.»

«Certo», assentì lei. «Povero papà! era debole... debole...»

«Perdona e dimentica», suggerì John Quincy. «L'uomo è un prodotto dell'ambiente.» Si chiese vagamente dove aveva sentito quelle parole. «Tuo padre non aveva tutta la colpa...» «Sei terribilmente gentile, John Quincy», gli disse lei. «No... è quello che penso», protestò. «Immaginati la scena. L'oceano solitario, la ricchezza a portata di mano e nessuno che vede o che sa.»

Lei scosse la testa. «Oh, ma era sbagliato, sbagliato. Povero Mr. Brade. Devo rendergli giustizia. Chiederò a Harry di andargli a parlare domani mattina...»

«Un consiglio», intervenne John Quincy. «Qualsiasi cosa decidi di fare per Brade devi aspettare che venga trovato l'uomo che ha ucciso tuo padre.» Lei lo fissò. «Come! Non penserai che Brade...»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Brade non è in grado di provare dove si trovava martedì notte.»

Restarono per un po' in silenzio; poi la ragazza crollò di colpo e si nascose la faccia tra le mani. Le spalle sottili erano scosse da tremiti convulsi e John Quincy, soffrendo per lei, le si accostò e l'abbracciò. La luce della luna le brillava sui capelli, gli alisei sussurravano nell'*hau tree* e le onde mormoravano sulla spiaggia. Lei sollevò il volto e lui la baciò. Nelle sue intenzioni doveva essere un bacio di un cugino, ma non era proprio così... era un bacio di cui non sarebbe mai stato capace a Beacon Street.

«Miss Minerva mi ha detto che vi avrei trovato qui», risuonò una voce dietro di loro.

John Quincy balzò in piedi e si trovò a fissare gli occhi cinici di Harry Jennison. Anche se si è il cugino, è sempre un po' imbarazzante farsi trovare da un uomo a baciare la sua fidanzata. Specialmente se il bacio non era proprio da cugino... John Quincy si chiese se Jennison lo aveva notato.

«Entri... voglio dire, si sieda», balbettò John Quincy. «Stavo per andarmene.» «Arrivederci», disse Jennison in tono freddo.

John Quincy attraversò velocemente il soggiorno, dove Miss Minerva era seduta con Amos. «Ho un appuntamento in città», spiegò e, preso il cappello nell'ingresso, sparì nella notte.

Voleva prendere la macchina sportiva, ma per andare in garage doveva passare davanti a quella panca sotto l'*hau tree*. Be', l'atmosfera variopinta di un tram era più interessante, in ogni caso.

Nell'ufficio dei cablo, a pianterreno dell'Alexander Young Hotel, trovò Chan che lo aspettava. Spedirono la loro richiesta di informazioni all'ufficiale postale di Des Moines, firmando con il nome e l'indirizzo di John Quincy. Fatto questo, uscirono in strada. Nel parco di fronte, un gruppo invisibile di giovani suonava la chitarra e cantava con voci dolci ossessive; era l'unico segno di vita a Honolulu.

«Si degni gentilmente di entrare nella hall dell'hotel con me», suggerì Chan. «È mio costume guardare i nomi nel registro di tempo in tempo.»

Al chiosco delle sigarette, vicino all'ingresso, il giovane si fermò ad accendere la pipa, mentre Chan proseguiva fino al banco. Mentre si girava, John Quincy vide un uomo seduto da solo nella hall, un bell'uomo distinto che indossava un impeccabile abito da sera dall'inconfondibile taglio di Bond Street. Una vecchia conoscenza, il capitano Arthur Tempie Cope.

Vedendo John Quincy, il capitano Cope balzò in piedi per andargli incontro. «Salve, sono felice di vederla», esclamò con una cordialità che non aveva mostrato negli incontri precedenti. «Venga a sedersi.»

John Quincy lo seguì. «Non è tornato un po' presto?», si informò.

«Prima di quanto prevedessi», Cope replicò. «E non mi dispiace.»

«Allora non le è piaciuto il suo piccolo gruppo di isole?»

«Ragazzo mio, dovrebbe andarci. Trentacinque bianchi, duecentocinquanta indigeni e un ufficio dei cablo. Un posto divertente alla sera, no?»

Chan si avvicinò e John Quincy lo presentò. Il capitano Cope fu un ospite perfetto. «Si siedano», invitò. «Prendano una sigaretta.» Allungò il suo portasigarette d'argento.

«Grazie, continuo con la pipa», disse John Quincy. Chan prese solennemente una sigaretta e l'accese.

«Mi dica, ragazzo mio», disse Cope quando furono seduti, «non c'è niente di nuovo a proposito del delitto Winterslip? Hanno per caso scoperto il colpevole?»

«No, non ancora», rispose John Quincy.

«Questo è un vero peccato. Sento... mmm... dire che la polizia ha fermato un tipo che si chiama Egan.»

«Sì, Jim Egan del Reef and Palm Hotel.»

«E quali prove hanno contro questo Egan, Mr. Winterslip?»

John Quincy si rese improvvisamente conto che Chan lo stava guardando in un modo particolare. «Oh, hanno trovato diverse cose», rispose in modo vago.

«Mr. Chan, lei è un membro della polizia», continuò Cope. «Forse può dirmelo.»

I piccoli occhi di Chan divennero più stretti. «Tali questioni non sono ancora rivelate al pubblico», rispose.

«Ah, sì. Naturalmente.» Il tono rivelò che il capitano Cope era deluso.

«Lei ha interesse in quieto delitto, penso?», disse Chan.

«Ma no... sì... da queste parti credo che tutti siano incuriositi. Ci sono molti motivi di interesse.»

«È possibile che lei fosse un conoscente di Mr. Dan Winterlslip?», insistette il detective.

«Lo... lo conoscevo un po'. Ma questo molti anni fa.»

Chan si alzò. «Chiedo umilmente perdono di essere così brusco», disse. Si rivolse a John Quincy. «Il momento del nostro appuntamento è imminente...»

«Certo», annuì John Quincy. «Arrivederci, capitano.» Perplesso, seguì Chan in strada. «Quale appuntamento...», cominciò, ma si fermò. Chan stava spegnendo con cura la sigaretta contro la facciata di pietra dell'hotel. Una volta fatto, infilò il mozzicone in tasca.

«Vedrà», promise. «Prima facciamo una visita alla stazione di polizia. Mentre viaggiamo, mi riferisca gentilmente tutti i fatti conosciuti riguardanti questo capitano Cope.»

John Quincy gli raccontò del primo incontro con Cope nel club di San Francisco e ripeté quello che si ricordava della conversazione.

«Prova di viva avversione per Dan Winterslip non celata?», chiese Chan.

«Oh, era molto evidente, Charlie. Di sicuro non voleva bene a mio cugino Dan. Ma cosa...»

«Era in immediata partenza per le Hawaii... scusi l'interruzione. Per caso fortunato, conosce la data del suo arrivo qui?»

«Sì. L'ho visto martedì sera all'Alexander Young Hotel mentre ti stavo cercando. Stava per salpare per le Fanning Islands e mi ha detto che era arrivato il giorno prima a mezzogiorno.»

«Lunedì a mezzogiorno, per parlare con precisione.»

«Sì... lunedì a mezzogiorno. Ma, Charlie, a cosa stai mirando?»

«Sto andando a tentoni», sorrise Chan, «tento di afferrare la verità nelle mie mani bollenti.»

Camminarono in silenzio fino alla stazione di polizia, dove Chan lo portò nell'ufficio deserto del capitano Hallet. Andò diretto alla cassaforte e l'aprì. Da un cassetto tolse diversi piccoli oggetti che posò sulla scrivania del capitano.

«Proprietà di Mr. Jim Egan», annunciò e posò un portasigarette di argento annerito. «Lo apra... cosa trova adesso? Sigarette Corsican.» Posò un altro oggetto. «Scatola di latta trovata nella stanza di Mr. Brade. Apra anche questa. Trova altre sigarette Corsican.»

Prese da una tasca una busta e tirò fuori un mozzicone che posò sul tavolo. «Frammento trovato fuori della porta della dimora di Dan Winterslip», spiegò. «Sempre marca Corsican.»

Con grande solennità, tirò fuori dalla tasca un secondo mozzicone e lo posò un po' discosto dagli altri reperti. «Sigaretta appena offerta con obbligante aria di ospitalità dal capitano Arthur Tempie Cope. Si accosti e percepisca. Ancora marca Corsican!»

«Buon Dio!», esclamò John Quincy.

«Può essere che lei sia familiare con queste Corsican?», si informò Chan.

«Per niente.»

«Io sono in una situazione più fortunata. Questo pomeriggio prima del nuoto, mi sono fermato alla biblioteca pubblica per una distratta lettura. In un giornale australiano ho trovato la pubblicità delle sigarette Corsican. Sono preparate in due modi differenti, uno, etichettato 222 sulla scatola, contiene tabacco turco. Noti il 222 sulla scatola di Brade. L'altro, etichettato 444, è fatto con tabacco Virginia. Forse lei è capace di riconoscere la differenza tra tabacco turco e tabacco Virginia?»

«Be', penso di sì...», cominciò John Quincy.

«Lo stesso vale per me, ma pensare non è sufficiente adesso. Il momento è serio. Interrogheremo l'opinione di un esperto. Mi onori con un viaggio all'emporio del fumo.»

Prese una sigaretta dalla scatola di Brade, la mise in una busta su cui scrisse qualcosa. Lo stesso fece con una sigaretta presa nel portasigarette di Egan. I due mozziconi furono classificati allo stesso modo.

Uscirono senza parlare. John Quincy, stupito dalla nuova piega presa dagli avvenimenti, si diceva che l'idea era assurda. Ma la faccia di Chan

era solenne, i suoi occhi attenti e impazienti.

John Quincy era molto più stupito quando uscirono dal tabaccaio dopo un vivace colloquio con il commesso. Chan era esultante.

«Ancora progressi! Ha sentito quello che ci ha detto. La sigaretta dalla scatola di Brade e quella dal portasigarette di Egan sono di identico contenuto, essendo entrambe di tabacco turco. Il mozzicone trovato vicino al vialetto è di tabacco Virginia. Così è anche la sigaretta ricevuta da me dalla mano cordiale del capitano Arthur Tempie Cope!»

«Non ci posso credere», rispose John Quincy. «Perdio... questo scagiona Egan. Notizie fantastiche per Cariota. Corro al Reef and Palm a dirglielo.»

«Oh, no, no», protestò Chan. «Per favore, lasci che il momento felice attenda. Per il momento scelga il silenzio. Prima di chiedere una deposizione al capitano Cope noi spiamo ogni sua mossa. Molto può essere rivelato da colui che non sospetta. Vado alla stazione di polizia a organizzare...»

«Ma è un gentiluomo», esclamò John Quincy. «Un capitano dell'Ammiragliato britannico. Quello che hai in mente è impossibile.»

Chan scosse la testa. «Impossibile nella Real Bay a Boston», disse, «ma qui, sotto la luna del crocevia del Pacifico, molto meno. Venticinque anni della mia vita ho consumato alle Hawaii e ho visto molte volte che l'impossibile può avvenire.»

17.
Vita notturna a Honolulu

Lunedì non portò nuovi sviluppi e John Quincy passò una giornata inquieta. Diverse volte cercò Chan alla stazione di polizia, ma il detective era sempre fuori.

Honolulu, secondo il giornale della sera, era in agitazione. Non era, come John Quincy si rese conto con sorpresa, per il caso Winterslip. Una flotta americana aveva appena lasciato il porto di San Pedro, diretta alle Hawaii. Era la crociera annuale dei licenziandi di Annapolis; le navi da guerra straripavano di futuri capitani e ammiragli. Si sarebbero fermati per diversi giorni nel porto di Honolulu e c'era da aspettarsi un allegro giro di occasioni mondane: cene, balli, nuotate al chiaro di luna.

Era tutto il giorno che John Quincy non vedeva Barbara; la ragazza non

era scesa a colazione e aveva pranzato con un'amica sulla spiaggia. Si incontrarono comunque a cena e lui ebbe l'impressione che fosse più stanca e pallida che mai. Parlò dell'arrivo della flotta.

«È sempre un bel periodo», disse con aria depressa. «La città fiorisce letteralmente di bei ragazzi in uniforme. Non voglio che tu perda i ricevimenti, John Quincy. Ti stai perdendo il meglio di Honolulu.»

«Ma no... va bene così», le assicurò John Quincy.

Lei scosse la testa. «Per me no. Sai che qui non siamo tanto schiavi delle convenzioni. Se riesco a procurarti qualche invito... cosa ne pensi, Minerva?»

«Sono una vecchia», disse Miss Minerva. «Secondo il metro della tua generazione penso che andrebbe bene. Ma non è il tipo di condotta che riesco a guardare con approvazione. Ai miei giorni...»

«Non preoccuparti, Barbara», intervenne John Quincy, «i ricevimenti non significano nulla per me. E in quanto alla vecchiaia, sono anch'io un vecchio, vado per i trenta. La pipa e le pantofole vicino al fuoco — o il ventilatore elettrico — è tutto quello che chiedo alla vita ormai.»

Lei sorrise e lasciò cadere l'argomento. Dopo cena seguì John Quincy nel *lanai.* «Voglio che tu faccia qualcosa per me», cominciò.

«Qualsiasi cosa.»

«Va' a parlare con Mr. Brade e dimmi cosa vuole.»

«Ma come, pensavo che Jennison...», disse John Quincy.

«No, non glielo ho chiesto», ribatté lei. Rimase in silenzio per un bel po'. «Dovrei dirtelo... non sposerò Mr. Jennison, dopo tutto.»

Un brivido di timore percorse la schiena di John Quincy. Buon Dio... quel bacio. L'aveva frainteso? E per lui non aveva significato niente, solo un segno d'affetto — da cugino — almeno all'inizio. Barbara era una ragazza dolce, sì, ma una parente, una Winterslip, e i parenti non dovrebbero sposarsi, qualunque sia il grado di parentela. Poi c'era anche Agatha. Era legato a Agatha da legami d'onore. In che pasticcio si era messo?

«Mi spiace moltissimo di sentirlo», disse. «Ho paura che sia colpa mia...»

«Oh, no», protestò lei.

«Ma certamente Mr. Jennison avrà capito. Sa che siamo parenti e che quello che ha visto ieri sera non voleva dire... niente.» Era piuttosto fiero di sé. Ne era uscito in modo elegante.

«Se non ti spiace», disse Barbara, «preferirei non parlarne più. Harry e io non ci sposiamo, non adesso, almeno. E se tu parlassi a Mr. Brade per me...»

«Sicuramente», promise John Quincy. «Vado a trovarlo subito.» Era felice di potersene andare perché la luna stava sorgendo su quel «posto dal fascino struggente».

Uno dovrebbe stare più attento, rifletté mentre camminava sulla spiaggia. Indossare l'armatura della preparazione come aveva detto Chan. Strani impulsi venivano, qui, ai tropici; cedervi sarebbe stata debolezza. Ne sarebbero seguite complicazioni, come il giorno segue la notte. Ce n'era già una, Barbara e Jennison si erano allontanati, e la causa era chiara. Be', da adesso in poi sarebbe stato più cauto.

In fondo alla balconata del primo piano del Reef and Palm, Mr. Brade era seduto al buio assieme alla moglie. John Quincy andò da loro.

«Posso parlarle, Mr. Brade?», disse.

L'uomo, assorto nei propri pensieri, lo guardò. «Ah, sì... certo...»

«Sono John Quincy Winterslip. Ci siamo già conosciuti.»

«Oh, certo, certo, signore.» Brade si alzò e gli strinse la mano. «Cara...», si rivolse alla moglie, ma, lanciando uno sguardo di fuoco a John Quincy, la moglie era scappata via. Il giovane fremette, a Boston non si trattavano così i Winterslip. Be', Dan Winterslip aveva provveduto altrimenti alle Hawaii.

«Si sieda», disse Brade, un po' imbarazzato per il comportamento della moglie. «Aspettavo qualcuno della sua famiglia.»

«Naturalmente. Una sigaretta?» John Quincy offrì il suo portasigarette e, dopo aver acceso, si sedette accanto a Brade. «Sono venuto, naturalmente, per la storia che lei ha raccontato sabato sera.»

«Storia?», si inquietò Brade.

John Quincy sorrise. «Non mi fraintenda. Non ne sto mettendo in dubbio la veridicità. Ma voglio dirle questo, Mr. Brade... lei deve essere consapevole che avrebbe notevoli difficoltà a dimostrare i suoi diritti in tribunale. L'Ottanta è passato da un pezzo.»

«Quello che dice può essere vero», concordò Brade. «Faccio più conto sul fatto che un processo potrebbe rivelarsi una pubblicità negativa per la famiglia Winterslip.»

«Appunto», annuì John Quincy. «Sono qui su richiesta di Miss Barbara Winterslip, che è l'unica erede di Dan Winterslip. È una ragazza molto per

bene...»

«Questo non lo metto in dubbio», intervenne Mr. Brade con impazienza.

«E se le sue pretese non sono irragionevoli...» John Quincy tacque e si curvò verso Brade. «Insomma, che cosa vuole, Mr. Brade?»

Brade si lisciò gli enormi baffi grigi che cadevano con «un'aria triste». «Non c'è somma che possa riparare il male fatto da Dan Winterslip. Ma io sono un vecchio e quindi ci vorrebbe qualcosa che potesse darmi la sicurezza finanziaria per il resto della vita. Non ho intenzione di essere avido, soprattutto ora che Dan Winterslip si è messo fuori della mia portata. Si trattava di ventimila sterline. Lasciamo stare gli interessi di quarant'anni. Una liquidazione di centomila dollari sarebbe accettabile.»

John Quincy rifletté: «Non posso dare una risposta definitiva per mia cugina», disse, «ma a me sembra abbastanza equa. Non ho dubbi che Barbara sarà d'accordo a darle quella somma», vide i vecchi occhi stanchi di Brade luccicare nella semioscurità, «nel momento in cui verrà trovato l'assassino di Dan Winterslip», si affrettò ad aggiungere.

«Cosa sta dicendo?» Brade balzò in piedi.

«Dico che quando il mistero sarà chiarito, molto probabilmente lei sarà pagato. Non si aspetterà che Barbara lo faccia prima del tempo?» Anche John Quincy si alzò.

«Proprio così!», urlò Brade. «Mi stia a sentire, questa faccenda può andare avanti all'infinito. Ho voglia di tornare in Inghilterra — lo Strand, Piccadilly — è venticinque anni che non vedo Londra. Aspettare. Dannazione, perché dovrei aspettare! Cosa mi importa di questo delitto... perdio, signore...» Si erse, battagliero, era diventato il figlio di Tom Brade, il blackbirder. «Vuole insinuare che io...»

John Quincy non perse la calma. «So solo che lei non può provare dov'era martedì notte», disse tranquillamente. «Non voglio accusarla, ma stia sicuro che consiglierò a mia cugina di aspettare. Non voglio vederla nella posizione di chi ha ricompensato l'uomo che le ha ucciso il padre.»

«Farò causa», gridò Brade. «Andrò in tribunale...»

«Avanti», disse John Quincy. «Ma le costerà fino all'ultimo centesimo dei suoi risparmi. E non è detto che vincerà.»

«Buonanotte!», rispose Brade con lo stesso atteggiamento che suo padre avrebbe potuto avere sul ponte del *Maid of Shiloh.* John Quincy aveva già percorso metà balconata quando sentì dietro di sé dei passi affrettati. Si voltò. Era Brade, Brade il funzionario, l'uomo che aveva faticato per

trentasei anni nel forno indiano, una figura prostrata, impotente.

«Ha vinto lei», disse appoggiando una mano sul braccio di John Quincy. «Non posso battermi. Sono troppo stanco, troppo vecchio... ho lavorato troppo. Prenderò quello che sua cugina vorrà darmi... quando sarà pronta a darmelo.»

«Questa è una saggia decisione, signore», rispose John Quincy. Un improvviso sentimento di pietà gli strinse il cuore. Sentì per Brade lo stesso sentimento che aveva sentito per l'altra esiliata, Arlene Compton. «Spero che potrà vedere Londra prestissimo», aggiunse e gli tese la mano.

Brade la strinse. «Grazie, ragazzo mio. Lei è un gentiluomo, anche se si chiama Winterslip.»

Che, rifletté John Quincy mentre entrava nella hall del Reef and Palm, era un complimento un po' ambiguo.

Ma smise subito di pensarci perché Cariota Egan era dietro il banco. Sembrava sollevata e sorrideva e John Quincy notò che i suoi occhi erano felici come mai, dopo l'incontro sul traghetto di Oakland.

«Salve», disse. «C'è un posto per un buon contabile?»

Lei scosse la testa. «Non con gli affari che vanno in questo modo. Stavo proprio guardando il libro dei conti. Anche se qui a Waikiki non ci sono eserciti, è tutta la vita che devo preoccuparmi delle spese generali.»

John Quincy rise per il gioco di parole. «Parla come un fratello Kiwanian. A proposito, è successo qualcosa? Mi sembra molto sollevata.»

«È vero», rispose lei. «Sono andata a trovare il mio povero papà in quell'orribile posto, stamattina, e mentre venivo via, qualcun altro era venuto a trovarlo. Uno straniero.»

«Uno straniero?»

«Sì, e l'essere più attraente che abbia mai visto: alto, grigio, autorevole. Aveva anche un'aria così amichevole... quando l'ho visto mi sono sentita meglio.»

«Chi è?», chiese John Quincy con improvviso interesse.

«Non l'avevo mai visto, ma uno degli uomini mi ha detto che era il capitano Cope, dell'Ammiragliato britannico.»

«Per quale motivo il capitano Cope avrebbe voluto vedere suo padre?»

«Non ne ho idea. Lo conosce?»

«Sì... l'ho conosciuto», le disse John Quincy.

«Non ritiene che sia uno splendido uomo?» Gli occhi scuri le brillarono.

«Oh, sì, è perfetto», replicò John Quincy senza entusiasmo. «Sa, non

posso fare a meno di pensare che le cose per lei stanno mettendosi bene.»

«Anch'io ho questa sensazione.»

«Cosa ne dice di festeggiare?», suggerì lui. «Uscire fra la gente e assaporare un po' del gusto della notte? Sono un po' stufo delle stazioni di polizia. Cosa si fa da queste parti alla sera? Si va al cinema?»

«In questo periodo», gli disse la ragazza, «vanno tutti a Punahou a vedere la fioritura notturna del cereus. È la stazione.»

«Ha l'aria di essere un modo fantastico per passare la sera», disse John Quincy ridendo. «Andare a vedere i fiori. Per me ci sto. Lei viene?»

«Certo.» La ragazza diede alcune disposizioni al personale e lo raggiunse alla porta. «Faccio un salto a prendere la macchina», propose John Quincy.

«Oh, no», sorrise lei. «Sono sicura che non avrò mai una macchina e andarci per una sola volta potrebbe rendermi infelice. Il tram è il mio mezzo di trasporto... è divertentissimo. Si incontra tanta gente interessante.»

Sul muro che circondava il campus dell'Oahu College, lo strano fiore che fiorisce soltanto in una notte d'estate esibiva la sua nuvola di neve. John Quincy era partito per la spedizione senza entusiasmo, ma ora capiva di essersi sbagliato. Perché si trattava di pura bellezza, rara e mozzafiato.

Davanti al muro passeggiava una folla di visitatori e loro si unirono alla processione. La ragazza era una compagnia affascinante, le era tornata la vivacità e chiacchierava con spirito. Non di Shaw e di gallerie d'arte, questo era vero, ma discorsi di una umanità così viva che a John Quincy faceva piacere ascoltarli.

Riuscì a convincerla ad andare a prendere un casto gelato in città e per le dieci erano di ritorno alla spiaggia. Scesero dal tram a una fermata un po' oltre il Reef and Palm e si incamminarono senza fretta verso l'albergo. Una vegetazione fitta, quasi impenetrabile costeggiava il marciapiede. La notte era tranquilla; i lampioni mandavano una luce brillante; e la luna produceva un riflesso bianco sull'asfalto della strada. John Quincy parlava di Boston.

«Penso che le piacerebbe. È vecchia e tranquilla, ma...»

Dai cespugli uscì il lampo di una pistola e John Quincy si sentì fischiare una pallottola vicino all'orecchio. Un altro lampo, un'altra pallottola. La ragazza lanciò un piccolo grido di sorpresa.

John Quincy la scostò e si buttò nei cespugli. Rami irritati gli

graffiarono le guance. Si fermò; non poteva lasciare la ragazza da sola. Ritornò accanto a lei.

«E questo che cosa significa?», chiese esterrefatto. Fissava stupito la scena tranquilla che gli stava davanti.

«Io... io no so.» Lei gli prese il braccio. «Venga... andiamo via!»

«Non abbia paura», la rassicurò lui.

«Non per me», rispose lei.

Arrivarono all'hotel, sforzandosi di capire cosa fosse successo. Ma una volta nella hall ebbero altro cui pensare. Vicino al banco c'era il capitano Cope che, appena li vide, andò loro incontro.

«Questa è Miss Egan, ritengo. Ah, Winterslip, come sta?» Si rivolse di nuovo alla ragazza. «Ho preso una camera qui, se non le spiace.»

«No, anzi», disse Cariota con un filo di voce.

«Ho parlato con suo padre, questa mattina. Non sapevo del pasticcio in cui si trovava finché non ho incrociato una nave diretta alle Fanning Islands. Sono venuto prima che ho potuto.»

«Lei è ritornato...» La ragazza lo fissò.

«Sì. Sono tornato per aiutarlo.»

«È molto gentile da parte sua», disse la ragazza, «ma temo di non capire.»

«Oh, no, lei non può capire. Certo.» Il capitano le sorrise. «Vedi, Jim è il mio fratello minore, e tu sei mia nipote e ti chiami Cariota Maria Cope. Spero di essere finalmente riuscito a convincere Jim a rientrare in famiglia.»

Gli occhi scuri della ragazza erano spalancati. «Penso... penso che tu sia un bellissimo zio», disse finalmente.

«Lo pensi davvero?» Il capitano fece un inchino. «È quello che voglio», aggiunse.

John Quincy si fece avanti. «Scusatemi», disse. «Ho paura di essere di troppo. Buona notte, capitano.»

«Buona notte, ragazzo mio», rispose Cope.

La ragazza accompagnò John Quincy sulla balconata. «Non so cosa pensare», disse.

«Le cose vanno un po' in fretta», ammise John Quincy. Gli venne in mente la sigaretta Corsican. «Io non mi fiderei troppo di lui», la consigliò.

«Ma è così meraviglioso...»

«Oh, probabilmente è a posto. Ma a volte le apparenze ingannano.

Adesso me ne vado e la lascio a parlare con lui.»

Cariota posò una manina abbronzata sul tessuto bianco della sua manica. «Faccia attenzione!»

«Oh, non c'è problema», le disse.

«Ma qualcuno le ha sparato.»

«Sì, ed era anche un pessimo tiratore. Non si preoccupi per me.» Lei era molto vicina e i suoi occhi brillavano nell'oscurità. «Lei ha detto che non aveva paura per sé», aggiunse lui. «Voleva dire...»

«Volevo dire... avevo paura... per lei.»

La luna, naturalmente, splendeva. Le palme da cocco, su suggerimento degli alisei, girarono la testa. Le tiepide acque di Waikiki mormoravano vicine. John Quincy Winterslip, di Boston e immune da certe cose, attirò a sé la ragazza e la baciò. E non era neanche il bacio di un cugino... perché mai avrebbe dovuto esserlo? Lei non era sua cugina.

«Grazie, cara», disse. Gli sembrava di fluttuare in uno spazio vertiginoso. Gli sembrò di poter andare a prendere per lei un mazzo di stelle.

Un attimo dopo si rese conto che, nonostante il fermo proposito, c'era caduto di nuovo. Aveva baciato un'altra ragazza. Tre... con questa erano tre, compresa quella a cui era in un qualche modo legato.

«Buona notte», disse con voce roca e, scavalcata con un salto la balaustra, attraversò di corsa il giardino.

Adesso le ragazze erano tre... ma non aveva alcun rimpianto. Finalmente stava vivendo. Mentre camminava in fretta nell'oscurità della spiaggia, il suo cuore era leggero. Per un attimo ebbe il sospetto di essere seguito, ma non diede peso alla cosa. Quale importanza poteva avere?

Sulla scrivania in camera sua trovò una busta con sopra il suo nome scritto a macchina. Anche il biglietto era scritto a macchina. Lesse:

> *Lei qui si dà troppo da fare. Le Hawaii possono sbrigare le loro faccende senza l'interferenza di un* malihini. *Quasi ogni giorno ci sono navi che partono. Se dopo quarant'otto ore che avrà ricevuto questo, sarà ancora qui, faccia attenzione! Stanotte i colpi erano a vuoto. La mira migliorerà rapidamente!*

Compiaciuto, John Quincy gettò da una parte il biglietto. Lo minacciavano, eh? La sua attività di detective cominciava a produrre frutti.

Si ricordò della faccia torva di Kaohla che diceva: «È stato lei. Non lo dimenticherò.» È un'osservazione di Dan Winterslip che la zia gli aveva citato: «Civilizzate, sì. Ma in profondità, sotto la superficie, scorrono ancora profonde acque scure».

C'erano navi che partivano quasi ogni giorno? Bene... che partissero pure. Un giorno o l'altro sarebbe partito anche lui... ma non prima di aver consegnato alla giustizia l'assassino di Dan Winterslip.

La vita ora aveva un nuovo sapore. Stare attento? Certo che lo sarebbe stato... e con piacere. Si sorrise felice e si tolse la giacca. Era meglio che vendere obbligazioni a Boston.

18.
Un cablo dal continente

Il giorno dopo John Quincy si svegliò alle nove e scivolò fuori dalla zanzariera impaziente di affrontare le responsabilità di un nuovo giorno. Per terra accanto alla scrivania c'era la lettera che avrebbe dovuto accelerare la sua partenza. La raccolse e la rilesse con evidente piacere.

Quando scese in sala da pranzo Haku lo informò che Miss Minerva e Barbara avevano fatto colazione presto ed erano andate in città a fare compere.

«Senti, Haku», disse il giovane. «Ieri sera è arrivata una lettera per me?»

«S-sì», ammise Haku.

«Chi l'ha portata?»

«Non saprei. È stata trovata nell'atrio, per terra, vicino al portone.»

«Chi l'ha trovata?»

«Kamaikui.»

«Oh, sì... Kamaikui.»

«Le ho detto di metterla nella sua camera da letto.»

«Kamaikui ha visto la persona che l'ha portata?»

«Nessuno l'ha vista. Nessuno era lì.»

«Va bene», disse John Quincy.

Passò un'ora tranquilla nel *lanai*, con la pipa e il giornale. Verso le dieci e mezzo tirò fuori la macchina sportiva e si diresse alla stazione di polizia.

Gli fu detto che Hallet e Chan erano in riunione con Greene. Entrando nell'ufficio vide i tre uomini seduti con aria depressa intorno alla scrivania.

«Be', penso di valere qualcosa come detective», annunciò.

Greene alzò gli occhi di scatto. «Trovato qualcos'altro?»

«Non proprio», ammise John Quincy. «Ma ieri sera mentre camminavo nella Kalakaua Avenue con una signorina, qualcuno mi ha sparato un paio di colpi dai cespugli. E quando sono arrivato a casa ho trovato questa lettera che mi aspettava.»

Porse la lettera a Hallet, che la lesse con evidente disgusto e la passò a Greene. «Questo non ci porta da nessuna parte», disse il capitano.

«Può portare me da qualche parte, se non sto attento», replicò John Quincy. «Sembra che il mio lavoro di detective stia colpendo nel segno.»

«Forse», rispose Hallet con noncuranza.

Greene posò la lettera sulla scrivania. «Le consiglio», disse, «di portare una pistola. Non è un consiglio ufficiale, beninteso.»

«Sciocchezze, non ho paura», gli disse John Quincy. «Credo di sapere chi ha mandato quella roba.»

«Davvero?», disse Greene.

«Sì. Un amico del capitano Hallet. Dick Kaohla.»

«Cosa vuol dire con... un mio amico?», si scaldò Hallet.

«Be', ieri sera l'ha trattato molto teneramente.»

«Sapevo quello che stavo facendo», disse Hallet di malumore.

«Lo spero. Ma se una di queste belle sere mi rifila una pallottola, finirò per arrabbiarmi un po' con lei.»

«Oh, lei non è in pericolo», rispose Hallet. «Solo un vigliacco può scrivere lettere anonime.»

«Sì, e solo un vigliacco può sparare stando nascosto. Ma questo non vuol dire che non possa prendere bene la mira.»

Hallet prese la lettera. «Questa la tengo io. Può diventare una prova.»

«Certo», disse John Quincy. «E voi non ne avete molte di prove, a quanto vedo.»

«Ah, è così?», grugnì Hallet. «Abbiamo fatto una scoperta piuttosto importante a proposito delle sigarette Corsican.»

«Oh, non sto dicendo che Chan non sia bravo», sorrise John Quincy, «ero con lui quando ha fatto la scoperta.»

Un uomo in uniforme apparve sulla porta. «Egan, sua figlia e il capitano Cope», annunciò a Greene. «Vuole riceverli, signore?»

«Falli entrare», ordinò Greene.

«Vorrei restare, se non le spiace», suggerì John Quincy.

«Oh, per niente», replicò in tono un po' acido Greene. «Non potremmo cavarcela senza di lei.»

Il poliziotto accompagnò Egan fino alla porta e il proprietario del Reef and Palm entrò. La sua faccia era pallida e tirata; la lunga resistenza alle autorità cominciava a lasciare il segno. Ma nei suoi occhi brillava ancora la luce dell'ostinazione. Dietro di lui entrò Cariota Egan, bella e fresca e con una nuova aria di sicurezza. Seguì il capitano Cope, alto, deciso, evidentemente un uomo potente e determinato.

«Lei è il giudice istruttore, suppongo?», disse. «Ah, Mr. Winterslip, la trovo ovunque vada.»

«Non vuole che resti?», chiese John Quincy.

«Neanche per sogno, ragazzo mio. Ci sbrighiamo in un attimo.» Si rivolse a Greene. «Tanto per presentarmi», continuò, «sono il capitano Arthur Tempie Cope dell'Ammiragliato britannico, e questo signore», accennò al proprietario del Reef and Palm, «è mio fratello.»

«Davvero?», disse Greene. «Si chiama Egan, a quanto so.»

«Si chiama James Egan Cope», replicò il capitano. «Ha lasciato cadere il Cope molti anni fa per ragioni che ora non interessano. Sono qui solo per dire, signore, che sta trattenendo mio fratello con il pretesto meno consistente che abbia mai visto nel corso dei miei piuttosto estesi viaggi. Se è necessario mi propongo di assumere il miglior avvocato di Honolulu e di farlo liberare prima di sera. Ma le do quest'ultima possibilità di rilasciarlo e di evitare una penosa pubblicità sull'enormità della sciocchezza che ha commesso.»

John Quincy guardò Cariota Egan. I suoi occhi brillavano, ma non per lui. Per lo zio.

Greene arrossì lievemente. «Vale sempre la pena di tentare un buon bluff, capitano.»

«Allora ammette che stava bluffando», disse di rimando Cope.

«Mi riferivo al suo atteggiamento, signore», ribatté Greene.

«Oh, capisco», disse Cope. «Se non le spiace mi siedo. A quanto sento lei ha due indizi contro il vecchio Jim. Uno che è andato a trovare Dan Winterslip la sera del delitto e adesso si rifiuta di dire quale fosse la natura della visita. L'altro è il mozzicone di Corsican trovato fuori della porta del soggiorno di Dan Winterslip.»

Green scosse la testa. «Solo il primo», rispose. «La sigaretta Corsican non è più una prova contro Egan.» Si protese di scatto sulla scrivania. «È,

mio caro capitano Cope, una prova contro di lei.»

Cope sostenne il suo sguardo senza scomporsi. «Davvero?», osservò.

John Quincy notò un guizzo di disorientamento negli occhi di Cariota Egan.

«È quello che ho detto», continuò Green. «Sono molto contento che lei sia capitato qui stamattina. Avevo giusto bisogno di parlarle. Mi è stato detto che l'hanno sentito esprimere una grande ostilità nei confronti di Dan Winterslip.»

«Può essere. Certamente era quello che sentivo per lui.»

«Perché?»

«Come guardiamarina su una nave da guerra inglese ero al corrente delle voci che giravano in Australia nell'Ottanta. Mr. Dan Winterslip aveva una reputazione disgustosa. Si diceva, con fondamento, che avesse svaligiato la cassetta del suo capitano morto sul *Maid of Shiloh*. Forse siamo un po' schizzinosi, ma noi marinai questo genere di cose non le perdoniamo. C'erano anche dei fatti strani in rapporto alla sua attività di *blackbirder*. Sì, mio caro signore, disprezzavo cordialmente Dan Winterslip e, se non l'ho detto prima, lo dico ora.»

«Lei è arrivato a Honolulu otto giorni fa», continuò Greene. «A mezzogiorno, lunedì a mezzogiorno. È partito il giorno dopo. Per caso, in quel lasso di tempo ha fatto visita a Dan Winterslip?»

«No.»

«Ah, sì? Devo dirle, signore, che le sigarette Corsican trovate nel portasigarette di Egan erano di tabacco turco. Il mozzicone trovato accanto alla scena del delitto di Dan Winterslip era di tabacco Virginia. Come quella che lei ha offerto al nostro uomo Charlie Chan, nell'atrio dell'Alexander Young Hotel domenica sera.»

Cope guardò Chan e gli sorrise. «Sempre detective, eh!», disse. «Non si preoccupi di questo!», esclamò Greene. «Le sto chiedendo una spiegazione.»

«La spiegazione è molto semplice», replicò Cope. «Ero sul punto di dargliela quando si è lanciato in questo sciocco interrogatorio. Per forza la sigaretta Corsican trovata vicino alla porta di Dan Winterslip era di tabacco Virginia. Non ne fumo altre.»

«Cosa?»

«Non ci sono problemi al riguardo. L'ho gettata io.»

«Ma mi ha appena detto che non ha fatto visita a Dan Winterslip.»

«Questo è vero. Non sono andato da lui. Sono andato a trovare Miss Minerva Winterslip, di Boston, che è ospite in quella casa. In pratica ho preso con lei il tè alle cinque. Per verificare, basta telefonare alla signora.»

Greene guardò Hallet, che guardò il telefono e poi si rivolse con ira a John Quincy: «Perché diavolo sua zia non lo ha detto?».

John Quincy sorrise. «Non lo so. Probabilmente perché non le è mai venuto in mente di mettere in rapporto il capitano Cope con il delitto.»

«Sarebbe stato difficile», disse Cope. «Abbiamo preso il tè nel soggiorno, poi siamo andati a sederci su una panchina in giardino per parlare dei vecchi tempi. Mentre rientravamo io stavo fumando una sigaretta e l'ho gettata proprio davanti alla porta del soggiorno. Non so se Miss Winterslip l'abbia notato. Probabilmente no. Non è una di quelle cose che si ricordano. Può telefonarle se vuole.»

Greene guardò di nuovo Hallet che scosse la testa. «Le parlerò più tardi», annunciò il capitano della squadra investigativa. Era chiaramente un colloquio spiacevole, quello che aspettava Miss Minerva.

«In ogni caso», continuò Cope, rivolto a Greene, «è stato lei stesso a eliminare la sigaretta come prova contro il vecchio Jim. A questo punto resta solo il fatto del silenzio...»

«Il silenzio, sì», intervenne Greene, «e il fatto che qualcuno ha sentito Dan Winterslip dire di aver paura di Jim Egan.»

Cope si incupì. «Davvero?» Rifletté un po'. «E con questo? Winterslip aveva buone ragioni per aver paura di molte persone oneste. No, caro signore, lei contro mio fratello non ha altro che il suo silenzio, e non è abbastanza. Io chiedo...»

Greene sollevò una mano. «Aspetti un attimo. Ho detto che lei stava bluffando e continuo a pensarlo. Ogni altra ipotesi sarebbe un insulto alla sua intelligenza. Certamente lei conosce abbastanza la legge per capire che il rifiuto di suo fratello di raccontare la natura dei suoi affari con Winterslip, aggiunto al fatto che probabilmente è stato l'ultimo a vedere Winterslip vivo, è un motivo sufficiente per trattenerlo. Posso trattenerlo su questa base, lo trattengo e, mio caro capitano, lo tratterrò finché tutto non non sia chiarito.»

«Benissimo», disse Cope, alzandosi. «Assumerò un abile avvocato...»

«Questo è, naturalmente, un suo diritto», tagliò corto Greene. «Buon giorno.»

Cope esitò. Si rivolse a Egan. «Questo significa dell'altra pubblicità,

Jim», disse. «Altro tempo. E dell'altra infelicità per Cariota. E visto che tutto quello che hai fatto per lei...»

«Come fai a saperlo?», chiese di scatto Egan.

«L'ho indovinato. Sono capace di fare le somme. Cariota doveva tornare con me per andare un po' a scuola in Inghilterra. Tu hai detto che avevi i soldi, ma non era vero. Ancora il tuo orgoglio, Jim. Ti ha messo nei pasticci per tutta la vita. Ti sei guardato in giro per trovare fondi e ti è venuto in mente Winterslip. Adesso comincio a vedere la situazione con chiarezza. Sapevi qualcosa di lui e quella sera sei andato a casa sua per...» . «Per ricattarlo», suggerì Greene.

«Non è stata una bella azione, Jim», continuò Cope, «ma non era per te che lo facevi. Cariota e io sappiamo che piuttosto saresti morto. L'hai fatto per tua figlia e noi due ti perdoniamo.» Si rivolse a Cariota. «Non è vero, cara?»

Gli occhi della ragazza erano umidi. Si alzò e baciò il padre. «Caro il mio papà», disse.

«Andiamo, Jim», esortò il capitano Cope, «dimentica per una volta il tuo orgoglio. Parla e ti portiamo a casa con noi. Sono sicuro che la polizia farà in modo che la stampa ne stia fuori...»

«Glielo abbiamo promesso almeno un migliaio di volte», disse Greene.

Egan sollevò il capo. «Non mi importa niente dei giornali», spiegò. «È per te, Arthur... per te e Cary... Non volevo che lo sapeste. Ma visto che hai indovinato e che anche Cary lo sa... tanto vale che dica tutto.»

John Quincy si alzò. «Mr. Egan, se vuole io esco.»

«Si sieda, ragazzo», rispose Egan. «Cary mi ha detto quanto sia stato gentile con lei. Inoltre, lei ha visto l'assegno...»

«Cos'è questo assegno?», urlò Hallet alzandosi e andandosi a piantare di fronte a John Quincy.

«Avevo dato la mia parola d'onore di non parlarne», rispose il giovane con calma.

«Ah, è così, la parola d'onore!», continuò a urlare Hallet. «Lei e sua zia fate una bella coppia.»

«Un momento, Hallet», intervenne Greene. «Allora, Egan, o Cope, o qualunque sia il suo nome... sto aspettando di sentire la sua storia.»

Egan annuì. «Nell'Ottanta ero cassiere in una banca di Melbourne in Australia», disse. «Un giorno si presentò al mio sportello un giovanotto... diceva di chiamarsi Williams o qualcosa del genere. Aveva con sé una

borsa di pelle verde piena di monete d'oro — messicane, spagnole, inglesi, alcune tutte incrostate — e voleva cambiarle con banconote. Gliele cambiai. Ritornò diverse volte con borse del genere e l'operazione si ripeté. Io non ci feci molto caso, anche se il suo tentativo di darmi una grossa mancia mi aveva un po' insospettito.

Un anno più tardi, quando avevo già lasciato la banca e mi ero trasferito a Sydney sentii dire di quello che Dan Winterslip aveva fatto sul *Maid of Shiloh.* Mi passò per la mente che Williams e Winterslip dovevano essere la stessa persona. Ma nessuno aveva intentato una causa e l'opinione generale era che comunque si trattava di denaro sporco e che neanche Tom Brade se l'era procurato onestamente. Così non dissi niente.

Dodici anni dopo arrivai alle Hawaii e qualcuno mi indicò Dan Winterslip. Era certamente Williams. E anche lui mi riconobbe. Ma non sono un ricattatore. .. ho passato momenti difficili, Arthur, ma ho sempre fatto un gioco corretto, così la storia finì lì. Per più di venti anni non è successo niente.

Poi, pochi mesi fa la mia famiglia riuscii a rintracciarmi e Arthur mi scrisse che sarebbe venuto a Honolulu a trovarmi. Avevo sempre avuto il sospetto di non essermi comportato nel modo giusto nei confronti di mia figlia... che non stesse occupando la posizione nel mondo che le era dovuta. Volevo che andasse a trovare la mia vecchia mamma e che ricevesse un po' di educazione inglese. Scrissi ad Arthur e la cosa fu combinata. Ma non potevo lasciarla andare per carità, non potevo ammettere di essere un fallito e di non essere in grado di fare qualcosa per lei... dissi che le avrei pagato il viaggio. E... e non avevo un centesimo.

E poi arrivò Brade. Sembrava mandato dalla provvidenza. Avrei potuto vendere a lui le mie informazioni, ma quando gli parlai mi resi conto che non aveva molti soldi e che Winterslip avrebbe finito per avere la meglio. No, era Winterslip il mio uomo, Winterslip con la sua sporca ricchezza. Non so quasi più cosa è successo — penso di essere stato fuori di me — il mondo me lo doveva, mi convinsi, a mia figlia, non a me. Telefonai a Winterslip e presi un appuntamento per lunedì sera.

Ma in qualche modo — le regole di una vita — è difficile cambiare. Nello stesso momento in cui gli telefonavo ero già pentito. Ho cercato di lasciar perdere, mi dicevo che doveva esserci un altro modo, forse potevo vendere il Reef and Palm... in tutti i modi gli ritelefonai e gli dissi che non sarei andato. Ma lui insistette e ci andai.

Non ebbi bisogno di dirgli quello che volevo. Lo sapeva. Aveva già pronto per me un assegno... un assegno di cinquemila dollari. Era la felicità di Cary, la sua occasione. Lo presi e venni via... ma avevo vergogna. Non sto cercando di giustificare la mia azione; comunque non credo che lo avrei mai incassato. Quando Cary l'ha trovato nella mia scrivania e me l'ha portato, l'ho strappato. Questo è tutto.» Rivolse gli occhi stanchi alla figlia. «L'ho fatto per te, Cary, ma non volevo che lo sapessi.» Lei andò a buttargli le braccia al collo e rimase a sorridergli tra le lacrime.

«Se ce l'avesse detto subito, avrebbe risparmiato un sacco di fastidi a tutti, lei compreso», disse Greene.

Cope si alzò. «Bene, Mr. Greene, ecco la storia. Non lo tratterrà più adesso?»

Greene si alzò agilmente. «No. Darò subito disposizioni perché venga rilasciato.» Uscì con Egan, e Hallet e Cope li seguirono. John Quincy tese la mano a Cariota Egan... perché pensava ancora a lei con quel nome.

«Sono molto contento per lei», disse.

«Verrà a trovarmi presto?», chiese lei. «Troverà una ragazza differente. Più simile a quella che ha incontrato sul traghetto di Oakland.»

«Quella era molto affascinante», ribatté John Quincy. «Ma per forza... aveva i suoi occhi.» Gli venne in mente Agatha Parker. «Ma ormai lei ha suo padre», aggiunse. «Non avrà più bisogno di me.»

Lei lo guardò e sorrise. «Chissà», disse e uscì.

John Quincy si rivolse a Chan. «Bene, ecco tutto», osservò. «A che punto siamo adesso?»

«Parlando personalmente per me», sorrise a suo modo Chan, «sono fermo allo stesso posto come al solito. Non ho mai avuto buona propensione per l'ipotesi Egan.»

«Ma Hallet sì», rispose John Quincy. «Una mattinata nera per lui.»

Nella piccola anticamera incontrarono il capitano della squadra investigativa. Sembrava di cattivo umore.

«Stavamo giusto dicendo», infierì John Quincy, «che la sua soluzione Egan si è svuotata. Cosa le è rimasto adesso?»

«Un mucchio di roba», grugnì Hallet.

«Ah, sì? Una per una le sue prove sono andate in fumo. La pagina dell'album degli ospiti, la spilla, il giornale strappato, la cassetta di ohia, e adesso Egan e la sigaretta Corsican.»

«Oh, Egan non ne è fuori. Magari non possiamo trattenerlo, ma io non lo dimentico.»

«Sciocchezze», sorrise John Quincy. «Le ho chiesto cosa le è rimasto. Il bottoncino di un guanto... inutile. Il guanto è stato distrutto già da molto tempo. Un orologio da polso con il quadrante fosforescente con il due rovinato...»

Gli occhi di ambra di Chan si strinsero. «Indizio essenziale», mormorò. «Ricordi quello che le ho detto.»

Hallet picchiò il pugno sul tavolo. «Ecco, proprio l'orologio! Se la persona che lo portava sa che qualcuno l'ha visto, ormai probabilmente è dove non potremo mai trovarlo. Ma l'abbiamo tenuto abbastanza segreto, forse non lo sa. È la nostra unica possibilità.» Si rivolse a Chan. «Ho già setacciato una volta queste isole per cercare l'orologio», esclamò, «adesso comincio da capo. Le gioiellerie, i banchi di pegno, tutti gli angoli. Chan, va' a rimettere in moto la macchina.»

Chan si mosse con sveltezza a dispetto del suo peso. «Le darò una spinta potente», promise e disparve.

«Be', buona fortuna», disse John Quincy andandosene.

Hallet borbottò: «Dica a quella sua zia che sono molto seccato», osservò. Non era dell'umore giusto per esprimersi con eleganza.

A colazione non si presentò l'occasione di trasmettere il messaggio, perché Miss Minerva rimase in città con Barbara. La sera, dopo cena, John Quincy invitò la zia a sedersi sulla panchina sotto l'*hau tree.*

«A proposito», disse, «il capitano Hallet è molto seccato con te.»

«E io sono molto seccata con il capitano Hallet», replicò lei, «così siamo pari. Adesso di cosa si lamenta?»

«Pensa che tu abbia sempre saputo il nome dell'uomo che aveva gettato la sigaretta Corsican.»

Lei rimase in silenzio per un attimo. «No, non sempre», disse alla fine. «Cosa è successo?»

John Quincy le accennò brevemente a quello che era accaduto alla stazione di polizia. Quando ebbe finito la guardò con aria interrogativa.

«Nell'eccitazione del primo momento non mi sono ricordata, altrimenti lo avrei detto», spiegò lei. «Ci sono voluti diversi giorni perché mi venisse in mente. Allora ho rivisto chiaramente Arthur — il capitano Cope — che gettava via la sigaretta mentre rientravamo in casa. Ma non ho detto niente.»

«Perché?»

«Be', ho pensato che sarebbe stato un bel modo di mettere alla prova la polizia. Lasciare che lo scoprissero da soli.»

«Questa è una spiegazione molto debole», notò John Quincy con severità. «Hai la responsabilità di aver fatto perdere un sacco di tempo.»

«Non... non era la sola ragione», disse Miss Minerva a voce bassa.

«Oh, sono contento di sentirtelo dire. Va' avanti.»

«In un certo senso, non potevo decidermi a mettere in relazione la visita del capitano Cope con... un caso poliziesco.»

Altro silenzio. E improvvisamente — non era stupido — John Quincy comprese.

«Mi ha detto che eri molto bella nell'Ottanta», disse il giovane con dolcezza. «Il capitano, cioè. Quando l'ho incontrato in quel club di San Francisco.»

Miss Minerva posò una mano su quella del nipote. Quando parlò, la sua voce, che era sempre stata ferma, tremava un po'. «Oh, quando ero giovane, su questa spiaggia, la felicità era a portata di mano. Dovevo solo allungare la mano e prenderla. Ma non so perché... Boston. Boston mi ha trattenuta. Ho lasciato che la felicità scivolasse via.»

«Non è ancora troppo tardi», suggerì John Quincy.

Lei scosse la testa. «È quello che ha cercato di dirmi quel lunedì pomeriggio. Ma c'era qualcosa che non andava nel modo in cui lo diceva... posso essere alle Hawaii, ma non sono completamente folle. La gioventù, John Quincy, la gioventù non ritorna, qualunque cosa dicano da queste parti.» Gli strinse la mano e si alzò. «Se arriva il tuo turno, ragazzo mio», aggiunse, «non fare la mia stessa pazzia.»

Si allontanò in fretta nel giardino e John Quincy la guardò andar via con una nuova espressione d'affetto.

Poco dopo vide la fiammella gialla di un fiammifero oltre la recinzione. Ancora Amos, che continuava a oziare sotto il suo algaroba. John Quincy si alzò e si incamminò verso di lui.

«Salve, Amos», disse. «Quando hai intenzione di tirar via questa recinzione?»

«Oh, un giorno o l'altro lo farò», rispose Amos. «A proposito, volevo chiederti, c'è qualche nuovo sviluppo?»

«Diversi», gli disse John Quincy. «Ma niente di utile. Per quello che posso dire io, il caso si è sgonfiato completamente.»

«Ecco, ci ho pensato sopra», disse Amos. «Forse alla fin fine sarebbe la cosa migliore. Supponi che scoprano chi ha ucciso Dan... sarebbe solo un altro scandalo, peggiore di tutti gli altri.»

«Posso scommetterci», rispose John Quincy. «Ma, da parte mia, voglio vedere questa situazione risolta.»

Haku attraversò il giardino con passo svelto. «Un messaggio cablo per Mr. John Quincy Winterslip. Fattorino dice a carico. Chiede soldi.»

John Quincy lo seguì in fretta al portone. Un ragazzino annoiato stava aspettando. Pagò quello che doveva e aprì il cablo. Era firmato dall'ufficiale postale di Des Moines e diceva:

«Nessuno di nome Saladine noto qui».

John Quincy si precipitò al telefono. Alla stazione di polizia lo informarono che Chan era andato a casa e gli diedero l'indirizzo, sulla Punchbowl Hill. John Quincy andò a prendere la macchina e cinque minuti dopo stava correndo verso la città.

19.
«Addio, Pete!»

Charlie Chan viveva in un bungalow aggrappato precariamente al pendio di Punchbowl Hill. Fermandosi un attimo al cancello, John Quincy guardò Honolulu dall'alto, un grande giardino lussureggiante disposto in un anfiteatro di montagne. Una bella veduta, ma in quel momento non aveva tempo per la bellezza. Percorse in fretta il vialetto che si snodava all'ombra delle palme.

Una donna cinese — una cameriera, sembrava — lo introdusse nel soggiorno mal illuminato di Chan. Il detective stava giocando a scacchi; quando vide il visitatore si alzò con dignità. In quel momento, la sua ora di libertà, portava un'ampia veste di seta rosso scuro con il collo alla cinese e le maniche larghe. Sotto si vedevano dei pantaloni dello stesso tessuto e ai piedi aveva delle pantofole di seta con spesse suole di feltro. In quel momento era completamente orientale, dolce e cortese ma distante, e per la prima volta John Quincy si rese conto del grande baratro dalle cui sponde lui e Chan si stringevano la mano.

«Lei fa alla mia umile casa un immenso onore», disse Charlie. «Questo momento d'orgoglio è reso ancora maggiore dall'opportunità di presentare

il mio primo figlio.» Fece cenno al suo avversario di scacchi di avvicinarsi: un ragazzo magro dal colorito giallo e dagli occhi d'ambra, Chan in persona prima di mettere su peso. «Mr. John Quincy Winterslip, di Boston, sia così gentile di notare Henry Chan. Quando lei è apparso, stavo dandogli lezioni di scacchi cosicché possa giocare in modo tale da non infangare un nome onorato.»

Il ragazzo fece un inchino profondo; evidentemente era uno di quei membri della giovane generazione che hanno profondo rispetto per i più anziani. Anche John Quincy fece un inchino. «Tuo padre è un mio buon amico», disse. «E da ora in poi lo sei anche tu.»

Chan era raggiante. «Accondiscenda a sedersi su questa atroce sedia. È possibile che porti qualche novità?»

«È possibile», disse John Quincy con un sorriso. Gli porse il messaggio dell'ufficiale postale di Des Moines.

«Molto interessante», disse Chan. «Ho sentito l'impressionante rombo di un ricco motore di automobile in strada?»

«Sì, sono venuto in automobile», disse John Quincy.

«Bene. Ci affretteremo subito alla casa del capitano Hallet, non molto lontano. La prego di perdonare la mia sparizione mentre indosso un costume più appropriato.»

Rimasto solo con il ragazzo, John Quincy cercò un argomento di conversazione. «Giochi a baseball?», chiese.

Gli occhi del ragazzo brillarono. «Non molto bene, ma spero di migliorare. Mio cugino Willie Chan è un grande esperto del gioco. Mi ha promesso di insegnarmi.»

John Quincy osservò la stanza. Sulla parete in fondo era appeso un cartiglio con auguri, il regalo di qualche amico di famiglia per il Capodanno. Di fronte, su un'altra parete c'era un solo quadro che rappresentava un uccello su un ramo di melo. Affascinato dalla semplicità, John Quincy si avvicinò per esaminarlo. «Che bello»», disse.

«Per citare un antico detto cinese, un quadro è una poesia senza uomo», rispose il ragazzo.

Sotto il quadro c'era un tavolo quadrato e accanto al tavolo due poltrone semplici dallo schienale basso. Su dei sostegni di tek dall'intaglio elaborato, distribuiti per tutta la stanza, c'erano vasi bianchi e blu, otri di porcellana e alberi nani. Lanterne color oro pallido pendevano dal soffitto; un tappeto dalle tonalità delicate era disteso sul pavimento. John Quincy

avvertì ancora una volta la distanza tra sé e Charlie Chan.

Ma quando il detective fu di ritorno indossava l'abbagliamento convenzionale di Los Angeles o di Detroit e la distanza non sembrava più così grande. Uscirono insieme e salirono sulla macchina diretti a casa di Hallet sulla Iolani Avenue.

Il capitano oziava in pigiama nel *lanai.* Accolse con interesse i visitatori.

«È un po' tardi per essere in giro, ragazzi», disse. «C'è qualcosa in ballo?»

«Certo», rispose John Quincy, prendendo la sedia che gli veniva offerta. «C'è un tizio di nome Saladine...»

Sentendo il nome, Hallet osservò John Quincy con attenzione. Il ragazzo proseguì il racconto di ciò che sapeva di Saladine, la residenza supposta, il lavoro e la storia della dentiera perduta.

«Qualche tempo fa abbiamo notato il fatto che, in qualsiasi occasione saltasse fuori Kaohla, Saladine era presente. Ha fatto in modo di esser vicino al banco il giorno che Kaohla ha chiesto di Brade. La sera che i suoi uomini hanno interrogato Kaohla Miss Egan ha visto Mr. Saladine accucciato fuori della finestra. Così Charlie e io abbiamo pensato che fosse una buona iniziativa mandare un cablo all'ufficiale postale di Des Moines, dove Mr. Saladine affermava di occuparsi di drogheria all'ingrosso.» Porse una busta a Hallet. «La risposta è arrivata stasera.»

Sulla faccia di solito seria di Hallet apparve uno strano sorriso. Prese il cablo, lo lesse e poi lo fece lentamente a pezzetti.

«Lasciate stare, ragazzi», disse con calma.

«Co-cosa!» A John Quincy mancava la voce.

«Ho detto, lasciate stare. Mi piace la vostra iniziativa, ma qui siete su una pista sbagliata.»

John Quincy era molto seccato. «Esigo una spiegazione», gridò.

«Non posso dargliela», rispose Hallet. «Deve bastarle la mia parola.»

«La sua parola mi è bastata troppe volte», disse riscaldandosi John Quincy. «La cosa comincia a rendermi sospettoso. Sta cercando di coprire qualcuno?»

Hallet si alzò e posò una mano sulla spalla di John Quincy. «Ho avuto una giornata pesante», disse, «e non ho intenzione di arrabbiarmi con lei. Non sto cercando di coprire nessuno. Sono ansioso quanto lei di scoprire chi ha ucciso Dan Winterslip. Forse anche più di lei.»

«Eppure quando le portiamo una prova la fa a pezzi...»

«Portatemi la vera prova», disse Hallet. «Portatemi quell'orologio. E allora le prometto azione.»

John Quincy rimase colpito dalla sincerità del suo tono.

Ma era anche scontento e perplesso. «Va bene», disse, «questo è tutto. Ci spiace di aver turbato il suo riposo con un affare così insignificante...»

«Non dica così», lo interruppe Hallet. «Ma per quello che riguarda Mr. Saladine...», guardò Chan, «lasciatelo perdere.»

Chan si inchinò. «Lei è capo indisputabile», replicò.

Ritornarono sulla Punchbowl Hill in macchina, tutti e due un po' delusi. Mentre Chan scendeva davanti a casa sua, John Quincy parlò: «Bene, sono *pau.* Saladine era la mia ultima speranza».

Chan guardò per un po' il Pacifico illuminato dalla luna, oltre la schiera di lampade del porto. «Il muro di pietra ci circonda», disse con aria assente. «Ma noi ci giriamo intorno cercando un pertugio. Il momento della scoperta verrà.»

«Vorrei poterlo pensare anch'io», rispose John Quincy.

Chan sorrise. «La pazienza è una virtù molto amabile», osservò. «Questa mi sembra la strada. Ma forse è la mia mente orientale. La sua razza, mi rendo conto, considera la pazienza con sempre crescente sfavore.»

Era con crescente sfavore che John Quincy la considerava, mentre guidava verso Waikiki. Eppure nei giorni che seguirono ebbe bisogno di grande pazienza. Perché non accadde nulla.

Le quarantotto ore che gli erano state concesse per lasciare le Hawaii spirarono, ma l'estensore della lettera minacciosa mancò di farsi avanti a liberarlo dal tedio. Arrivò giovedì, un giorno calmo come gli altri; giovedì sera, tranquillo e sereno.

Venerdì pomeriggio Agatha Parker ruppe la monotonia con un cablo spedito dal ranch del Wyoming.

«Devi essere completamente matto. Trovo l'Ovest rozzo e impossibile.»

John Quincy sorrise; poteva immaginarsela mentre lo scriveva, orgogliosa, altezzosa, inflessibile. Doveva aver fatto colpo sull'uomo che aveva trasmesso il messaggio. O era anche lui un esule dell'Est?

E forse la ragazza aveva ragione. Forse dopotutto era matto. Andò a sedersi nel *lanai* di Dan Winterslip cercando di considerare le cose. Boston, l'ufficio, la galleria d'arte, i teatri. Il Common in un giorno d'inverno con l'aria tonificante e pieno di vita. L'ansia di una nuova emissione di obbligazioni, simile all'ansia di una prima teatrale: avrebbe

avuto successo o sarebbe stato un fiasco? Tennis a Longwood, lunghe serate sul Charles, partite a golf con gente della sua specie al Magnolia. Tè bevuto in raffinate tazze in vecchi salotti. Era matto a pensare di dare un taglio a tutto questo? Ma cosa aveva detto Miss Minerva? «Quando verrà la tua occasione...»

Il problema era grosso e i grossi problemi finivano per annoiare in quel posto dove cresceva il loto. Sbadigliò e andò in città senza una meta. Finì nella biblioteca pubblica dove trovò Charlie Chan chino su un tavolo che reggeva un volume enorme. John Quincy si avvicinò. Il volume era costituito da numeri arretrati del quotidiano del mattino di Honolulu, ed era aperto su una pagina sportiva ingiallita.

«Salve, Chan. Cosa stai combinando?»

Chan lo salutò con un sorriso. «Salve. Un po' di spensierata lettura mentre galoppo in giro alla ricerca dello spiraglio.» Chiuse il grosso volume come per caso. «Mi sembra nella migliore salute.»

«Oh, sto bene.»

«Non più terribili colpi dai cespugli?»

«Nessuno ha tirato il grilletto. Penso che fosse un grosso bluff... nient'altro.»

«Cosa ha detto... bluff?»

«Voglio dire che il nostro amico è un vigliacco, dopo tutto.»

Chan scosse la testa con solennità. «Scusi l'umile suggerimento... non perda la vigilanza. È pieno di teste calde nei climi caldi.»

«Starò attento a dove metto i piedi», promise John Quincy. «Ma forse ho disturbato.»

«Pensiero ridicolo», protestò Chan.

«Continuo il mio giro. Fammi sapere se salta fuori qualcosa.»

«Sicuramente. Fino al presente, tutto è fermo.»

John Quincy si fermò sulla porta della sala di consultazione. Charlie Chan aveva riaperto il grosso volume e vi era tornato sopra con evidente interesse.

Ritornato a Waikiki, John Quincy ebbe davanti a sé una serata smorta. Barbara era andata all'isola di Kauai a trovare alcuni vecchi amici di famiglia. Non gli era spiaciuto quando se n'era andata perché non si trovava mai a suo agio in sua presenza. La separazione da Jennison continuava; l'avvocato non era andato al molo a salutarla. Sì, John Quincy l'aveva vista andare via volentieri, ma la sua partenza aveva gettato un velo

di solitudine sulla casa di Kalia Road.

Dopo cena si sedette con la sua pipa nel *lanai.* Giù sulla spiaggia al Reef and Palm avrebbe potuto trovare una compagnia piacevole... ma esitava. Ogni giorno aveva visto Cariota Egan diverse volte, sulla spiaggia o nell'acqua. Ora era molto felice, anche se un po' spaventata del futuro viaggio in Inghilterra. Ne avevano parlato diverse volte... di giorno. John Quincy temeva un po' a fidarsi — come Chan aveva detto del suo idolo di pietra — della sera. Dopo tutto c'era Agatha, c'era Boston. C'era anche Barbara. Essere coinvolto con tre ragazze in una volta, era un'esperienza un po' spossante. Si alzò e andò al cinema in città.

Sabato mattina fu svegliato presto dal rumore di aeroplani sopra la casa. La flotta americana era alla fonda e i fratellini dell'aviazione si erano affrettati a uscire per sorvolarla e augurarle il benvenuto. Quel giorno a Honolulu si impose uno spirito carnevalesco, da ogni pennone sventolavano bandiere e le strade erano fiorite, come aveva predetto Barbara, di bei ragazzi in uniformi immacolate. Erano dappertutto, si affollavano nei negozi di souvenir, assediavano i sifoni del seltz, facevano baccano sui tram. La sera portò un grande ballo all'albergo sulla spiaggia e John Quincy, uscito a fare due passi, vide che ogni uniforme si dirigeva verso Waikiki accompagnata da una giovane creatura fin troppo contenta di fungere da fidanzata di quel porto.

John Quincy cominciò all'improvviso a sentirsi agitato. Ogni ragazza carina che vedeva gli ricordava Cariota Egan. Rivolse i suoi passi senza meta al Reef and Palm, e, abbastanza stranamente, la sua andatura accelerò all'improvviso.

Dietro il banco c'era il proprietario con gli occhi ormai calmi e sereni.

«Buona sera, Mr. Egan... o dovrei dire Mr. Cope», osservò John Quincy.

«Oh, penso che sia meglio restare all'Egan», rispose l'uomo.

«Ho un po' perso l'abitudine all'altro nome. Mr. Winterslip, sono contento di vederla. Cary scende subito.»

John Quincy girò lo sguardo sulla grande sala. C'era confusione dappertutto, scale imbrattate, secchi di vernice, rotoli di tappezzeria nuova. «Cosa succede?», si informò.

«Una rinfrescatina», rispose Egan. «Sa, ormai siamo entrati in società.» Rise. «Sissignore, per anni il Reef and Palm è esistito senza che gli elementi più in vista della società di Honolulu l'avessero mai degnato di uno sguardo. Adesso che sanno che sono imparentato con l'Ammiragliato

britannico, hanno scoperto che è un posto curioso e interessante. Capitano qui per il tè. È diventata una moda. Ma Honolulu è fatta così.»

«Anche Boston», l'assicurò John Quincy.

«Sì, ed è proprio per scappare a queste cose che sono venuto via dall'Inghilterra un bel po' di anni fa. Vorrei dire a tutti di andare al diavolo... ma c'è Cary. Le donne queste cose le considerano in modo un po' differente. Vedere queste ereditiere che le sorridono le riscalderà un po' il cuore... sa, sono andati perfino a scovare un mio cugino che è stato fatto cavaliere perché produce una marca di sapone particolarmente efficace.» Fece una smorfia. «Non mi sarebbe mai venuto in mente di tirarlo in ballo... uno scheletro dall'armadio. Ma la società ha curiosi valori. E non devo essere duro con il povero George. Come dice Arthur, fare sapone è redditizio e pulito.»

«Suo fratello è ancora qui?»

«No, è andato alle Fanning Group per concludere quello che doveva fare. Quando torna, manderò Cary in Inghilterra per un lungo soggiorno. Sì, è così, *sono io* che la mando», aggiunse in fretta. «E sono io che pago questi restauri. Vede, sono riuscito a ottenere un'altra ipoteca su questo povero tetto traballante del Reef and Palm. È un altro risultato della recente scoperta delle mie relazioni con l'Ammiragliato britannico e con la produzione del sapone. Ecco Cary.»

John Quincy si girò. E fu contento di averlo fatto perché non sarebbe stato contento di perdere la visione di Cary sulle scale. Cariota, in un abito da sera di un tessuto luccicante, i capelli neri acconciati in una nuova foggia straordinariamente felice, le bianche spalle splendenti, e gli occhi finalmente felici. Mentre gli si avvicinava spedita, trattenne il respiro. Non l'aveva mai vista così bella. Doveva aver sentito la sua voce, rifletté, e si era vestita con velocità straordinaria per fargli festa. Quando gli diede la mano sentì una profonda gratitudine.

«Estraneo», lo rimproverò. «Pensavamo che ci avesse abbandonato.»

«Non lo farei mai», rispose lui. «Ma ho avuto abbastanza da fare...»

Sentì dei passi dietro la schiena. Si voltò e vide uno degli ubiqui ragazzi della marina, un Adone alto e biondo che teneva in mano il berretto e sorrideva in modo irresistibile.

«Ciao, Johnnie», disse Cariota. «Mr. Winterslip, di Boston, il sottotenente Booth, di Richmond, Virginia.»

«Come sta», accennò il ragazzo senza staccare gli occhi dalla faccia

della ragazza. Solo un ospite dell'albergo, niente di importante... pensò evidentemente il sottotenente. «Pronta, Cary? Ho fuori la macchina.»

«Mi spiace moltissimo, Mr. Winterslip», disse la ragazza, «ma dobbiamo andare al ballo. Questo week-end appartiene alla marina, lo sa. Tornerà, vero?»

«Naturalmente», ribatté John Quincy. «Non voglio trattenerla.»

Lei gli sorrise e scappò via con Johnnie al suo fianco. Seguendoli con gli occhi, John Quincy si sentì scorato, una sensazione indefinibile di età e di impotenza. La gioventù, la gioventù stava uscendo da quella porta e lui restava indietro.

«Un vero peccato che abbia dovuto scappare così», disse Egan con un tono gentile.

«Ma no, è giusto», ribatté John Quincy. «È un vecchio amico di famiglia, questo sottotenente Booth?»

«No, no. Soltanto un ragazzo che Cary ha incontrato a delle feste a San Francisco. Ci sediamo a fumare una sigaretta?»

«Un'altra volta, grazie», disse John Quincy abbattuto, «devo correre a casa.»

Voleva scappare, uscire nella dolce e calma notte che adesso per lui era rovinata. Camminò sulla spiaggia, dando calci selvaggi alla sabbia. «Johnnie!». L'aveva chiamato Johnnie. E il modo in cui l'aveva guardato! John Quincy sentì di nuovo una fitta al cuore. Pazzie, pazzie; meglio ritornare a Boston e dimenticare. La vecchia tranquilla Boston, casa sua. Da questi parti era un vecchio: trent'anni, quasi. Meglio andarsene e lasciare questi ragazzi all'amore e alla luna sulla spiaggia.

Miss Minerva era andata a trovare degli amici con la macchina grande, e la casa era silenziosa come una tomba. John Quincy girava da una stanza all'altra triste e depresso. Giù al Moana una orchestra hawaiana stava suonando e il sottotenente Booth, di Richmond, stava stringendo Cariota con quei modi disinvolti praticati dai giovani al giorno d'oggi. Bah! Se non gli fosse stato ordinato di lasciare le Hawaii, perdio, se ne sarebbe andato il giorno dopo.

Squillò il telefono. Nessuna delle persone di servizio andò a rispondere e così lo fece lui.

«Parla Charlie Chan», disse una voce. «È lei, Mr. Winterslip? Bene. Grandi eventi si verificheranno molto presto. Incontriamoci all'emporio di spezie di Liu Yin, al numero 927 di River Street, il più presto che può.

Afferrato il posto?»

«Lo troverò», esclamò John Quincy felice.

«Lungo la riva corrente. Aspetterò. Arrivederci.»

Azione... azione, finalmente! Il cuore di John Quincy batteva veloce. Azione era quello di cui aveva bisogno quella sera. Come di solito accade nei momenti critici, non c'era nessuna macchina a disposizione, quella sportiva era stata mandata a riparare e l'altra era fuori. Corse a cercare un taxi sulla Kalakaua Avenue, ma l'arrivo di un tram cambiò i suoi piani e ci saltò sopra.

Mai un tram era andato più lentamente. Quando arrivò all'angolo di Fort Street scese e continuò a piedi. Era ancora abbastanza presto, ma la scena era quella di una calma sonnolenta. Una coppia di turisti gironzolava senza meta. Sulla porta di una sala-giochi stazionava un gruppo di soldati del forte, insieme con alcuni marinai. John Quincy discese veloce la King Street, passando accanto a insignificanti caffè cinesi e a banchi dei pegni, e svoltò poco dopo in River Street.

Alla sinistra aveva il fiume, alla destra una schiera di negozi malandati. Si fermò alla porta del 927, il negozio di Liu Yin. All'interno, seduti dietro un paravento che rivelava solo le loro teste, alcuni cinesi erano assorti in un gioco innocente. John Quincy aprì la porta; un campanello suonò e lui penetrò in un odore di miseria e di rovina. Curiose visioni vennero incontro ai suoi occhi curiosi, radici secche ed erbe, vasi di scheletri di cavallucci marini, anatre malandate laccate per tentare il palato, pezzi di carne di porco. Un vecchio cinese si alzò e gli andò incontro.

«Cerco Mr. Charlie Chan», disse John Quincy.

Il vecchio annuì e lo condusse a una tenda rossa in fondo al negozio. La sollevò e fece cenno a John Quincy di passare. Il ragazzo passò e si trovò in una stanza nuda dove c'era solo una branda, un tavolo su cui bruciava una fioca lampada a olio e un paio di sedie. Un uomo che stava seduto su una di esse si alzò sollecito; un uomo rosso e corpulento con addosso l'odore del mare.

«Salve», disse.

«C'è Mr. Chan?», chiese John Quincy.

«Non ancora. Sarà qui tra un minuto. Cosa dice di un bicchiere intanto che aspetta? Ehi, Liu, un paio di bicchieri di quel maledetto vino di riso!»

Il cinese uscì. «Si sieda», disse l'uomo. John Quincy obbedì e anche il marinaio si sedette. Una palpebra semichiusa gli dava un aspetto cattivo;

appoggiò le mani sul tavolo, enormi mani pelose. «Charlie sarà qui in un momento», disse. «Poi ho una storiella da raccontare a tutti e due.»

«Sì?», rispose John Quincy. Esaminò la stanzetta impregnata di cattivo odore. Sul fondo c'era una porta, una porta chiusa. Tornò a guardare il rosso. Si chiese come avrebbe potuto uscire di lì.

Perché adesso sapeva che non era stato Charlie Chan a telefonargli. In ritardo si rese conto che neanche la voce era quella di Charlie. «Afferrato il posto?», la voce aveva detto. Un goffo tentativo di imitare lo stile di Charlie, ma Chan era uno studioso dell'inglese; prendeva con cura le sue parole dai poeti e stava attento a non usare niente che puzzasse di slang. No, non era stato il detective a telefonargli. Senza dubbio adesso era a casa curvo sulla sua scacchiera, mentre John Quincy era lì, rinchiuso in una stanzetta al confine del River District, con un marinaio brutale che lo guardava con furbizia.

Il vecchio cinese tornò con due bicchierini in cui c'era già il liquore. Li posò sul tavolo. Il rosso ne prese uno. «Alla sua salute, signore», disse.

John Quincy prese l'altro e lo portò fino alle labbra. C'era un'ansia sospetta nell'occhio buono del marinaio. John Quincy posò il bicchiere sul tavolo. «Mi spiace, non ho voglia di bere, grazie.»

L'enorme faccia con quel suo cespuglio di barba rossa si avvicinò a quella del ragazzo. «Vuol dire che non ha voglia di bere con me?», disse l'uomo con aria bellicosa.

«È proprio quello che volevo dire», rispose John Quincy. Almeno la faceva finita, pensò; qualsiasi cosa era meglio di quella incertezza. Si alzò. «Me ne vado», annunciò.

Fece un passo verso la tenda rossa. Il marinaio, evidentemente un uomo di poche parole, si alzò e andò verso di lui. John Quincy, capendo anche lui l'inutilità dei discorsi, colpì l'uomo sulla faccia. Il marinaio gli rese il pugno con prontezza e precisione. Un secondo dopo la stanza era sconvolta dalla battaglia, e John Quincy vedeva rosso dappertutto, tenda rossa, capelli rossi, fiamma rossa della lampada, grandi mani rosse e pelose che cercavano con perizia la sua faccia. Cosa aveva detto Roger? «Non hai mai fatto a pugni con un marinaio... uno di quelli con le mani come prosciutti volanti?» No, fino allora no, ma che bella esperienza era, e John Quincy si sorprese a pensare che se la cavava abbastanza bene nella nuova attività.

Era meglio che nel solaio; qui era preparato e aveva delle possibilità.

Diverse volte arrivò con la mano alla tenda rossa solo per essere ritirato indietro e sottoposto a un nuovo attacco. Il marinaio cercava di metterlo fuori combattimento, ma, anche se molti dei colpi andavano a segno, il risultato desiderato — dal punto di vista del rosso — era inspiegabilmente rimandato. Lo scopo di John Quincy era lo stesso; giravano rumorosamente intorno alla stanza mentre i sorprendenti orientali continuavano a giocare in silenzio nel negozio.

John Quincy sentì che cominciavano a mancargli le forze; respirava a fatica; si rese conto che il suo avversario non aveva neppur cominciato a combattere. Appoggiandosi con la schiena al tavolo, mentre il rosso faceva pigramente piani per il futuro, il giovane escogitò anche lui un piano. Rovesciò il tavolo, la lampada andò in pezzi e sul mondo cadde l'oscurità. Nell'ultimo guizzo di luce vide l'omone che gli si scagliava addosso e lo placcò alle ginocchia secondo il metodo sperimentato del Soldiers' Piel, Cambridge, Massachusetts. La cultura ebbe la meglio; il marinaio cadde sbattendo sonoramente la testa; John Quincy mollò la presa e cercò l'uscita più vicina. Era la porta sul fondo, che non era chiusa a chiave. Attraversò di corsa un cortile ingombro e saltando una siepe si trovò nel quartiere conosciuto come River District. Lì, in vicoli insensati senza nome, senza marciapiedi, senza inizio e senza fine, cinque razze vivevano insieme nel buio. Alcune case erano sopra il livello della strada, altre sotto, nessuna era allineata. John Quincy ebbe la sensazione di star vagando in un disegno futurista. Fermandosi sentì uggiolii e fracassi di una musica cinese, il picchiettio di una macchina per scrivere e il gracchiare di un fonografo da due soldi che suonava jazz americano, l'urlo lontano del clacson di un'automobile, un bambino che gemeva in giapponese. Alcuni passi nel cortile dietro la siepe lo fecero alzare e fuggire.

Doveva uscire da quel labirinto di luridi vicoli e subito. Strane facce dipinte compaiono nel buio; facce impiastricciate di bianco sotto cui si intravedono bizzarri costumi. Una babele di lingue, occhi febbrili, una mano magra che si appoggia al suo braccio. Sotto un lampione un gruppo di bambini cinesi dalla faccia di luna piena che si disperde al suo arrivo. E quando torna a fermarsi, senza fiato, lo scalpiccio di tanti piedi, piedi nudi, piedi con sandali, l'acciottolio di zoccoli di legno, lo scricchiolio di scarpe a buon mercato prodotte nel suo Massachusetts. Poi improvvisamente la grancassa di grandi piedi che possono appartenere a un rude marinaio. Si rimise in moto.

Dopo un attimo arrivò in River Street, al paragone tranquilla, e si rese conto di aver corso in cerchio perché era di nuovo al negozio di Liu Yin. Mentre correva verso King Street, vide da sopra le spalle che il rosso lo seguiva ancora. Una grossa macchina con le tendine abbassate era ferma accanto al marciapiede. John Quincy saltò su accanto all'autista.

«Via di qui, presto», ansimò.

Una faccia giapponese assonnata lo guardò nella penombra.

«Già occupato.»

«Non me ne importa...», cominciò John Quincy, e gli occhi gli caddero su un braccio dell'uomo appoggiato al volante. Il cuore si arrestò. Nel buio vide un orologio con il quadrante luminoso, e la cifra due era molto fioca.

Mentre lo fissava, due mani forti lo presero per il collo e lo tirarono nel sedile posteriore. Nello stesso momento arrivò il rosso.

«L'hai preso, Mike? Cristo, questa è fortuna.» Saltò sul sedile posteriore. Venne fatto un lavoro esperto e spedito, le mani di John Quincy furono legate dietro la schiena e un bavaglio con un pessimo sapore gli fu messo sulla bocca.

«Cristo, che pugno mi ha rifilato in un occhio questo pivello», disse il rosso. «Quando siamo a bordo gli do io la paga. Ehi, tu... molo 78. Facci vedere come sai guidare!»

La macchina balzò in avanti. John Quincy era disteso sul fondo polveroso, legato e impotente. Al molo? Ma non pensava a questo, pensava all'orologio al polso dell'autista.

Una breve corsa e si fermarono su un molo buio. John Quincy fu sollevato e tirato fuori, senza nessun garbo, dalla macchina. La guancia andò a sbattere contro uno dei bottoni che chiudevano la tendina e lui ebbe abbastanza presenza di spirito di farvi impigliare il bavaglio per allentarlo. Mentre lo portavano via cercò di vedere la targa, ma riuscì solo a stabilire le prime due cifre — 33 — prima che la macchina si allontanasse veloce.

Le sue due poderose balie gli fecero percorrere velocemente il molo. A una certa distanza vide un gruppetto di uomini, tre in uniforme bianca e un altro in abito più scuro. Quest'ultimo stava fumando la pipa. Il cuore di John Quincy sobbalzò. Con i denti fece in modo che il bavaglio allentato gli cadesse sul collo. «Addio Pete!», gridò con quanto fiato aveva in gola, e si impegnò contemporaneamente in una lotta furibonda per liberarsi dagli stupiti guardiani.

Ci fu un attimo di sospensione e poi uno scalpiccio di piedi lungo il

molo. Un ragazzo massiccio in uniforme bianca cominciò una discussione entusiasta con Mike, e gli altri due furono solleciti a richiamare l'attenzione del rosso. Pete Mayberry si portò alle spalle di John Quincy e gli tagliò le corde intorno ai polsi.

«Be', che mi venga un accidente, Mr. Winterslip», esclamò.

«In persona», rise John Quincy. «E, ancora un po', se non era per lei, spedito in Oriente.» Balzò in avanti per partecipare alla battaglia, ma il rosso e il suo amico avevano già avuto la peggio ed erano in ritirata. John Quincy li inseguì lungo il molo e piantò un pugno dietro l'orecchio del suo vecchio avversario. Il marinaio vacillò, ma recuperò l'equilibrio e proseguì nella corsa.

John Quincy ritornò dai suoi salvatori. «L'ultimo colpo è il più bello», osservò.

«Sono riuscito a riconoscere quei tipi», disse Mayberry. «Sono scesi da quel cargo che ha gettato l'ancora in mezzo al porto la settimana scorsa. Contrabbando d'oppio, sono pronto a scommetterci. Vada subito alla polizia...»

«Sì», disse John Quincy, «devo farlo. Ma prima devo ringraziarla, Mr. Mayberry. E», si rivolse alle uniformi bianche, «anche i suoi amici.»

Il ragazzo massiccio si tolse il berretto. «Ma no, non è il caso», disse. «Un vero piacere, se posso dirlo. Ma senta», proseguì rivolto a Mayberry, «vecchio nostalgico, cosa dice adesso del porto di Honolulu e dell'avventura che non c'è più? Vada a raccontarlo ai marines.»

Mentre John Quincy scappava via, Pete Mayberry era occupato a raccontare che erano vent'anni che non si sentiva più niente del genere, forse di più... la sua voce svanì in lontananza.

Hallet era in ufficio e John Quincy gli raccontò dettagliatamente l'avventura. Il capitano era incredulo, ma quando il ragazzo arrivò a raccontare dell'orologio dell'autista si drizzò e cominciò a interessarsi.

«Adesso sì che dice cose interessanti», esclamò. «Sguinzaglio subito tutti gli uomini dietro quella macchina. Le prime due cifre sono 33, ha detto. Mando anche qualcuno a bordo del cargo. Non possono fare questo genere di cose e cavarsela, da queste parti.»

«Oh, non si preoccupi per quelli», disse John Quincy magnanimamente. «Si concentri sull'orologio.»

Di ritorno nella città silenziosa, camminava a testa alta con il cuore pieno di gioia per la battaglia. E mentre ci pensava entrò nell'ufficio dei

cablo. Il messaggio era indirizzato ad Agatha Parker, in quel ranch del Wyoming. «San Francisco o niente», era tutto quello che diceva.

Mentre camminava per la strada deserta, diretto all'angolo dove passava il tram, sentì di nuovo dei passi affrettati dietro di sé. E adesso chi era? Era seccato e stanco, per quella sera ne aveva abbastanza di fare a pugni. Affrettò il passo. Anche chi lo seguiva. Accelerò ancora. Anche il suo inseguitore. Va be', tanto valeva fermarsi e affrontarlo.

John Quincy si voltò. Un giovanotto si avvicinò, un giovanotto magro con un berretto.

«Mr. Winterslip, vero?», e mise in mano a John Quincy un oggetto marrone scuro. «L'*Atlantic* di luglio, signore. È arrivato con il *Maui*, stamattina.»

«Oh», disse John Quincy senza voce. «Bene, lo prendo. Forse mia zia vuol dargli un'occhiata. Tenga il resto.»

«Grazie, signore», disse il giornalaio.

John Quincy fece il viaggio verso Waikiki sull'ultimo sedile della carrozza. Aveva la faccia gonfia e tagliuzzata e gli dolevano tutti i muscoli. Teneva stretto sotto il braccio l'*Atlantic* di luglio. Ma non diede neppure un'occhiata al sommario. «Ci muoviamo, facciamo progressi», disse tra sé eccitato. Perché aveva visto l'orologio con il quadrante luminoso, il quadrante con la cifra due molto fievole.

20.
La storia di Lau Ho

Domenica mattina John Quincy fu svegliato presto da un colpo secco alla porta. Si alzò con aria assonnata; indossò la vestaglia e le pantofole e fece entrare zia Minerva che aveva un'espressione preoccupata.

«Stai bene, John Quincy?», si informò.

«Certo. Cioè, starei meglio se non fossi stato buttato giù dal letto una buon'ora prima di quando avevo intenzione di alzarmi.»

«Mi spiace, ma dovevo vederti.» Prese il giornale che teneva sotto il braccio e glielo porse. «Che storia è?»

Un titolo su otto colonne in prima pagina riuscì a balzare persino all'occhio addormentato di John Quincy. «Turista di Boston vive una strana avventura sul fronte del porto.» Sottotitoli annunciavano che John

Quincy Winterslip era stato salvato da un non gradito viaggio in Cina, «sul filo del rasoio» da tre guardiamarina della *Oregon.* Povero Pete Mayberry! Era stato lui il vero eroe della storia, ma il suo giornale non sarebbe uscito fino a lunedì sera e la concorrenza l'aveva escluso dalla storia.

John Quincy sbadigliò. «Tutto vero, mia cara», disse. «Ero sul punto di abbandonarti quando la marina mi ha salvato. La vita, ti rendi conto, è diventata una commedia musicale.»

«Ma perché qualcuno avrebbe voluto rapirti?», esclamò Miss Minerva.

«Ah, speravo che me lo chiedessi. Sembra che tuo nipote abbia del cervello. Il suo acuto lavoro analitico sta incominciando a irritare qualcuno. È quello che si ammette in una lettera che mi è stata mandata la sera in cui mi hanno sparato alcuni colpi.»

«Ti hanno sparato!», rimase a bocca aperta la zia.

«Altroché. Tu che ti consideri Un'investigatrice, c'è nessuno che ti spara dai cespugli? Rispondi.»

Miss Minerva si sedette affranta su una sedia. «Te ne torni a casa con la prossima nave», annunciò.

Lui rise. «Circa due settimane fa ti ho dato lo stesso consiglio. E cosa mi hai risposto? Mia cara, i ruoli sono invertiti. Non torno a casa con la prima nave. Non torno più a casa. Questa terra allegra e spensierata incomincia di colpo a piacermi. Lasciami leggere quello che dicono di me.»

Ritornò al giornale. «Sul fronte del porto di Honolulu ieri l'orologio è tornato indietro di trent'anni», incominciava in modo un po' colorito il racconto. Chiudeva con la notizia che la *Mary S. Allison* aveva lasciato il porto prima che la polizia avesse potuto salire a bordo. Probabilmente aveva già pronte carte e caldaie e aspettava solo il ritorno del rosso e della sua vittima. John Quincy rese il giornale alla zia.

«Peccato», commentò. «Sono scivolati tra le dita di Hallet.»

«Certo», disse lei convinta. «Lo fanno tutti. Mi piacerebbe dire due parole al capitano Hallet. Se solo riuscissi a dirgli quello che penso di lui, mi sentirei meglio.»

«Conserva il giornale», disse John Quincy. «Lo voglio mandare a mia madre.»

Lo guardò allibita. «Sei matto? Povera Grace... avrebbe un collasso. Spero che non ne sappia niente finché non torni a Boston sano e salvo.»

«Oh, sì... Boston», rise John Quincy. «Vecchia città aristocratica, mi dicono. Devo andare a vederla una volta o l'altra. Adesso, se mi dai un

minuto, mi preparo per scendere a colazione dove ti racconterò la storia avventurosa della mia vita.»

«Benissimo», acconsentì Miss Minerva alzandosi. Sulla porta si fermò. «Un po' di pomata può giovare alla tua faccia.»

«Le cicatrici di una gloriosa battaglia», disse il nipote. «Perché farle andar via?»

«Gloriose sciocchezze», rispose Miss Minerva. «In fondo la Back Bay ha i suoi vantaggi.» Ma sul pianerottolo sorrise tra sé e sé.

Mentre John Quincy stava uscendo dalla sala da pranzo con la zia, dopo aver fatto colazione, gli si avvicinò Kamaikui rigida e contegnosa in un *holoku* fresco di bucato.

«Sono molto contenta di vederla sano e salvo questa mattina», annunciò.

«Oh, grazie, Kamaikui», rispose lui. Si chiese se Kaohla era responsabile delle sue disavventure e se, in questo caso, quella donna taciturna era al corrente delle attività del nipote.

«Povera creatura», disse Miss Minerva mentre entravano in soggiorno. «È molto abbattuta da quando Dan se n'è andato. Mi spiace. Mi è sempre piaciuta.»

«È naturale», disse John Quincy sorridendo. «Avete qualcosa in comune.»

«Sarebbe?»

«Due razze in estinzione. La tua e la sua. Il bramino di Boston e l'hawaiano puro.»

Nel pomeriggio Cariota Egan gli telefonò, molto eccitata. Aveva appena visto il giornale della domenica.

«Tutto vero», ammise lui. «Mentre lei ballava fino a farsi girare la testa, io lottavo per mandare a monte un viaggio organizzato in oriente.»

«Se l'avessi saputo non sarei stata tranquilla un attimo.»

«Allora sono contento che non lo sapesse. Una grande festa, immagino?»

«Sì. Sa, sono terribilmente preoccupata per lei, da quella sera nel viale. Voglio parlarle. Vorrebbe venire a trovarmi?»

«Vorrei? Sono già per strada.»

Appese la cornetta e uscì immediatamente. Cariota era seduta sulla sabbia bianca, non lontano dal Reef and Palm, tutta in bianco anche lei. Una Cariota dai seri occhi spalancati, molto diversa dall'allegra ragazza che la sera prima correva a una festa.

John Quincy si lasciò cadere accanto a lei e per un po' parlarono del ballo e della sua avventura. Improvvisamente lei si girò verso di lui.

«Non ho il diritto di chiederglielo, lo so, ma... voglio che lei faccia qualcosa per me.»

«Ne sarei molto felice... qualunque cosa mi chieda.»

«Ritorni a Boston.»

«Cosa! Questo no. Mi sbagliavo, dicendo che sarei stato felice di obbedirle.»

«Sì, ne sarebbe felice. Forse adesso non lo pensa. È abbacinato da questo sole, ma non è il posto per lei. Non siamo la gente che va bene per lei. Lei pensa di sì, ma presto se ne sarà dimenticato. Quando sarà di nuovo tra la gente come lei... la gente che si interessa alle stesse cose che interessano lei. Per favore, se ne vada.»

«Vorrebbe dire scappare davanti al nemico», obiettò lui.

«Ma ha dimostrato il suo coraggio, ieri notte. Ho paura per lei. Qualcuno da queste parti nutre un tremendo rancore verso di lei. Non perdonerei mai le Hawaii... se le succedesse qualcosa.»

«Questo è molto tenero.» Si avvicinò. Ma... al diavolo... c'era Agatha. Legato ad Agatha da legami d'onore. Tornò a scostarsi. «Ci penserò su», acconsentì.

«Parto anch'io da Honolulu, lo sa», gli ricordò lei.

«Lo so. Starà benissimo in Inghilterra.»

Lei scosse la testa. «Oh, detesto la sola idea. Papà si è fissato e io vado per fargli piacere. Ma non mi piacerà. Non sono all'altezza dell'Inghilterra.»

«Sciocchezze.»

«No, davvero. Sono una ragazza semplice, addirittura maleducata, proprio una ragazza delle isole.»

«Ma le piacerebbe restare qui per tutta la vita?»

«No, infatti. È un bel posto... per andare a spasso. Ma in me c'è troppo sangue del Nord per accontentarmi. Voglio che uno di questi giorni papà si decida a vendere e che ci trasferiamo sul continente. Posso trovare un lavoro...»

«Qualche posto in particolare, sul continente?»

«Be', non ho girato molto, naturalmente. Ma per tutto il tempo della scuola ho pensato che il posto nel mondo dove avrei preferito vivere era San Francisco...»

«Bene», esclamò John Quincy. «È quello che ho scelto anch'io. Si ricorda quella mattina sul traghetto, quando mi ha teso la mano e mi ha detto: "benvenuto nella sua città"...»

«Ma lei mi ha corretto subito. Ha detto che lei apparteneva a Boston.»

«Adesso mi rendo conto che sbagliavo.»

Lei scosse la testa. «Un momento di pazzia, ma guarirà. Lei è un uomo dell'Est e non riuscirà a essere felice in nessun altro posto.»

«Oh, sì, che potrei», le assicurò. «Sono un Winterslip, un Winterslip nomade. In qualsiasi posto attacchiamo il cappello...» Questa volta le si accostò un po' troppo. «Potrei essere felice dovunque...», cominciò. Voleva aggiungere «con te». Ma sentiva la sottile mano aristocratica di Agatha sulla spalla. «Dovunque», ripeté con una diversa intonazione. Dal Reef and Palm arrivò il suono di un gong.

Cariota si alzò. «È il pranzo.» John Quincy si alzò anche lui. «Il punto non è dove andrà», insistette lei. «Le ho chiesto di fare qualcosa per me.»

«Lo so. Se mi avesse chiesto qualsiasi altra cosa, non avrei avuto esitazioni. Ma quello che mi consiglia richiede un po' di tempo. Lasciare le Hawaii... e dirle addio...»

«È una cosa su cui non ho intenzione di discutere», tagliò corto lei.

«Ma devo avere un po' di tempo per riflettere. Non può aspettare?»

Gli sorrise. «Lei è molto più saggio di me», disse. «Sì... aspetterò.»

John Quincy si allontanò lentamente sulla spiaggia. Semplice, sì... e incantevole. «Lei è molto più saggio di me.» Di questi tempi dove si poteva trovare sul continente una ragazza ancora capace di dire una cosa simile? Aveva completamente dimenticato che lo aveva detto sorridendo.

Nel pomeriggio, John Quincy andò alla stazione di polizia. Hallet era nel suo ufficio, piuttosto di cattivo umore. Chan era fuori, da qualche parte, a caccia dell'orologio. No, non l'avevano ancora trovato.

John Quincy dovette sorbirsi un rimprovero velato. «Bene, lei l'ha visto, vero?», borbottò Hallet. «Perché non l'ha acciuffato sulla Sam Hill?»

«Perché mi avevano legato le mani», gli ricordò John Quincy. «Ho ristretto la vostra ricerca ai taxisti di Honolulu.»

«Ce ne sono centinaia, ragazzo mio.»

«In più vi ho dato i primi due numeri della targa. Se non siete degli incapaci dovete arrivarci.»

«Oh, ci arriveremo», disse Hallet. «Ci dia tempo.»

Di tempo John Quincy ne aveva in abbondanza. Lunedì arrivò e passò.

Miss Minerva era molto sarcastica.

«La pazienza è una virtù molto apprezzabile», le disse il nipote. «L'ho imparato da Charlie.»

«In ogni caso», rispose lei, pronta, «ci sono virtù più necessarie, quando è Hallet il capitano della polizia.»

Anche in un'altra direzione, John Quincy era chiamato a esercitare la sua pazienza. Agatha Parker taceva in modo imprevedibile riguardo al breve e perentorio cablo che le aveva inviato nella sua grande notte in città. Era offesa? I Parker erano notoriamente una famiglia che non accettava ultimatum. Ma su una questione di vitale importanza come quella, una ragazza avrebbe dovuto essere disposta a sentire ragioni.

Martedì pomeriggio, sul tardi, Chan telefonò dalla stazione di polizia... quieta volta era senza dubbio lui. Voleva John Quincy fargli il grande onore di raggiungerlo per la cena all'Alexander Young?

«Qualcosa in ballo, Charlie?», esclamò ansioso il ragazzo.

«Forse potrebbe essere», rispose Chan, «e forse anche no. Alle sei nella hall dell'hotel, se vorrà accettare l'invito.»

«Ci sarò», promise John Quincy. E mantenne.

Salutò Chan con occhi pieni di impazienza e di curiosità, ma Chan era cortese e senza alcuna aria di ufficialità. Condusse John Quincy nella sala da pranzo e scelse con cura un tavolo accanto a una finestra che dava sulla strada.

«Vuole farmi il grande favore di accomodarsi?», suggerì.

John Quincy si accomodò. «Charlie, non tenermi in sospeso», implorò.

Chan sorrise. «Non adombriamo la festa con cupi discorsi di delitto», ribatté. «Questa è un'occasione sociale. Lei è nella disposizione d'animo di vuotare un piatto di zuppa?»

«Be' sì, naturalmente», rispose John Quincy. La buona educazione richiedeva che celasse la sua curiosità.

«Due zuppe», ordinò Chan a un cameriere in giacca bianca. Una macchina si fermò davanti all'ingresso dell'Alexander Young. Chan si sollevò sulla sedia per guardare con attenzione. Tornò a sedersi. «È mio piacere intrattenerla così umilmente prima che lei sia restituito a Boston. Conversi con ampiezza di Boston. Sono interessato.»

«Davvero?», sorrise il giovane.

«Indubitabilmente. Un gentiluomo che ho incontrato una volta dice che Boston è come la Cina. Il futuro di entrambe, dice, giace nelle tombe dove

riposano gli inutili corpi di onorevoli ospiti di alto lignaggio. La nebbia mi avvolge riguardo al significato.»

«Voleva dire che tutti e due i posti vivono nel passato», spiegò John Quincy. «E aveva ragione, in un certo senso. Boston, come la Cina, vanta una storia gloriosa. Ma ciò non significa che la Boston di oggi sia progressista. Diamine, sa che...»

Parlò con eloquenza della sua città natale. Chan ascoltava rapito.

«Sempre», sospirò quando John Quincy ebbe finito, «ho avuto un illimitato desiderio di viaggiare.» Fece una pausa per osservare un'altra macchina che si fermava davanti all'albergo. «Ma è impossibile. Sono un poliziotto di scarsa remunerazione. Nella mia gioventù, vagabondando sulle colline vespertine o al chiaro di luna dell'oceano, ho sognato una posizione più elevata. Non più ora. Ma quell'altro cittadino americano, mio figlio maggiore, anche lui sta sognando. Forse per lui i sogni si avvereranno. Forse diventa un secondo Baby Ruth, imperatore del baseball, con l'applauso di migliaia di tifosi che lo assorda. Chi lo sa?»

La cena finì, senza essere adombrata da tristi discorsi, e i due uscirono.

Chan offrì un sigaro del quale parlò nel modo più pessimistico possibile. Propose di fermarsi un po' davanti all'ingresso dell'hotel.

«Aspettiamo qualcuno?», si informò John Quincy, incapace di fingere più a lungo.

«Precisamente questo. A stento oso menzionarlo, tuttavia. Una grande delusione può presentarsi in ogni istante.»

Una macchina si fermò davanti all'ingresso dell'hotel. Gli occhi di John Quincy corsero alla targa e il giovane trasalì. Le prime due cifre erano 33.

Scese un gruppo di turisti, un uomo e due donne. Il portiere accorse a occuparsi del bagaglio. Chan, facendo finta di niente, attraversò il viale e, mentre l'autista innestava la marcia per partire, appoggiò una mano sulla portiera per trattenerlo.

«Un momento, prego.» L'autista si girò, la paura negli occhi. «Lei è Okuda, della rimessa dall'altra parte della strada?»

«S-sì», sibilò l'autista.

«Ritorna adesso dall'esplorazione dell'isola con un gruppo di turisti? Ha lasciato questo posto domenica mattina presto?»

«S-sì.»

«È possibile che lei porti un orologio, prego?»

«S-sì.»

«Si degni di rivelare la faccia dello stesso.»

Il giapponese esitò. Chan si introdusse nel finestrino e gli sollevò la manica della giacca. Si ritirò con una luce compiaciuta negli occhi e aprì la portiera posteriore. «Gentilmente salga sul sedile posteriore, Mr. Winterslip.» Obbediente, John Quincy salì. Chan prese posto accanto all'autista. «Alla stazione di polizia, se vuol essere così gentile.» L'auto fece un balzo in avanti.

L'indizio chiave! Finalmente l'avevano in mano. Il cuore di John Quincy batteva forte, su quel sedile posteriore, dove solo poche notti prima era stato legato e imbavagliato.

La faccia tetra di Hallet si distese, quando andò loro incontro sulla porta del suo ufficio. «L'avete preso, eh? Bel lavoro.» Fissò il polso del prigioniero. «Tiragli via l'orologio, Charlie.»

Charlie ubbidì. Esaminò per un attimo l'orologio e lo porse al suo capo.

«Vecchio esemplare senza particolare valore né marca importante», annunciò. «La cifra due quasi svanita. Un altro fatto emerge alla luce. Questo giapponese ha il polso piccolo. Eppure il segno dell'usura sul cinturino suggerisce l'impressione di essere stato portato da un uomo con un polso di circonferenza notevolmente più grande.»

Hallet annuì. «Sì, è giusto. Questo orologio è appartenuto a qualcun altro. Aveva un polso grosso... ma molti lo hanno a Honolulu. Siediti, Okuda. Voglio sentire la tua versione. Ti rendi conto cosa significa mentire con me?»

«Io non mento, signore.»

«No, puoi scommetterci l'anima che non lo farai. Prima di tutto, dimmi chi ha affittato la macchina sabato scorso, di sera.»

«Sabato sera?»

«È quello che ho detto!»

«Ah sì. Due marinai di una nave. Affittano per la sera pagando grande somma in anticipo. Vado al negozio in River Street, aspetto per molto. Poi partiamo e andiamo al molo con passeggero in più dietro.»

«Conosci il nome di quei due marinai?»

«Non saprei dire».

«Di che nave erano?»

«Come posso saperlo? Non me l'hanno detto.»

«Va bene. Arriviamo alla cosa importante. Capisci? La verità... ecco cosa voglio! Dove hai preso questo orologio?»

Chan e John Quincy si piegarono in avanti, ansiosi. «L'ho comperato», disse il giapponese.

«L'hai comperato? Dove?»

«Nella gioielleria del cinese Lau Ho in Maunakea Street.»

Hallet si rivolse a Chan. «Conosci il posto, Charlie?»

Chan annuì. «Sì, certo.»

«È aperto, adesso?»

«È aperto fino alle ore dieci, forse di più.»

«Bene», disse Hallet. «Vieni con noi, Okuda. Puoi portarci con la tua macchina.»

Lau Ho, un piccolo cinese rugoso, era seduto dietro il banco di lavoro con una lente incollata al vecchio e debole occhio. L'ingresso dei quattro uomini nel piccolo negozio fu imponente, ma il cinese si limitò a dare loro un'occhiata.

«Su, Ho... sveglia», urlò Hallet. «Voglio parlare con te.»

Lau Ho scese dal suo sgabello con estrema lentezza e si avvicinò al banco. Guardò Hallet con occhi ostili. Il capitano appoggiò l'orologio sul coperchio di una vetrinetta dove c'erano vassoi pieni di giade.

«Mai visto prima?», chiese.

Lau Ho lo guardò distrattamente. Alzò lentamente gli occhi. «Forse. Non posso dirlo», rispose con una voce molto acuta.

Hallet diventò rosso. «Sciocchezze. Ce lo avevi nel tuo negozio e lo hai venduto a questo tipo. Vero o no?»

Lau Ho guardò con aria trasognata il taxista. «Forse. Non saprei.»

«Maledizione!», urlò Hallet. «Sai chi sono io?»

«Poliziotto, forse.»

«Poliziotto, sì! E voglio che tu mi parli di questo orologio. Adesso svegliati e fa mente locale o perdio...»

Chan posò una mano deferente sul braccio del suo capo. «Umilmente suggerisco di lasciar tentare a me», disse.

Hallet annuì. «D'accordo, è roba per i tuoi denti, Charlie.» E si tirò indietro.

Chan si inchinò con la più grande cortesia. Si lanciò in una lunga storia in cinese. Lau Ho lo seguiva con scarso interesse. Dopo un po' squittì una breve risposta. Chan riprese il flusso del discorso. Di tanto in tanto taceva e Lau Ho parlava. Dopo pochi minuti Chan si voltò raggiante.

«La storia è ora completamente estratta come un dente dolente», disse.

«L'orologio è stato portato a Lau Ho giovedì, la stessa settimana del delitto. Offerto in vendita da giovane uomo di colore oscuro con una piccola cicatrice di coltello sulla guancia. Lau Ho ha comperato e riparato l'orologio, perché il meccanismo interiore era danneggiato. Sabato mattina vende l'orologio con discreto profitto a un giapponese, presumibilmente a questo Okuda, ma Lau Ho non giurerebbe. Sabato sera il giovane uomo scuro appare, sopraffatto dall'eccitazione, e chiede indietro l'orologio, per favore. Lau Ho non è a conoscenza del nome, e non può descriverlo, avendo tutte le facce giapponesi un aspetto non interessante per lui. Il giovane uomo scuro impreca e scappa via. Riappare spesso a chiedere novità. Ma Lau Ho non è nelle condizioni di accontentarlo. Questa è la storia di questo mercante di gioielli.»

Uscirono dal negozio. Hallet guardò minaccioso il giapponese. «Va bene... squagliatela. L'orologio lo tengo io.»

«Molto grato», disse il taxista e saltò in macchina.

Hallet si rivolse a Chan. «Un giovanotto scuro con una cicatrice?», domandò.

«Abbastanza chiaro per me», rispose Chan. «Tale è lo spagnolo José Cabrera, sfaccendato in giro per la città, con reputazione non così piacevole. Mr. Winterslip, si è forse dimenticato di lui?»

John Quincy trasalì. «Io? Perché, l'ho visto?»

«Ricordi», disse Chan. «È la notte dopo quella del delitto. Lei e io indugiamo nell'Ali American Restaurant impegnati in un dibattito riguardante l'igiene della torta. Si apre la porta, introducendo Bowker, steward sul *President Tyler*, gioiosamente pieno di *okolehau.* Con lui è un giovane uomo scuro... questo stesso José Cabrera in persona.»

«Oh, adesso mi ricordo», rispose John Quincy.

«Bene, lo spagnolo è facile da pizzicare», disse Hallet. «Ce l'avrò fra le mani entro un'ora...»

«Un momento, prego», intervenne Chan. «Domani alle nove il *President Tyler* torna dall'oriente. Non sono un giocatore, ma scommetterei una somma astronomica che lo spagnolo aspetta sul molo Mr. Bowker. Se lei non interpone fiera opposizione, ho l'ardente desiderio di arrestarlo proprio in quel momento.»

«Ma certo», si dichiarò d'accordo Hallet. Guardò con aria furba Charlie Chan. «Chan, vecchio dritto, hai trovato finalmente la pista.»

«Chi... io?», fece Chan con una specie di sorriso. «Con il suo grazioso

permesso vorrei modificare il quadro. I muri di pietra si stanno sbriciolando come polvere. Da molti spiragli la luce vi sgorga con rosati raggi di alba.»

21.
I muri di pietra si sbriciolano

I muri di pietra si stavano sbriciolando e la luce vi sgorgava... ma solo per Chan. John Quincy brancolava ancora nel buio e le sue riflessioni mentre ritornava a Waikiki erano un po' amare. Chan e lui avevano lavorato insieme, ma, adesso che si avvicinava il momento decisivo, il detective preferiva evidentemente procedere da solo, lasciando che il suo compagno lo seguisse, se era in grado. Bene, se preferiva così... ma l'orgoglio di John Quincy ne risentiva.

Sentì improvvisamente l'acuto desiderio di mostrare a Chan che non era un tipo da farsi lasciare indietro così. Se solo avesse potuto, con un lampo ispiratore di pensiero deduttivo, arrivare alla soluzione del mistero contemporaneamente al detective! Per l'onore di Boston e dei Winterslip.

Molto crucciato, rifletté di nuovo su tutti gli indizi che erano stati scartati. La gente che era stata sospettata e poi scagionata: Egan, la Compton, Brade, Kaohla, Leatherbee, Saladine, Cope. Prese in considerazione anche alcune persone che l'inchiesta non aveva toccato. Arrivò presto a Bowker. Cosa significava la riapparizione di Bowker?

Era da due settimane che non pensava all'ometto con fiero ciuffo e gli occhiali d'oro. Bowker con i suoi tristi discorsi di bar che non c'erano più e di amici baristi scomparsi. In che modo lo steward era collegato con l'omicidio di Dan Winterslip? Non lo aveva commesso lui, questo era ovvio, ma in qualche modo era implicato nel delitto. John Quincy dedicò molto tempo e fatica a cercare di mettere in rapporto Bowker con qualcuno dei sospetti. Ma non gli riuscì.

Per tutto quel martedì sera il giovane si scervellò, così taciturno e distratto che Miss Minerva lo lasciò da solo e si ritirò in camera sua con un libro. Quando mercoledì mattina si svegliò, il problema non era più vicino alla soluzione.

Barbara doveva arrivare alle dieci da Kauai e John Quincy prese la macchina sportiva per andarla a prendere in città. Fermatosi alla banca per

incassare un assegno, incontrò la sua compagna di viaggio sul *President Tyler*, la vivace Madame Maynard.

«Non dovrei proprio parlarle», disse l'anziana signora, «non è mai venuto a trovarmi.»

«Lo so», rispose lui, «ma ho avuto moltissimo da fare.»

«Ho sentito. A correre in giro con i poliziotti e le loro vittime. Non ho dubbi che tornerà a Boston a dire che qui siamo tutti criminali e tagliagole.»

«Oh, proprio no.»

«Sì che lo farà. Lei si sta facendo un'opinione molto distorta di Honolulu. Perché non accettare di frequentare una persona per bene ogni tanto?»

«Mi farebbe piacere... se sono come lei.»

«Come me? Sono molto più intelligenti e piacevoli di me. Stasera viene da me qualcuno per una festicciola alla buona. Quattro chiacchiere e una nuotata al chiaro di luna. Vuol venire anche lei?»

«Sì, certo», rispose John Quincy. «Ma c'è il cugino Dan...»

Ebbe un lampo negli occhi. «Devo dirlo, anche se era un suo parente. Dieci minuti di lutto per il cugino Dan sono già abbastanza. La aspetto.»

John Quincy rise. «Verrò.»

«Davvero», rispose lei. «E porti sua zia Minerva. Le riferisca che le ho detto che è meglio morire che farsi schiavizzare dalle convenzioni.»

John Quincy andò all'angolo tra Fort e King Street dove aveva parcheggiato. Stava salendo in macchina, ma si fermò. Una figura familiare attraversava la strada con aria baldanzosa. La figura di Bowker, lo steward, e con lui c'era Willie Chan, il formidabile giocatore di baseball del Pacifico.

«Salve, Bowker», chiamò John Quincy.

Mr. Bowker gli andò incontro con aria festosa. «Bene, bene, bene. Il mio vecchio amico Mr. Winterslip. Le presento William Chan, il Ty Cobb del posto.»

«Ci siamo già conosciuti», gli disse John Quincy.

«Conosce tutte le celebrità, eh? Bene. Abbiamo sentito la sua mancanza sul *President Tyler*.»

Bowker era evidentemente sobrio. «Appena arrivato, immagino», osservò John Quincy.

«Pochi minuti fa. Perché non viene con noi?» Gli si accostò e abbassò la

voce. «Questo intelligente giovanotto mi dice che conosce una rimessa di taxi vicino alla spiaggia dove si può avere una marca straordinaria di alcool con una bellissima etichetta sulla bottiglia.»

«Mi spiace», rispose John Quincy. «Mia cugina arriva tra poco su un battello che fa servizio fra le isole, e mi tocca andarla a prendere.»

«Spiace anche a me», disse il laureato dell'Università di Dublino. «Se mi restano le forze ho intenzione di mettere in piedi una festicciola e mi piacerebbe che fosse dei nostri. Sì, una cosa in grande... in memoria di Tim e come ultimo addio ai sette mari.»

«Come? È *pau*.»

«*Pau* è la parola. Stasera alle nove, quando parto sul vecchio *P.T.*, ho finito per sempre. Non conosce per caso un buon giornale di provincia che si possa comperare per... be', diciamo dieci sacchi.»

«Un po' all'improvviso, no?», si informò John Quincy.

«Questo è un posto imprevedibile, signore. Bene, dobbiamo scappare. Mi spiace che non possa venire con noi. Se la strada non è troppo dura e trovo un bel tavolo liscio, ho l'intenzione di vuotare un bicchiere. Per il povero Tim. Addio, signore... e buona fortuna.»

Fece un cenno a Willie Chan e continuarono per la loro strada. John Quincy li guardò andar via con un'espressione perplessa.

Barbara sembrava sempre più pallida e magra, ma annunciò che si era divertita e durante il tragitto fece un evidente sforzo per essere allegra e vivace. Quando arrivarono a casa John Quincy riferì alla zia l'invito di Madame Maynard.

«È meglio che tu venga», insistette.

«Forse verrò», rispose la zia. «Vedrò.»

Il giorno passò tranquillamente e solo verso sera la monotonia fu rotta. Mentre usciva dalla sala da pranzo con la zia e Barbara, a John Quincy fu consegnato un cablo. Si affrettò ad aprirlo. Arrivava da Boston. Evidentemente, Agatha Parker, sopraffatta dall'impossibile rudezza del West, era scappata a casa e il conciso. «San Francisco o niente» di John Quincy l'aveva raggiunta a Boston. Di qui il ritardo.

Il cablogramma diceva semplicemente: «Niente. Agatha». John Quincy l'appallottolò nella mano; cercò di soffrire un po', ma non ci riuscì. Era un uomo felicissimo. La fine di una storia d'amore... no. Non c'era mai stata nessuna sciocchezza del genere tra di loro... solo un rispettoso affetto troppo tenue per reggere alla lontananza. Agatha era più giovane di lui, e

avrebbe sposato un qualche ragazzo a posto, senza grilli per la testa. E John Quincy Winterslip avrebbe letto del suo matrimonio... sui giornali di San Francisco.

Trovò Miss Minerva da sola nel soggiorno. «Non so se sono affari miei», disse lei, «ma sono curiosa di sapere cosa c'era nel cablogramma.»

«Niente», le disse la verità.

«Eppure mi è sembrato che fossi molto contento di riceverlo.»

Lui annuì. «Sì. Credo che nessuno sia mai stato tanto contento per un niente.» «Santo cielo», esclamò la zia. «Hai dimenticato anche la grammatica?» «Ci sto provando. Non verresti con me sulla spiaggia?» Lei scosse la testa. «Devono venire a vedere la casa... un noto avvocato, credo. Ha intenzione di comperarla e penso di dover restare qui a mostrargliela. Barbara ha l'aria troppo assente e svagata. Di' a Sally Maynard che forse arrivo più tardi.»

Alle otto meno un quarto, John Quincy prese il costume da bagno e si incamminò per Kalia Road. Era un'altra di quelle sere; la luna attraversava il cielo luminosa; da un bungalow sepolto sotto una buganvillea purpurea arrivava la melodia sommessa di una musica hawaiana. Attraverso le siepi di fiammante ibisco colse ancora una volta i profumi squisiti di quell'isola esotica.

La grande casa di Madame Maynard era un esemplare particolarmente poco attraente di architettura del New England, ma centinaia di rampicanti facevano molto per nasconderlo. John Quincy trovò la sua ospite nel grande soggiorno arioso, seduta in trono, circondata da un gruppo allegro della migliore società. Gente simpatica, anche; mentre la padrona di casa lo presentava, John Quincy si chiedeva se non si era perso la compagnia di un bel po' di gente che gli era congeniale.

«L'ho trascinato qui contro la sua volontà», spiegò la vecchia signora. «Sentivo di doverlo alle Hawaii. Ha frequentato anche troppo la gentaglia.»

Insistettero perché si sedesse su una sedia enorme, gli offrirono sigarette e lo circondarono di ospitali attenzioni. Quando fu seduto e la conversazione riprese, John Quincy rifletté che si trovava in una compagnia altrettanto garbata di quella che poteva offrirgli Boston. E perché non avrebbe dovuto essere così? La maggior parte di quelle famiglie veniva dal New England e nell'esilio aveva conservato i vecchi ideali di cultura e di casta.

«A Beacon Street può interessare di sapere», disse Madame Maynard, «che molto prima del Quarantanove la gente della California mandava qui i suoi figli perché fossero educati dai missionari e importava il grano da queste isole.»

«Su, digli l'altra, zia Sally», rise una graziosa ragazza in blu. «Quella della prima tipografia di San Francisco che era stata fatta arrivare dalle Hawaii.»

Madame Maynard alzò le spalle. «A cosa serve? Siamo così lontani, il New England non ci capirà mai completamente.»

John Quincy alzò gli occhi in tempo per vedere Cariota Egan sulla porta. Un attimo dopo il sottotenente Booth di Richmond comparve al suo fianco. Il giovanotto di Boston si sorprese a pensare che la flotta esagerava un po' con la sua sosta a Honolulu.

Madame Maynard si alzò per accogliere la ragazza. «Entra, cara. Conosci quasi tutti.» Si rivolse agli altri. «Questa è Miss Egan che abita qui accanto.»

Fu divertente notare che quasi tutta quella gente conosceva Cariota. John Quincy sorrise... l'Ammiragliato britannico e la storia del sapone. Doveva essere una prova difficile per la ragazza, ma lei se la cavò con una grazia così garbata da far riflettere John Quincy che si sarebbe trovata a suo agio in Inghilterra... se ci fosse andata.

Cariota si sedette su un divano, e mentre il sottotenente Booth era indaffarato a sistemarle un cuscino dietro la schiena, John Quincy andò a sedersi vicino a lei. Fortunatamente il divano era troppo piccolo per tre.

«Mi aspettavo di vederla», disse a voce bassa. «Sono stato invitato qui per incontrare le persone migliori di Honolulu, e, secondo me, lei è la migliore di tutte.»

Lei gli sorrise e di nuovo il chiacchiericcio della conversazione riempì la sala. Poco dopo, la voce di un giovanotto alto con gli occhiali sovrastò la confusione generale.

«Al Country Club hanno ricevuto un cablo da Joe Clark questo pomeriggio», annunciò.

Il baccano cessò e tutti ascoltarono con interesse. «Clark è il nostro giocatore di golf professionista», spiegò il giovanotto a John Quincy. «È partito un mese fa per partecipare al British Open.»

«Ha vinto?», chiese la ragazza in blu.

«È stato eliminato nelle semifinali da Hagen», disse il giovanotto. «Ma

ha avuto la soddisfazione di fare il tiro più lungo che si sia mai visto sul campo di St. Andrews.»

«Cosa c'è di strano?», chiese un signore più anziano. «Ha i polsi più forti che abbia mai visto.»

John Quincy si rizzò a sedere interessato. «Che importanza ha?»

Il signore più anziano sorrise. «Da queste parti abbiamo tutti i polsi grossi», rispose. «È colpa del surf. John Clark una volta era un campione... con e senza tavola. Spariva per ore sui cavalloni oltre la barriera. Il risultato è stato un meraviglioso sviluppo dei polsi. Gli ho visto lanciare una pallina da golf a trecentocinquanta metri. Sì, signori, scommetto che quegli inglesi sono rimasti a bocca aperta.»

Mentre John Quincy rifletteva, qualcuno suggerì che era ora di andare a fare il bagno, e la confusione tornò a regnare. Un cameriere cinese mostrò la strada degli spogliatoi che davano sul *lanai* e il gruppo dei giovani lo seguì festoso.

«L'aspetto sulla spiaggia», disse John Quincy a Cariota Egan.

«Lo sa che sono venuta con Johnnie», gli ricordò lei.

«So tutto», le rispose lui. «Ma era il week-end che aveva promesso alla marina. La gente che cerca di allungare il week-end fino a mercoledì ha quello che si merita.»

Lei rise. «La cercherò», acconsentì.

Lui indossò in fretta il costume da bagno in una stanza piena di indumenti che volavano e di braccia abbronzate che vorticavano. Il sottotenente Booth, notò con soddisfazione, se la prendeva comoda. Uscì di corsa da una porta che dava direttamente sulla spiaggia e si mise ad aspettare sotto un *hau tree.* Poco dopo arrivò Cariota, esile e fragile alla luce della luna.

«Ah, eccola qui», gridò John Quincy. «Alla boa più lontana.»

«La boa più lontana, d'accordo», rispose lei.

Si tuffarono nella tiepida acqua d'argento e nuotarono allegramente verso il largo. Cinque minuti dopo erano seduti insieme sulla boa. Sul Diamond Head brillava una luce; le lanterne dei sampan oltre la barriera comparivano e sparivano; la linea della costa di Honolulu era sottolineata da una processione di stelle guizzanti, controllate da dinamo. Nel cielo luminoso era sospeso un arcobaleno lunare con una variopinta estremità nel Pacifico e l'altra nella vegetazione della spiaggia.

Uno scenario magnifico per essere giovani e innamorati e finalmente

liberi di parlare. John Quincy si avvicinò un po' di più alla ragazza.

«È una notte fantastica, vero?»

«Stupenda», rispose lei sottovoce.

«Cary, voglio dirti una cosa, ed è per questo che ti ho portata qui, lontano dagli altri...»

«In un certo senso», lo interruppe lei, «non mi sembra molto corretto nei riguardi di Johnnie.»

«Non pensarci. Non ti è mai venuto in mente che anch'io mi chiamo Johnny?»

Lei rise. «Ma non può essere.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire semplicemente che non potrei chiamarti così. Sei troppo severo e... e lontano. John Quincy... credo che potrei chiamarti John Quincy...»

«Be', deciditi. Perché in qualche modo dovrai chiamarmi, visto che ho l'intenzione di starti sempre intorno in futuro. Sì, cara, probabilmente finirò per dimostrarmi la persona meno distante del mondo. È così, se riesco a farti vedere il futuro nello stesso modo in cui lo vedo io. Cary, cara...»

Dietro di loro ci fu un gorgoglio che li fece girare. Il sottotenente Booth si stava arrampicando sulla boa. «Gli ultimi cinquanta metri li ho fatti sott'acqua per farvi una sorpresa», disse sputacchiando.

«Be', c'è riuscito», disse John Quincy senza entusiasmo.

Il sottotenente si sedette con l'aria di voler restare all'infinito. «Dichiaro al mondo che è una notte fantastica», commentò.

«Parlando del mondo, quando ve ne andate da Honolulu?», chiese John Quincy.

«Non lo so. Domani, credo. A me non importerebbe niente se non partissimo più. Non è così facile lasciare le Hawaii. Vero, Cary?»

Lei scosse la testa. «È il posto più difficile da lasciare che conosca, Johnnie. Fra poco dovrò partire e so che sarà straziante. Forse seguirò l'esempio di Waioli, il nuotatore, e salterò giù dalla nave quando passerà accanto a Waikiki.»

Rimasero per un po' in silenzio. All'improvviso John Quincy si mise a sedere. «Che cosa hai detto?», chiese.

«Di Waioli? Non te l'ho mai raccontato? Era uno dei migliori nuotatori e per anni hanno tentato di farlo andare sul continente a partecipare a gare

atletiche, come Duke Kahanamoku. Ma era un sentimentale... non riusciva a staccarsi dalle Hawaii. Finalmente riuscirono a convincerlo e in bel mattino di sole partì con il *Matsonia*, con un'espressione tristissima. Quando la nave arrivò di fronte a Waikiki saltò in mare e nuotò fino alla spiaggia. E fu tutto. Non mise più piede su una nave. Vedi...»

John Quincy si era alzato in piedi. «Che ora era quando siamo venuti qui?», chiese con voce bassa e tirata.

«Circa le otto e mezzo», disse Booth.

John Quincy disse in modo concitato: «Questo significa che ho trenta minuti per andare a riva, vestirmi e arrivare al molo prima della partenza del *President Tyler*. Mi spiace andare, ma è vitale... vitale. Cary, avevo cominciato a dirti qualcosa. Non so quando ritorno, ma quando ritorno devo vederti, o da Madame Maynard o all'hotel. Resterai alzata ad aspettarmi?».

Lei era stupida dalla serietà del suo tono. «Sì, ti aspetterò», gli disse.

«Fantastico.» Esitò un attimo; è una faccenda rischiosa lasciare la ragazza che ami su una boa, in una notte di luna, con un bell'ufficiale di marina. Ma non poteva farne a meno. «Vado», disse e si tuffò.

Quando tornò a galla sentì la voce del sottotenente. «Ehi, vecchio, il suo tuffo era completamente sbagliato. Le mostro io...»

«Va' al diavolo», mormorò John Quincy sputando l'acqua e si allontanò con poderose bracciate verso la riva. Con una fretta indiavolata, si tuffò nello spogliatoio, indossò i suoi vestiti e scappò fuori. Non c'era tempo di scusarsi con la sua ospite. Corse lungo la spiaggia, verso casa Winterslip.

«Wikiwiki», gridò John Quincy. «Di' all'autista di portare la macchina sportiva sul viale e di mettere in moto. Svelto. Muoviti. Dov'è Miss Barbara?»

«L'ultima volta che l'ho vista era sulla spiaggia...», cominciò lo stupito Haku.

Sulla spiaggia trovò Barbara seduta da sola sotto l'*hau tree*. Si fermò accanto a lei, ansimante.

«Cara», disse. «Finalmente so chi ha ucciso tuo padre...»

Lei balzò in piedi. «Davvero?»

«Sì... te lo dico?»

«No», disse lei. «No... non riuscirei a sopportarlo. È troppo orribile.»

«Allora sospettavi?»

«Sì... solo un sospetto... una sensazione... un'intuizione. Non potevo

crederci... non volevo crederci. Sono partita per farmelo uscire dalla testa. È tutto troppo terribile...»

Le mise una mano sulla spalla. «Povera Barbara. Non fartene un cruccio. Non sarai coinvolta in questa storia. Te ne terrò fuori.»

«Cosa... cosa è successo?»

«Adesso non posso restare. Te lo dico più tardi.» Corse verso il vialetto d'entrata. Miss Minerva uscì dalla casa. «Non ho tempo di parlare», gridò il giovane, saltando in macchina.

«Ma, John Quincy... è successa una cosa strana... l'avvocato che è venuto per vedere la casa... ha detto che Dan, proprio una settimana prima di morire, gli ha parlato di un nuovo testamento...»

«Perfetto. Ecco la prova!», gridò John Quincy.

«Ma perché un nuovo testamento? Sicuramente Barbara era la sola persona che aveva...»

«Stammi a sentire», la interruppe John Quincy. «Mi hai già fatto perdere abbastanza tempo. Prendi l'altra macchina e va' alla stazione di polizia... raccontalo a Hallet. Digli che sono sul *President Tyler* e di mandare subito Chan.»

Pigiò sull'acceleratore. Secondo l'orologio della macchina aveva solo diciassette minuti per arrivare al molo prima che il *President Tyler* salpasse. Sfrecciò come un matto attraverso la luminosa sera hawaiana. Kalakaua Avenue, liscia e deserta si dimostrò una splendida pista. Ci mise appena otto minuti a percorrere le tre miglia fino al molo. In centro un po' di traffico e un poliziotto arrabbiato lo fecero rallentare.

Un po' di gente sparsa sull'imbarcadero male illuminato aspettava l'imminente partenza del piroscafo. John Quincy, urtandola, si precipitò sulla passerella. In cima vi era Hepworth, il secondo ufficiale.

«Salve, Mr. Winterslip», disse. «Parte?»

«No. Ma mi lasci salire!»

«Mi spiace. Stiamo ritirando la passerella.»

«No, no... deve. È questione di vita o di morte. Aspetti solo qualche minuto. C'è uno steward che si chiama Bowker... devo trovarlo subito. Questione di vita o di morte, le dico.»

Hepworth si tirò da parte. «Oh, be', in questo caso. Ma per favore, faccia presto...»

«Va bene.» John Quincy gli passò accanto correndo. Stava andando verso le cabine affidate a Bowker quando scorse una figura alta. Un uomo

con un lungo soprabito verde e un vecchio cappello dello stesso colore... un cappello che John Quincy aveva visto l'ultima volta sul campo di golf del Country Club di Oahu.

L'alta figura stava salendo una scala che portava al ponte superiore. John Quincy lo seguì. Vide il soprabito sparire in una cabina di lusso. Continuò l'inseguimento e spalancò la porta. L'uomo dal soprabito gli voltava le spalle, ma si girò di scatto.

«Ah, Mr. Jennison», esclamò John Quincy. «Pensava di andarsene con questa nave?»

Per un attimo Jennison lo fissò. «Sì, lo pensavo», gli disse calmo.

«Se lo dimentichi», rispose John Quincy. «Lei viene a terra con me.»

«Davvero? Con quale autorità?»

«Nessuna autorità», disse il giovane, deciso. «Ce la porto io, ecco tutto.» Jennison sorrise, ma dietro il sorriso balenò l'odio. E anche nel cuore di John Quincy, solitamente così mite e civilizzato, c'era dell'odio, mentre affrontava quell'uomo. Pensò a Dan Winterslip, morto nella sua branda. Pensò a Jennison che scendeva con loro la passerella il mattino che erano arrivati, Jennison che abbracciava la povera Barbara nel momento in cui lei vacillava per il colpo. Pensò ai colpi che gli erano stati sparati da dietro i cespugli e al rosso che lo picchiava nella stanza rossa. Bene, doveva battersi ancora. Non c'era modo di evitarlo. La sirena del *President Tyler* lanciò un sonoro avviso.

«Fuori di qui», disse Jennison tra i denti. «Vengo con lei alla passerella...»

Si fermò, realizzando gli svantaggi di quel piano. Portò di scatto la mano a una tasca. John Quincy ebbe un'illuminazione, afferrò una bottiglia piena d'acqua e la scagliò verso la testa dell'uomo. Jennison la schivò; la bottiglia uscì da una finestra, mandando in pezzi i vetri. Il fracasso risuonò nella notte, ma nessuno si fece vedere. John Quincy vide Jennison che gli saltava addosso con qualcosa di luccicante in mano. Schivatolo, si buttò sulla schiena dell'uomo e lo costrinse a mettersi in ginocchio. Afferrò il polso della mano che stringeva l'automatica. Rimasero in quella posizione per qualche istante. Poi Jennison cominciò lentamente a sollevarsi. La mano che stringeva la pistola cominciava a liberarsi. John Quincy strinse i denti e cercò di mantenere la presa. Ma si trovava alle prese con un avversario più poderoso del marinaio rosso, stava per essere sopraffatto e la consapevolezza di ciò lo invadeva con una forza spossante.

Ormai Jennison si era rialzato e la sua destra era quasi libera. Un altro istante... e poi? Si chiese John Quincy. Quell'uomo non aveva intenzione di permettergli di tornare a terra; aveva cambiato il piano nel momento stesso in cui lo traduceva in parole. Un colpo smorzato e, più tardi, durante la notte, quando la nave fosse ben al largo... John Quincy pensò a Boston, a sua madre. Pensò a Cariota che aspettava il suo ritorno. Fece appello a tutte le sue forze in un nuovo disperato tentativo di mantenere la presa.

Una serena faccia color avorio apparve improvvisamente attraverso il vetro rotto della finestra. Un braccio con una pistola si protese attraverso l'apertura frastagliata.

«Abbandoni l'arma da fuoco, Mr. Jennison», ordinò Charlie Chan, «o sono costretto a fare una fatale inserzione in un organo vitale di sua appartenenza.»

La pistola di Jennison cadde per terra, e John Quincy barcollò contro la cuccetta. In quel momento la porta si apriva ed entrava Hallet, seguito dal detective Spencer.

«Salve Winterslip, cosa fai qui?», chiese il capitano. Infilò una carta in una tasca del soprabito verde. «Venga con noi, Jennison. Abbiamo bisogno di lei.»

John Quincy uscì con loro dalla cabina. Fuori furono raggiunti da Charlie Chan. In cima alla passerella Hallet si fermò. «Aspettiamo Hepworth», disse.

John Quincy mise una mano sulla spalla di Charlie Chan. «Charlie, come potrò mai ringraziarti? Mi hai salvato la vita.»

Chan si inchinò. «Il mio piacere è ineffabile. Ho salvato qualche vita di tanto in tanto, ma mai prima d'ora una che era cominciata nella colta città di Boston. Sarà sempre una felice menzione sul cartiglio d'oro della memoria.»

Hepworth arrivò. «È tutto a posto. Il capitano ha acconsentito di ritardare di un'ora la partenza. Vengo con voi alla stazione di polizia.»

Mentre scendevano dalla passerella, Chan si rivolse a John Quincy. «Parlando di tutto cuore, mi congratulo per il suo coraggio. È chiaro che è balzato addosso a questo Jennison con vigoroso e trionfante piglio di cuore. Ma l'avrebbe respinto. L'avrebbe sconfitto. E perché? La risposta è in quei poderosi polsi.»

«Un grande campione di surf, eh?», disse John Quincy.

Chan lo guardò con aria furba. «Lei non è uno stupido. Dieci anni fa

questo Harry Jennison era il campione di nuoto delle Hawaii. Ho ricavato queste notizie da antiche pagine sportive del giornale di Honolulu. Ma negli ultimi tempi non è più stato molto in acqua. Per proseguire oltre nella via della verità, non c'è più stato dalla notte in cui ha ucciso Dan Winterslip.»

22.
Sgorga la luce

Attraversarono il molo e raggiunsero la strada. Hepworth, Jennison e i tre poliziotti salirono sulla macchina di Hallet. Il capitano si rivolse a John Quincy.

«Lei viene, Mr. Winterslip?», si informò.

«Ho la mia macchina», spiegò il giovane. «Vi seguo.»

La macchina sportiva non rese al meglio e John Quincy arrivò alla stazione un buon cinque minuti dopo i poliziotti. Notò la grande limousine di Dan Winterslip parcheggiata davanti.

Nell'ufficio di Hallet trovò il capitano e Chan che confabulavano con un terzo uomo. Gli ci volle una seconda occhiata per identificare in quest'ultimo Mr. Saladine, perché l'ometto che aveva perso i denti sembrava ora un bel po' più giovane di quanto John Quincy avesse pensato.

«Ah, Mr. Winterslip», disse Hallet notandolo. Si rivolse a Saladine. «Ehi, Larry, mi hai messo in un bel pasticcio con questo ragazzo. Mi ha accusato di cercare di coprirti. Vorrei che gli spiegassi.»

Saladine sorrise. «Diamine, non ci sono problemi. Il mio lavoro da queste parti è quasi finito. Naturalmente, Mr. Winterslip terrà per sé quello che gli dico?»

«Naturalmente», rispose John Quincy. Notò che l'uomo parlava senza difetti di pronuncia. «Mi accorgo che ha trovato i suoi denti», aggiunse.

«Oh, sì, li ho trovati nella mia valigia dove li avevo messi il giorno del mio arrivo a Waikiki», rispose Saladine. «Quando venti anni fa mi buttarono giù i denti in una partita di football mi si spezzò il cuore, ma la perdita mi è stata di grande aiuto nel mio lavoro. Un uomo a caccia della sua dentiera nell'acqua è una figura ridicola che suscita ilarità. Nessuno pensa di metterlo in relazione con faccende serie. Può andare avanti e

indietro sulla spiaggia a suo piacimento. Mr. Winterslip, sono un agente speciale del Dipartimento del Tesoro e sono stato mandato qui per spezzare il traffico dell'oppio. Naturalmente non mi chiamo Saladine.»

«Oh», disse John Quincy, «finalmente capisco.»

«Sono contento», osservò Hallet. «Non so se è al corrente dei metodi che usano i contrabbandieri d'oppio. La droga arriva dall'Oriente su alcuni carghi... il *Mary S. Allison* per esempio. Quando arrivano al largo di Waikiki mettono insieme un po' di boe e le caricano di latte piene di oppio. Una flotta di barchette, con la scusa di pescare, raccoglie le boe e porta a terra la droga. Poi la portano in città e la nascondono su navi dirette a 'Frisco... di solito quelle che si limitano a fare la spola da qui al continente, perché all'arrivo non vengono controllate con troppa cura. È saltato fuori che il secondo timoniere del *President Tyler* è uno degli intermediari. Stasera abbiamo perquisito la sua cabina e l'abbiamo trovata piena di roba.»

«Il secondo timoniere del *President Tyler*», ripeté John Quincy. «È l'amico di Dick Kaohla.»

«Sì... e ora arrivo a Dick. Il suo compito era di occuparsi della flottiglia che recupera l'oppio. Perciò era da quelle parti la notte del delitto. Saladine lo aveva visto e me lo ha scritto in quel biglietto, ragion per cui ho lasciato andare il ragazzo.» «Le devo delle scuse», disse John Quincy.

«Non c'è motivo.» Hallet era di ottimo umore. «Larry ha preso anche qualcuno dei pezzi grossi. Per esempio ha scoperto che Jennison è l'avvocato dell'organizzazione e difende tutti quelli che vengono presi e finiscono in tribunale. Il fatto non ha rapporto con l'omicidio di Dan Winterslip... a meno che Winterslip non lo sapesse e questo fosse uno dei motivi per cui non voleva che Jennison sposasse sua figlia.»

Saladine si alzò. «Il timoniere lo lascio a voi», disse. «In vista dell'altra imputazione, potete tenere anche Jennison, naturalmente. Per me è tutto. Me ne vado.»

«Ci vediamo domani, Larry», rispose Hallet. Saladine uscì e il capitano si rivolse a John Quincy. «Be', ragazzo, questo è il nostro grande giorno. Non so cosa stesse facendo nella cabina di Jennison, ma, se aveva scoperto che l'assassino era lui, devo dire che è bravo.»

«Proprio per quello», gli disse John Quincy. «A proposito, ha visto mia zia? È in possesso di un'informazione piuttosto interessante...»

«L'ho vista», disse Hallet. «Adesso è con il procuratore. A proposito,

Greene ci aspetta. Venga.»

Andarono nell'ufficio del procuratore. Greene li stava evidentemente aspettando. Accanto a lui c'era una stenografa e Miss Minerva era seduta vicino alla scrivania.

«Salve, Mr. Winterslip», disse. «Cosa ne pensa adesso della nostra polizia? Mica male, eh, mica male. Si sieda, la prego.» Esaminò alcune carte sulla scrivania, mentre John Quincy, Hallet e Chan si accomodavano. «Non le nascondo che questa storia è stata un colpo per me. Harry Jennison e io siamo vecchi amici; ho fatto colazione con lui al Country Club solo ieri. Procederò con lui in modo un po' diverso rispetto alla solita prassi.»

John Quincy balzò in piedi. «Non si ecciti», sorrise Greene. «Jennison avrà quello che si merita, amicizia o non amicizia. Quello che voglio dire è che se posso far risparmiare al paese le spese di un lungo processo, ottenendo da lui una confessione completa, intendo farlo. Fra poco sarà portato qui e io propongo di scoprire tutte le carte che abbiamo in mano, dalla prima fino all'ultima. Può sembrare una sciocchezza, ma non lo è. Perché in mano abbiamo assi, solo assi, e lui se ne renderà conto subito.»

La porta si aprì. Spencer introdusse Jennison e si ritirò. L'accusato rimase in piedi, fiero, altero, insolente, un vichingo dei tropici, un gigante biondo, in una situazione difficile, ma impavido.

«Salve, Jennison», disse Greene. «Mi spiace moltissimo di questa situazione...»

«Ci credo», replicò Jennison. «Stai rendendoti ridicolo. Comunque, cos'è questa dannata sciocchezza...»

«Siediti», disse secco Greene. Indicò una sedia davanti alla scrivania. Aveva già orientato una lampada da tavolo in modo che la luce finisse in faccia a chi si fosse seduto su quella sedia. «Ti dà fastidio la luce, Harry?», chiese.

«Perché dovrebbe?», domandò Jennison.

«Bene», sorrise Greene. «Penso che il capitano Hallet ti abbia consegnato il mandato sulla nave. Per caso gli hai dato un'occhiata?»

«Sì.»

Greene si protese attraverso la scrivania. «Omicidio, Jennison!»

L'espressione di Jennison non cambiò. «È una maledetta sciocchezza. Perché avrei dovuto uccidere qualcuno?»

«Ah, il motivo», riprese Greene. «Hai perfettamente ragione, dovremmo

cominciare da quello. Vuoi essere assistito da un avvocato?»

Jennison scosse la testa. «Penso di essere un avvocato abbastanza bravo per sgonfiare questa stupida faccenda», rispose.

«Benissimo.» Greene si rivolse allo stenografo. «Scriva.» L'uomo annuì e il procuratore si rivolse a Miss Minerva. «Miss Winterslip, incominceremo con lei.»

Miss Minerva si piegò in avanti. «La casa di Dan Winterslip sulla spiaggia, come ho detto, è stata messa in vendita dalla figlia. Questa sera, dopo cena è venuto a vederla un signore... un noto avvocato di nome Hailey. Mentre visitavamo la casa, Mr. Hailey mi ha detto che aveva incontrato per strada Dan Winterslip una settimana prima che morisse, e che mio cugino gli aveva detto che sarebbe andato presto da lui per stendere un nuovo testamento. Non disse quali sarebbero state le disposizioni del testamento, e neppure manifestò le sue intenzioni.»

«Ah, sì», disse Greene. «Ma non era Mr. Jennison il legale di suo cugino?»

«Sì.»

«Se avesse voluto stendere un nuovo testamento normalmente non sarebbe andato da un estraneo.»

«Normalmente no. A meno che ci fossero buone ragioni.»

«Precisamente. A meno, per esempio, che il testamento avesse qualcosa a che fare con Harry Jennison.»

«Mi oppongo», esclamò Jennison. «Questa è soltanto una congettura.»

«Nient'altro», rispose Greene, «ma non siamo in tribunale. Abbiamo il diritto di fare delle congetture. Supponiamo che avesse qualcosa a che fare con Jennison. Cosa immagina che fosse?»

«Non devo immaginare», replicò Miss Minerva. «Lo so.»

«Ah, bene. Lo sa. Continui.»

«Stasera prima di venire qui ho parlato con mia nipote. Lei ha ammesso che suo padre sapeva della sua relazione con Jennison e si era decisamente opposto al matrimonio. Era arrivato al punto di minacciarla di diseredarla se si fosse ostinata.»

«Quindi il nuovo testamento che Dan Winterslip voleva fare avrebbe avuto l'effetto di non fare ereditare neanche un centesimo alla figlia, se questa avesse sposato Jennison?»

«Non ci sono dubbi», disse decisa Miss Minerva.

«Hai chiesto un motivo, Jennison», disse Greene. «Questo per me è un

motivo sufficiente. La tua avidità di denaro è nota a tutti. Volevi sposare la figlia di Dan Winterslip, la ragazza più ricca delle isole. Lei ti disse che non la potevi avere... non con i soldi. Ma tu non sei il tipo da fare un matrimonio disinteressato. Eri determinato ad avere sia Barbara che le ricchezze del padre. Solo una persona ti ostacolava... Dan Winterslip. Per questa ragione ti sei trovato nel suo *lanai* quel lunedì notte...»

«Un momento», protestò Jennison. «Non ero nel *lanai.* Ero a bordo del *President Tyler*, ed è noto a tutti che la nave non ha sbarcato i passeggeri fino al mattino seguente...»

«Ci sto arrivando», gli disse Greene. «Proprio ora... a proposito, che ora è?»

Jennison tirò fuori di tasca un orologio appeso a una catena sottile. «Le nove e un quarto.» «Ah, sì. Quello è l'orologio che usi di solito?» «Sì.»

«Non porti mai un orologio da polso?» Jennison esitò. «Qualche volta.»

«Solo qualche volta.» Greene si alzò e girò intorno alla scrivania. «Fammi vedere il polso sinistro, per favore.»

Jennison tese il braccio. Era molto abbronzato, ma sul polso c'era il segno chiaro di un orologio con il suo cinturino.

Greene sorrise. «Sì, hai portato un orologio da polso e con una certa costanza, a quanto sembra.» Prese dalla tasca un oggetto e lo fece penzolare davanti a Jennison. «Questo orologio, forse?» Jennison lo guardò impassibile. «Mai visto prima?», chiese Greene. «No? Be', proviamolo lo stesso.» Gli mise l'orologio e glielo allacciò. «Non posso farci niente, Harry», continuò, «combacia perfettamente con il disegno sul tuo polso. E la fibbia si allaccia da sola sul buco più usato del cinturino.»

«E questo cosa vuol dire?», chiese Jennison.

«Oh, una coincidenza probabilmente. Comunque tu hai dei polsi insolitamente robusti. Il surf, il nuoto, eh? Ma c'è dell'altro, che ti dico poi.» Si rivolse a Miss Minerva. «Le dispiace venire qui, Miss Winterslip?»

Quando la donna gli fu accanto, Greene spense all'improvviso la lampada della scrivania. Tranne un po' di luce che filtrava dalla finestra, la stanza fu al buio. Miss Minerva era cosciente delle figure indistinte che le stavano attorno, di un cerchio di facce bianche e della tensione del silenzio. Greene stava sollevando qualcosa, lentamente, verso i suoi occhi sorpresi. Un orologio, intorno a un polso... un orologio con il quadrante luminoso e con il due quasi invisibile.

«Lo osservi e mi dica», esclamò Greene. «Non l'ha mai visto prima?»

«Sì, l'ho visto», rispose lei decisa.

«Dove?»

«Nel soggiorno di Dan Winterslip, poco dopo la mezzanotte del trenta giugno.»

Greene riaccese la luce. «Grazie, Miss Winterslip.» Ritornò dietro la scrivania e premette un bottone. «Lei lo identifica per qualche segno caratteristico, immagino?»

«Sì. Dal due, che è molto smorzato.»

Spencer apparve alla porta. «Fa' entrare lo spagnolo», ordinò Greene. «Questo è tutto per ora, Miss Winterslip.»

Cabrera entrò e nei suoi occhi ci fu un lampo di spavento quando vide Jennison. A un cenno di Greene, Chan tolse l'orologio all'accusato e lo porse allo spagnolo.

«Riconosci questo orologio, José?», chiese Greene.

«S... sì», rispose il ragazzo.

«Non aver paura», lo esortò Greene. «Nessuno ti farà del male. Voglio che tu ripeta la storia che mi hai raccontato oggi pomeriggio. Non hai un lavoro fisso. Fai delle commissioni di fiducia per Mr. Jennison.»

«Le facevo.»

«Sì... adesso è tutto finito. Puoi parlare liberamente. La mattina di mercoledì, due luglio, eri nell'ufficio di Mr. Jennison. Ti ha dato questo orologio e ti ha detto di portarlo a riparare. Aveva qualcosa che non andava. Non camminava. Tu lo hai portato in una grande gioielleria. Che cosa è successo?»

«Il commesso mi ha detto che era molto rotto. Che ripararlo costava più che comperarne uno nuovo. Sono tornato da Mr. Jennison e glielo ho detto. Ha riso e me lo ha regalato.»

«Precisamente.» Greene consultò un foglio sulla scrivania. «Giovedì tre luglio, il pomeriggio tardi, hai venduto l'orologio. A chi?»

«A Lau Ho, il gioielliere cinese in Maunakea Street. Sabato sera, forse alle sei, Mr. Jennison mi telefona a casa, molto eccitato. Doveva riavere l'orologio, l'avrebbe pagato qualsiasi cifra. Io corro al negozio di Lau Ho. L'orologio è stato rivenduto, a un giapponese sconosciuto. Più tardi incontro Mr. Jennison che mi insulta, con rabbia. Trova l'orologio, mi dice. Mi sono dato da fare, ma non sono riuscito a trovarlo.»

Greene si rivolse a Jennison. «Sei stato un po' incauto con questo

orologio, Harry. Ma senza dubbio immaginavi di essere assolutamente al sicuro... avevi un alibi. Inoltre quando Hallet ti ha elencato gli indizi, quella mattina nel *lanai* di Winterslip, ha dimenticato di dirti che qualcuno aveva visto l'orologio. Fu uno di quei felici incidenti su cui solo possiamo far conto, in questo mestiere. Sabato sera ti sei reso conto di essere in pericolo... come hai fatto a scoprirlo, non lo so proprio...»

«Lo so io», interruppe John Quincy.

«Ah sì? Cioè?», disse Greene.

«Sabato pomeriggio», gli raccontò John Quincy, «ho giocato a golf con Mr. Jennison. Tornando in città abbiamo parlato degli indizi di questo caso, e io ho tirato fuori l'orologio. Solo adesso mi rendo conto che ne sentiva parlare per la prima volta. Doveva venire a cena da noi, ma ha chiesto di passare in ufficio a firmare alcune lettere. L'ho aspettato in strada. Deve essere stato allora che ha chiamato questo giovanotto nel tentativo di rintracciare l'orologio.»

«Eccezionale», disse Greene con entusiasmo. «Questo risolve il problema dell'orologio, Jennison. Mi sorprende che tu lo abbia tenuto al polso, ma probabilmente sapevi che era essenziale per te mantenere un'esatta nozione del tempo e hai supposto, a ragione, che l'acqua salata non l'avrebbe danneggiato subito...»

«Di cosa diavolo stai parlando?», domandò Jennison.

Greene premette di nuovo un bottone sulla scrivania. Subito comparve Spencer. «Porta via lo spagnolo», ordinò il procuratore, «e porta qui Hepworth e il timoniere.» Tornò a rivolgersi a Jennison. «Fra un minuto ti mostrerò di cosa sto parlando. La notte del 30 giugno eri sul *President Tyler*, all'ancora fuori dell'imboccatura del canale?» «Sì.»

«Nessun passeggero è sbarcato fino al mattino dopo?» «È un dato di fatto.»

«Benissimo.» Entrò il secondo ufficiale del *President Tyler*, seguito da un marinaio massiccio che John Quincy riconobbe come il timoniere della nave. Il ragazzo guardò con interesse un anello che l'uomo portava sulla destra e il suo pensiero ritornò all'incontro nel solaio di San Francisco.

«Mr. Hepworth», cominciò Greene, «la notte del 30 giugno la sua nave arrivò troppo tardi per entrare in porto. Avete gettato l'ancora fuori di Waikiki. In occasioni del genere chi resta sul ponte, diciamo da mezzanotte in poi?»

«Il secondo ufficiale», gli spiegò Hepworth. «In quel caso, io. E il

secondo timoniere.»

«La scaletta di fuori banda viene sistemata la notte prima?»

«Di solito, sì. Quella notte è stata calata.»

«Chi ci resta vicino?»

«Il timoniere.»

«Ah, sì. Lei era di guardia nella notte del 30 giugno. In quell'occasione non ha notato niente di particolare?»

Hepworth annuì. «Sì. Il timoniere sembrava ubriaco. Alle tre lo trovai che dormiva accanto alla scala di fuori banda. Lo svegliai. Quando ritornai per controllare gli argani dell'ancora prima di metterli in funzione all'alba — circa alle quattro e mezzo — era completamente partito. Lo portai nella sua cabina e il mattino dopo, naturalmente, gli feci rapporto.»

«Non ha notato nient'altro fuori del normale?»

«Niente, signore», rispose Hepworth.

«La ringrazio molto. Adesso, lei...», Greene si rivolse al timoniere, «lei era ubriaco in servizio la notte del 30 giugno. Dove era andato a ubriacarsi?» L'uomo esitò. «Prima di parlare, accetti un consiglio. La verità. Lei è già in una brutta posizione. Non le faccio promesse, ma parlare chiaro adesso la può aiutare in quell'altra faccenda. Se mente, le cose per lei peggiorano.»

«Non dirò delle storie», promise il timoniere.

«Va bene. Come ha avuto il liquore?»

L'uomo accennò a Jennison. «Me l'ha dato lui.»

«Lui, eh. Mi racconti.»

«L'ho incontrato sul ponte poco dopo mezzanotte... ci stavamo ancora muovendo. Lo conosco già... lui e io...»

«Nel giro dell'oppio, tutti e due. Questo me lo ha hanno già detto. L'ha incontrato sul ponte...»

«L'ho incontrato e lui ha detto, sei di guardia stanotte, eh, e io ho detto: lo sono. Così mi fa scivolare una bottiglia e dice che mi avrebbe aiutato a passare il tempo. Non sono uno che beve e questa è la mia fortuna, ho dato solo un sorso, ma c'era qualcosa in quel whisky, ci giurerei. La testa andava per conto suo e la prima cosa di cui mi sono reso conto era che mi svegliavano con la brutta notizia che mi volevano di sopra.»

«Che fine ha fatto la bottiglia?»

«L'ho gettata in mare mentre andavo dal capitano. Non volevo che la trovassero.»

«Non ha visto niente la notte del 30 giugno? Niente di particolare?»

«Un mucchio, signore... ma era quella roba che avevo bevuto. Niente che potrebbe interessarla.»

«Va bene.» Greene si rivolse a Jennison. «Bene. Harry... l'hai drogato, vero? Perché? Perché dovevi andare a terra, eh? Perché sapevi che sarebbe stato di guardia alla scala al tuo ritorno, e non volevi che ti vedesse. Così hai messo qualcosa nel whisky...»

«Tiri a indovinare», lo interruppe Jennison, sempre imperturbabile. «Ti stimavo come uomo di legge, ma adesso... se questo è il meglio che puoi offrire...»

«Ma no», disse divertito Greene. Suonò ancora il campanello. «Ho qualcosa di molto meglio. Harry. Aspetta.» Si rivolse a Hepworth. «Sulla sua nave c'è uno steward di nome Bowker», attaccò, e John Quincy ebbe l'impressione che Jennison si irrigidisse. «Come si è comportato negli ultimi tempi?»

«Be', a Hong Kong era sempre ubriaco fradicio», rispose Hepworth. «Ma questo, naturalmente, era per via dei soldi.»

«Che soldi?»

«È così. L'ultima volta che siamo partiti da Honolulu per l'Oriente, più di due settimane fa, ero nell'ufficio del commissario di bordo. Fu proprio mentre stavamo oltrepassando Diamond Head. Entrò Bowker con in mano una grossa busta gonfia che voleva depositare nella cassaforte del commissario. Disse che conteneva dei soldi. Il commissario non voleva assumere responsabilità senza vedere il contenuto, così Bowker aprì la busta: dentro c'erano dieci biglietti da cento dollari. Il commissario li mise in un'altra busta e li chiuse in cassaforte. Mi ha detto che Bowker aveva ritirato un paio di biglietti da cento a Hong Kong.»

«Dove avrebbe preso tutti quei soldi, uno come Bowker?»

«Non ne ho la minima idea. Disse che aveva concluso un affare a Honolulu... be', noi sapevamo che tipo era Bowker.»

La porta si aprì. Evidentemente Spencer questa volta aveva indovinato chi doveva portare, perché spinse Bowker nell'ufficio. Lo steward del *President Tyler* aveva l'aria pesta e intontita.

«Salve, Bowker», disse Greene, «siamo sobri, adesso?»

«Le do la mia parola che lo sono», rispose Bowker. «Mi hanno fatto camminare su e giù abbastanza per andare e tornare da San Francisco. Posso... posso sedermi?»

«Certo», sorrise Greene. «Questo pomeriggio, mentre era ancora ubriaco ha raccontato una storia a Willie Chan, al posteggio di taxi di Kalakaua Avenue. Più tardi l'ha ripetuta al capitano Hallet e a me. Devo chiederle di ripeterla ancora.»

Bowker guardò verso Jennison e distolse subito lo sguardo. «Sempre pronto a rendermi utile», rispose.

«Lei è steward sul *President Tyler*», continuò Greene. «Nell'ultimo viaggio dal continente Mr. Jennison occupava una delle sue cabine... il numero 97. L'occupava da solo, penso?»

«Da solo. Ho sentito che aveva pagato un supplemento per questo privilegio. Ha sempre viaggiato in questo modo.»

«La cabina 97 era sul ponte principale, non lontano dalla scala di fuori banda?»

«Sì, giusto.»

«Ci dica cosa è successo dopo che vi siete ancorati davanti a Waikiki, la notte del 30 giugno.»

Bowker si aggiustò gli occhiali cerchiati d'oro con il gesto di chi si accinge a fare un discorso d'occasione. «Be', quella notte rimasi alzato fino a tardi. Mr. Winterslip mi aveva prestato dei libri... ce n'era uno che mi interessava particolarmente. Volevo finirlo, in modo di renderglielo il mattino dopo. Erano circa le due quando finalmente lo finii. Mi mancava un po' l'aria, così uscii sul ponte a respirare una boccata.»

«Si fermò non lontano dalla scala di fuori banda?»

«Infatti.»

«Notò il timoniere?»

«Sì... era addormentato profondamente su una sdraio. Mi spostai e mi appoggiai al parapetto, la scala era proprio sotto di me. Ero lì da qualche minuto, quando all'improvviso qualcuno uscì dall'acqua e si attaccò all'ultimo piolo. Mi ritirai alla svelta e mi nascosi nell'ombra. Be', poco dopo quell'uomo scivolò sul ponte. Era a piedi nudi, e tutto in nero... calzoni e camicia neri. Lo tenni d'occhio. Si avvicinò, si curvò sul timoniere e poi si avviò sul ponte, nella mia direzione. Camminava in punta di piedi. Ma anche allora non mi resi conto che c'era qualcosa che non andava. Uscii dall'ombra. "Bella notte per una nuotata, Mr. Jennison", dissi. Mi resi conto subito di aver fatto un errore di etichetta. Fece un salto verso di me e mi afferrò alla gola. Pensai che per me fosse finita.»

«Era bagnato, vero?»

«Fradicio. Lasciava dietro di sé una scia d'acqua.»

«Ha notato se al polso aveva l'orologio?»

«Sì, ma può scommetterci che non sono stato lì a studiarlo. In quel momento avevo altro cui pensare. Ho cercato di liberarmi dalla sua stretta e gli ho detto di smetterla o avrei gridato. "Senti", mi dice, "tu e io possiamo parlare d'affari. Vieni nella mia cabina." Ma non avevo nessuna intenzione di avere un *tète-à-tète* con lui in una cabina. Gli dissi che lo avrei visto il mattino e, dopo avermi fatto promettere di non parlare della cosa con nessuno, mi lasciò andare. Andai a letto molto perplesso. La mattina dopo, quando andai nella sua cabina, era fresco come una rosa e sorridente. Se solo la sera prima mi fossi ubriacato un pochino, avrei pensato di essermi immaginato tutto. Pensavo di ricavare un centinaio di dollari da quella storia, ma quando incominciò a parlare sentii odore di grosse somme. Mi disse che nessuno doveva sapere che la notte prima era andato a nuotare. Quanto volevo. Be', trattenni il respiro e dissi diecimila dollari. Quasi cadevo per terra quando mi disse che me li avrebbe dati.»

Bowker si rivolse a John Quincy. «Non so cosa penserà di me. Non so cosa ne penserebbe Tim. Non sono un imbroglione per natura. Ma non ne potevo più, questo lavoro di steward mi soffocava. Volevo un piccolo giornale per me e fino a quel momento non avevo nessuna possibilità di averlo. E deve tener conto che in quel momento non sapevo cosa ci fosse in ballo... un assassinio. In seguito, quando l'ho scoperto, ero spaventato a morte. Non sapevo cosa avrebbero potuto farmi.» Si rivolse a Greene. «Adesso è tutto a posto», disse.

«Le ho promesso l'immunità», rispose Greene. «Manterrò la parola. Vada avanti... lei accettò di prendere i diecimila dollari?»

«Sì. Andai al suo ufficio a mezzogiorno. Una delle condizioni fu che avrei dovuto restare sul *President Tyler* finché non fosse tornato a San Francisco e che poi non avrei dovuto farmi vedere mai più da queste parti. Mi andava bene. Mr. Jennison mi presentò a quel Cabrera che avrebbe dovuto farmi da balia per il resto della giornata. Devo dire che lo ha fatto. Quando tornai a bordo mi consegnò mille dollari in una busta. Quando sono tornato questa volta, dovevo passare la giornata con Cabrera e prendere gli altri novemila al momento della partenza. Questa mattina mentre stavamo attraccando, vidi lo spagnolo sul molo, ma quando scesi a terra era sparito. Ho incontrato quel Willie Chan e siamo andati in giro assieme. L'alcool amilico che vendono da queste parti mi ha sciolto la

lingua, ma non sono pentito. Certo il bel sogno è svanito e dovrò farmi i piedi piatti su un ponte fino alla fine dei miei giorni. Ma la terraferma non è più quella di una volta, con tutti i bar chiusi e questa vita di mare ti fa stare all'aria aperta. Come ho detto, non mi pento di aver parlato. Posso guardare di nuovo negli occhi chi voglio e dirgli di andare a...» Guardò Miss Minerva. «Signora, non preciserò dove.»

Greene si alzò. «Bene, Jennison. Questo è quello che ho in mano. Ho messo in tavola tutte le mie carte perché volevo che tu ti rendessi conto di quanto sia difficile la tua posizione. Hai due scelte: una, affrontare il processo dichiarandoti innocente. Sarebbe una prova dura e umiliante. Oppure, puoi confessare subito e affidarti alla clemenza della corte. Se sei quell'uomo razionale che penso, è questo che devi fare.»

Jennison non parlava, non lo guardava neanche. «Era un piano ben congegnato», continuò Greene. «Devo riconoscerlo. C'è una cosa che mi incuriosisce, però: è stata un'ispirazione improvvisa o l'avevi preparato? Negli ultimi tempi sei andato sul continente piuttosto spesso... aspettavi l'occasione buona? Comunque è arrivata, vero... finalmente è arrivata. E per un nuotatore come te, un gioco da ragazzi. Non avevi bisogno della scala quando hai lasciato la nave, forse sei saltato in mare quando il *President Tyler* era ancora in movimento. Un tuffo silenzioso, un po' di strada sott'acqua nel caso che qualcuno stesse guardando dal ponte e poi una lunga, ma facile, nuotata fino a terra. Ed eri arrivato alla spiaggia di Waikiki. Non lontano, Dan Winterslip dormiva nel suo *lanai* e neanche una porta chiusa a chiave vi separava. Dan Winterslip che si era messo tra te e quello che volevi. Un po' di lotta, un fulmineo colpo di coltello. Andiamo, Jennison, non essere stupido. È la cosa migliore che tu possa fare adesso. Confessa.»

Jennison balzò in piedi, con gli occhi fiammeggianti. «Non fino a quando ti vedrò all'inferno», urlò.

«Benissimo, se la pensi così...» Greene gli girò le spalle e si mise a parlare sottovoce con Hallet. Jennison e Charlie Chan erano seduti dallo stesso lato della scrivania. Chan tirò fuori una matita e la lasciò cadere per terra per caso. Si chinò per raccoglierla.

John Quincy vide il calcio della pistola che Chan teneva nella tasca posteriore dei pantaloni uscire da sotto la giacca. Vide Jennison buttarsi sulla pistola e afferrarla. Con un grido John Quincy cercò di avvicinarsi, ma Greene lo trattenne per il braccio. Charlie Chan sembrava

inspiegabilmente non rendersi conto di quello che succedeva.

Jennison si puntò la canna della pistola contro la tempia e premette il grilletto. Un click secco... fu tutto quello che accadde. La pistola gli cadde di mano.

«Ecco!», esclamò Greene trionfante. «Ecco la tua confessione, anche se non hai detto una parola. Ho i testimoni, Jennison, ti hanno visto tutti; non potevi sopportare il disonore — un uomo nella tua posizione — e hai cercato di ucciderti. Con una pistola scarica.» Andò da Chan e gli batté un colpetto sulla spalla. «Una grande idea, Charlie», disse. «È stato Chan a pensarla», aggiunse per Jennison. «L'intelligenza orientale, Harry. Piuttosto sottile, no?»

Ma Jennison si era accasciato sulla sedia e affondava la faccia nelle mani.

«Mi spiace», disse Greene con dolcezza. «Ma ti abbiamo incastrato. Forse adesso parlerai.»

Jennison sollevò lentamente lo sguardo. L'espressione di sfida era scomparsa; aveva un aspetto vecchio e segnato.

«Forse», disse con voce rauca.

23.
Chiaro di luna sul crocevia

Uscirono uno dopo l'altro, lasciando Jennison con Greene e lo stenografo. Nell'anticamera Chan si avvicinò a John Quincy.

«Lei torna a casa paludato nei brillanti abiti del successo», disse. «Un pensiero mi tormenta. Lei è arrivato simultaneamente alle nostre conclusioni. Per arrivarci deve aver scavalcato un considerevole vuoto.»

John Quincy rise. «Direi di sì. L'ho capito questa sera. Prima qualcuno ha tirato in ballo un professionista di golf con grandi polsi che aveva fatto un tiro molto lungo. Ho avuto l'improvvisa visione di Jennison sul campo da golf e dei suoi tiri straordinari. I polsi grossi, mi hanno spiegato, significano che uno è molto bravo nel nuoto. Poi qualcun altro — una ragazza — mi ha raccontato di un campione di nuoto che era saltato giù dalla nave a Waikiki. È stata la prima volta che mi è venuta in mente una possibilità del genere. Ero molto eccitato e pensavo che Bowker potesse confermare i miei sospetti. Sono corso a cercarlo sul *President Tyler* e ho

trovato Jennison che stava partendo. Questo confermava la mia teoria.» «Un'impresa coraggiosa», commentò Chan.

«Ma come puoi vedere, Charlie, non avevo la minima prova. Solo supposizioni. Sei stato tu che hai fornito la prova.» «La prova è essenziale in questo lavoro», replicò Chan. «Anch'io sono tormentato dalla curiosità. Mi ricordo di te in biblioteca. Eri sulla pista molto prima di me. Come mai?»

Chan sorrise. «Seduti a nostro agio nell'Ali American Restaurant quella prima sera, si ricorderà che ho parlato dei cinesi come di gente sensibile come una pellicola fotografica. Uno sguardo, un riso, un gesto, qualcosa scatta. Bowker entra e con l'accento alcolico dice: "Sono padrone di me stesso, o no?". Nella mia testa, c'è il click. Non è padrone di se stesso. Lo seguo sul molo, sono presente quando lo spagnolo gli consegna la busta. Tutto quello che posso venire a sapere è che Cabrera e Jennison sono molto vicini. Gli indizi che abbiamo in mano continuano ad andare in fumo. Tutto resta in sospeso. In biblioteca leggo di Jennison, il bravo nuotatore. Dopo quello, l'orologio, e il trionfo.»

Miss Minerva stava dirigendosi verso la porta. «Posso avere il grande onore di accompagnarla alla macchina?», chiese Chan.

Fuori, John Quincy diede istruzioni all'autista di tornare da solo a Waikiki con la limousine. «Tu vieni con me», disse alla zia. «Voglio parlarti.»

Lei si rivolse a Charlie Chan. «Congratulazioni. Lei ha del cervello. E questo è importante.»

Chan fece un profondo inchino. «Detto da lei questo complimento accende il rosa di rosso. Nel momento della separazione il mio cuore vien meno. Il mio ultimo augurio: che i freddi nevosi giorni dell'inverno e i brucianti giorni senza vento dell'estate... possano essere sempre primavera per lei.» «Lei è molto gentile», disse Miss Minerva in tono affabile.

John Quincy gli strinse la mano. «È stato bello conoscerti, Chan.»

«Lei tornerà ancora sul continente», disse Chan. «L'irato oceano gonfio di onde sarà fra di noi. Ma io continuerò a portare il ricordo della sua amicizia come un fiore nel cuore.» John Quincy saltò in macchina. «Possa la separazione non essere eterna», aggiunse Chan allegramente. «La gioia del viaggio può ancora essere mia. Aspetterò con ansia il giorno in cui potrò farle visita nella sua casa, e stringere la sua mano in buona salute.»

John Quincy mise in moto la macchina e partì, lasciando Charlie Chan

come un grande Buddha sul marciapiede.

«Povera Barbara», disse poco dopo Miss Minerva. «Ho paura di portarle questa notizia. Ma poi, non credo che non se l'aspetti del tutto. Mi ha detto che si è resa conto che qualcosa non andava tra lei e Jennison da quando sono arrivati. Non che pensasse che fosse stato lui a uccidere suo padre, ma credeva che in un qualche modo vi fosse coinvolto. Ha intenzione di concludere domani con Brade e dopodomani di partire, probabilmente per sempre. L'ho persuasa a venire a Boston. Si fermerà molto. Così potrai vederla.»

John Quincy scosse la testa. «No, non potrò. Ma grazie di aver pensato a me. Devo andare subito all'ufficio dei cablo.»

Quando uscì dall'ufficio e risalì in macchina sorrideva felice.

«A San Francisco», spiegò, «Roger mi ha accusato di essere un puritano sopravvissuto. Mi ha fatto una lista di avventure che non mi erano mai capitate. Be', adesso mi sono capitate quasi tutte e gli ho spedito un cablo per dirglielo. Gli ho anche detto che andrò a lavorare con lui.»

Miss Minerva si fece seria. «Pensaci bene», lo avvertì. «San Francisco non è Boston. Il livello culturale è, immagino, molto più basso. Ti sentirai solo...»

«Oh, no. Ci sarà qualcuno con me. Almeno spero.»

«Agatha?»

«No, non Agatha. Il livello culturale era troppo basso per lei. Ha rotto il fidanzamento.»

«Allora Barbara?»

«No, neanche Barbara.»

«Ma io ho pensato...»

«Tu hai pensato che Barbara avesse liquidato Jennison per causa mia. Anche Jennison l'ha pensato... adesso è chiaro. È per questo che ha cercato di spaventarmi e farmi lasciare Honolulu e quando ha visto che non partivo mi ha fatto rapire dai suoi amici contrabbandieri di oppio. Ma Barbara non è innamorata di me. Adesso si capisce perché ha rotto il fidanzamento.»

«Né Agatha né Barbara», ripeté Miss Minerva. «Allora chi...»

«Non l'hai ancora conosciuta, ma avrai questa fortuna prima di andare a letto. La ragazza più dolce delle isole... o del mondo. La figlia di Jim Egan del quale hai parlato come un pirata ravveduto.»

Miss Minerva diventò di nuovo seria. «È un grosso rischio, John Quincy. Non ha l'educazione che hai tu...»

«No, ed è un piacevole cambiamento. È la nipote di un tuo vecchio amico... lo sapevi?»

«Sì», rispose sommessa Miss Minerva.

«Il tuo caro amico del lontano Ottanta. Cosa mi hai detto? Se mai arriverà la tua occasione...»

«Ti auguro di essere molto felice», disse la zia. «Quando lo scriverai a tua madre ricordati di menzionare il capitano Cope dell'Ammiragliato britannico. Povera Grace. Sarà tutto quello cui potrà attaccarsi dopo il naufragio.»

«Quale naufragio?»

«Il naufragio delle sue speranze per te.»

«Sciocchezze. La mamma capirà. Sa che sono un Winterslip vagabondo. E noi, quando siamo vagabondi, lo siamo davvero.»

Trovarono Madame Maynard in soggiorno con alcuni dei suoi più vecchi amici. Dalla spiaggia arrivava l'allegria dei giovani.

«Be', ragazzo mio», esclamò la vecchia signora, «sembra che lei non riesca a stare lontano dai suoi amici poliziotti neppure per una sera. Non so più cosa fare con lei.»

John Quincy rise. «Adesso sono *pau.* A proposito... Cariota Egan... è...»

«Devono essere lì fuori, da qualche parte», disse la padrona di casa. «Sono rientrati a mangiare qualcosa... a proposito ci sono dei sandwich in sala da pranzo e...»

«No, adesso no», disse John Quincy. «La ringrazio molto. La rivedrò, naturalmente...»

Si precipitò sulla spiaggia. Dei giovani sotto l'*hau tree* lo informarono che Cariota Egan era sull'ultima boa. Da sola? Be', no... quel sottotenente della marina...

Si era un po' scocciato della marina, rifletté mentre correva verso il mare. Non era un atteggiamento giusto, visto tutto quello che la marina aveva fatto per lui. Ma era umano. E John Quincy era finalmente diventato umano.

Sulla riva si fermò un attimo. Il suo costume da bagno era nello spogliatoio, ma non gliene importava niente. Si tolse le scarpe, gettò via la giacca e si tuffò nelle onde. Il sangue avventuroso dei Winterslip gli correva nelle vene; sangue caldo che le acque tropicali avevano reso ancora più bollente.

Com'era previsto, Cariota Egan e il sottotenente Booth erano insieme

sulla boa. John Quincy si arrampicò accanto a loro.

«Eccomi di ritorno», annunciò.

«Non si può dire di no», disse il sottotenente. «E fradicio, anche.»

Rimasero lì seduti. Gli alisei avevano attraversato migliaia di miglia di caldo oceano per venire a rinfrescare le loro guance. Lassù all'orizzonte splendeva la Croce del Sud; a terra tremolavano le luci dell'isola; l'occhio giallo di Diamond Head lampeggiava. Una bella ambientazione. C'era solo una cosa che non andava. Un po' troppo affollata.

A John Quincy venne un'idea. «Quando mi sono tuffato», disse, «mi sembra che abbia detto qualcosa a proposito del mio stile. Non le era piaciuto?»

«Era un disastro», replicò il sottotenente in tono amabile.

«Mi sembra che si fosse offerto di mostrarmi quello che non andava.»

«Certo, se lo desidera.»

«Sicuro», disse John Quincy. «Impara tutti i giorni qualcosa. È il mio motto.»

Il sottotenente andò sul trampolino. «Prima di tutto deve tenere le caviglie unite... così.»

«Ho capito», rispose John Quincy.

«E le braccia strette contro le orecchie.»

«Più strette sono e meglio è, per me.»

«Poi chiudersi come un serramanico», continuò l'istruttore. Si chiuse come un serramanico e balzò in aria.

Nello stesso istante John Quincy prese le mani della ragazza. «Ascoltami. Non posso aspettare un minuto di più. Devo dirti che ti amo...»

«Tu sei pazzo», esclamò lei.

«Pazzo di te. Da quel giorno sul traghetto...»

«Ma i tuoi?» . .

«I miei cosa? Ci siamo solo noi due... vivremo a San Francisco... cioè, se mi ami...»

«Be', io...»

«In nome del cielo, fa' alla svelta. Il sottomarino umano sta navigando qui sotto. Mi ami, vero? Vuoi sposarmi?»

«Sì.»

La prese fra le braccia e la baciò. Solo i Winterslip avventurosi potevano baciare in quel modo. Quelli sedentari avevano sempre invidiato in segreto

questa qualità.

Finalmente la ragazza si staccò, senza fiato. «Johnnie!», esclamo.

Uno spruzzo e il sottotenente Booth si arrampicò sulla boa, bagnato e ansante. «Cosa c'è?», gorgogliò.

«Parlava con me», esclamò John Quincy trionfante.

FINE